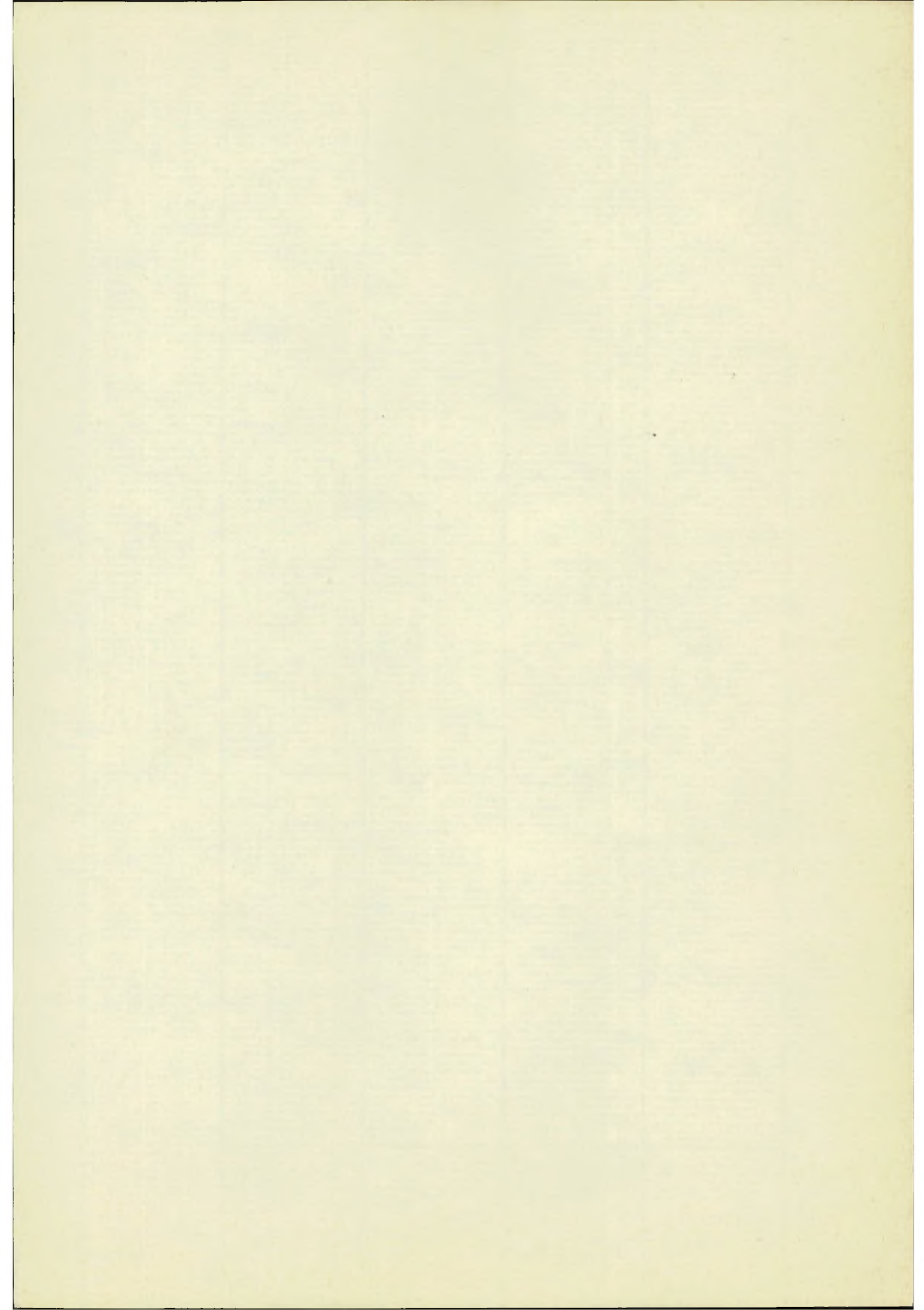
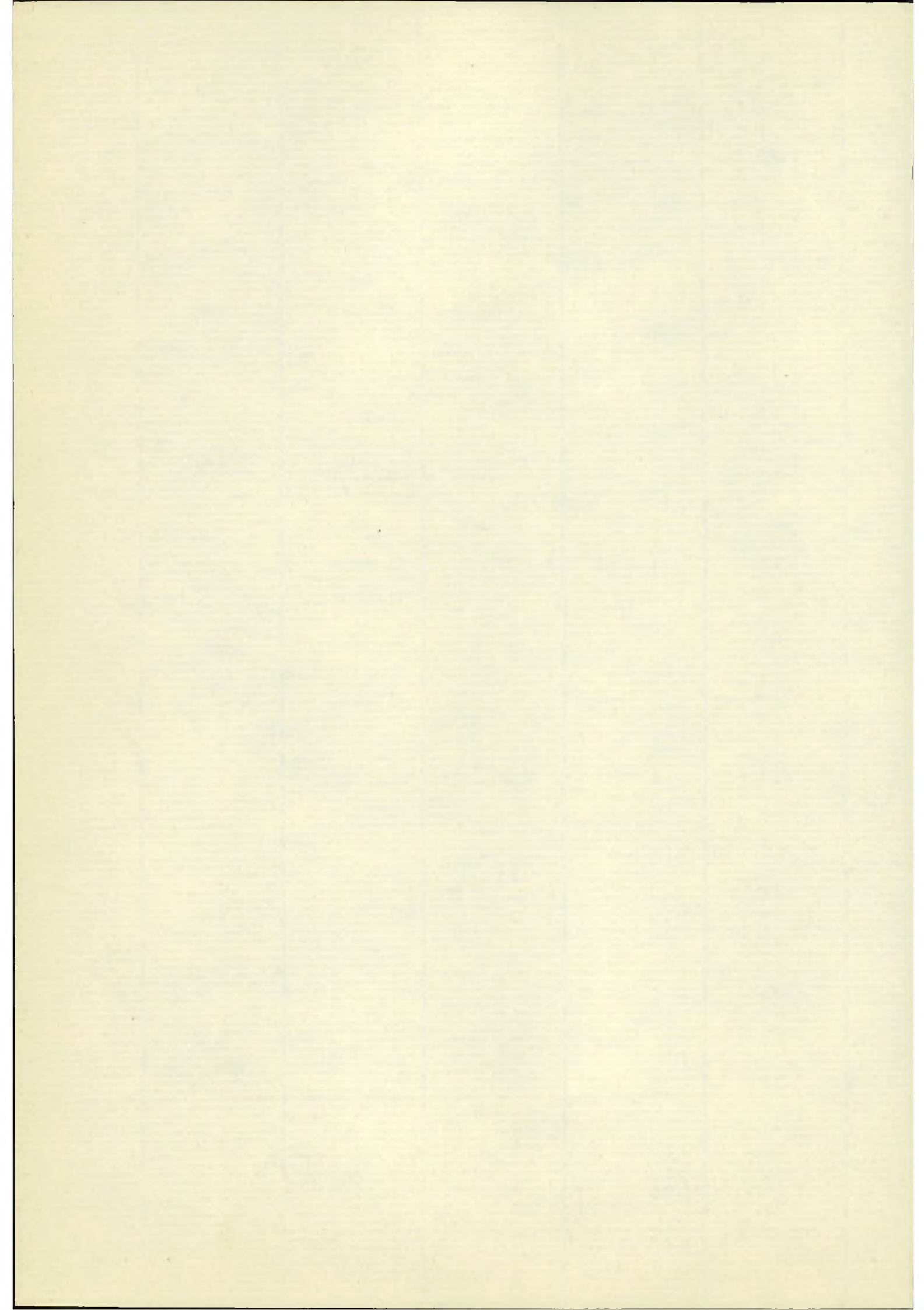


ARCHIVIO STORICO
BERGAMASCO

5





ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

5

N. 2, Anno III, Novembre 1983

ARCHIVIO BERGAMASCO

Centro studi e ricerche bibliografiche e documentarie

Direttore: Giulio Orazio Bravi

Comitato di Redazione: Paolo Berlanda, Giorgio Mangini, Gianluca Piccinini,
Susanna Pesenti, Giuseppe Tognon.

Redazione e Amministrazione: Archivio Bergamasco, via T. Tasso 84 presso
Archivio di Stato, Bergamo.

Abbonamenti: L. 18.000; per l'Estero L. 30.000; Sostenitore L. 30.000.

L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici dell'Archivio di Stato, o
con l'invio del bollettino di conto corrente postale n. 10952240. (Prezzo del
fascicolo singolo L. 10.000).

La rivista è semestrale. I fascicoli escono a maggio e a novembre. Indici nel
secondo numero.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-1-1981.

Direttore responsabile: Susanna Pesenti.

SOMMARIO

Saggi e testi

- J. JARNUT, Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo. 201
- F. CORTESI BOSCO, Riflessi del mito di Venezia nella pala Martinengo di Lorenzo Lotto. 213
- F. CORTESI BOSCO - M. PAGANINI, La bozza del contratto di commissione della pala Martinengo. 239
- A. COLOMBO, Fortuna ottocentesca del giudizio di Girolamo Tiraboschi sul Seicento letterario. 251
- B. GALLO, Un cattolico riformato risorgimentale fra Italia e Inghilterra: Ottavio Tasca dalla satira all'innografia. II parte. 267
- G. LATERZA, I primi anni del Partito Popolare a Bergamo (1919-1922). 295

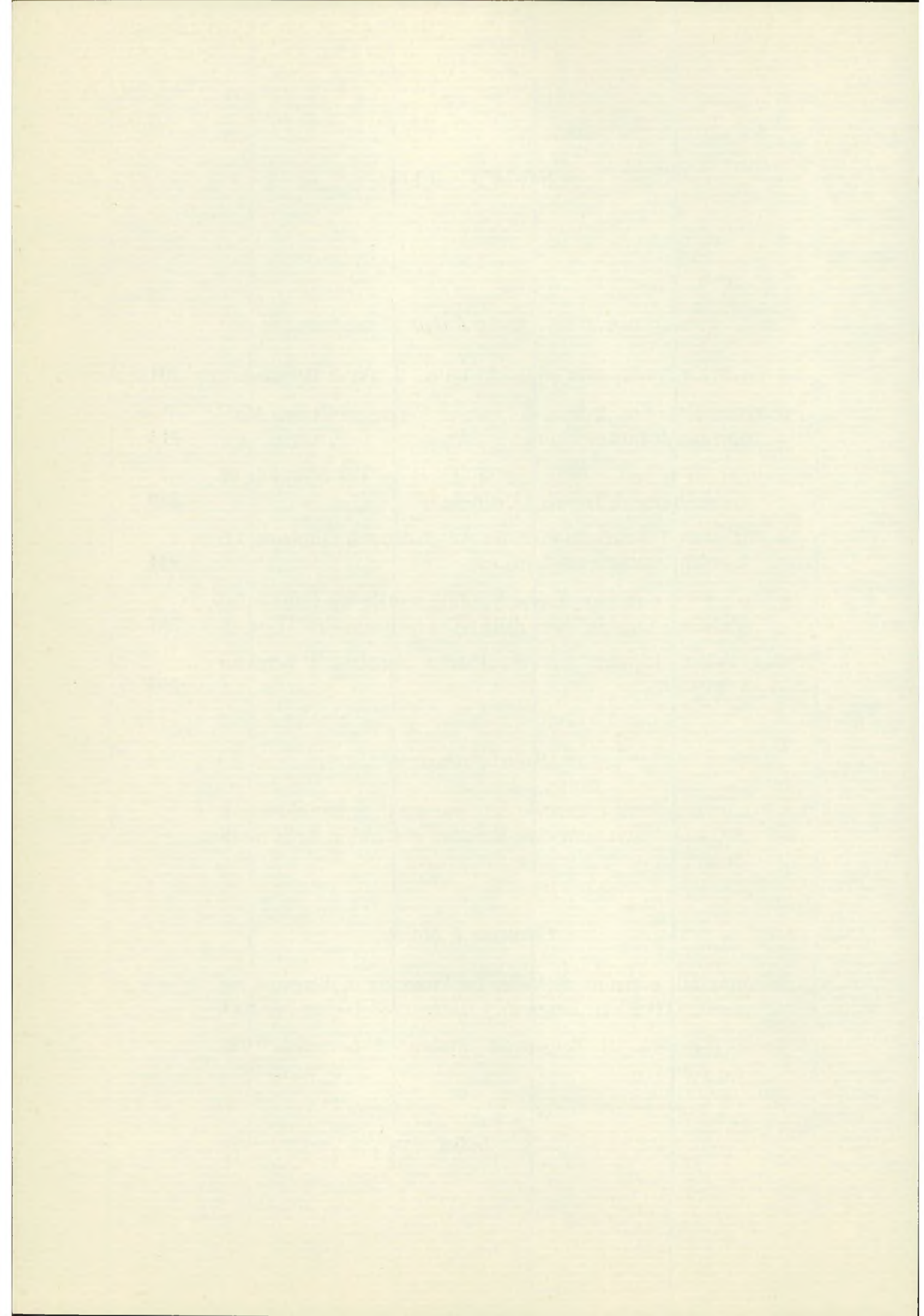
Fonti e strumenti

- G. ALESSANDRETTI, L'archivio del convento di S. Bartolomeo di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato.

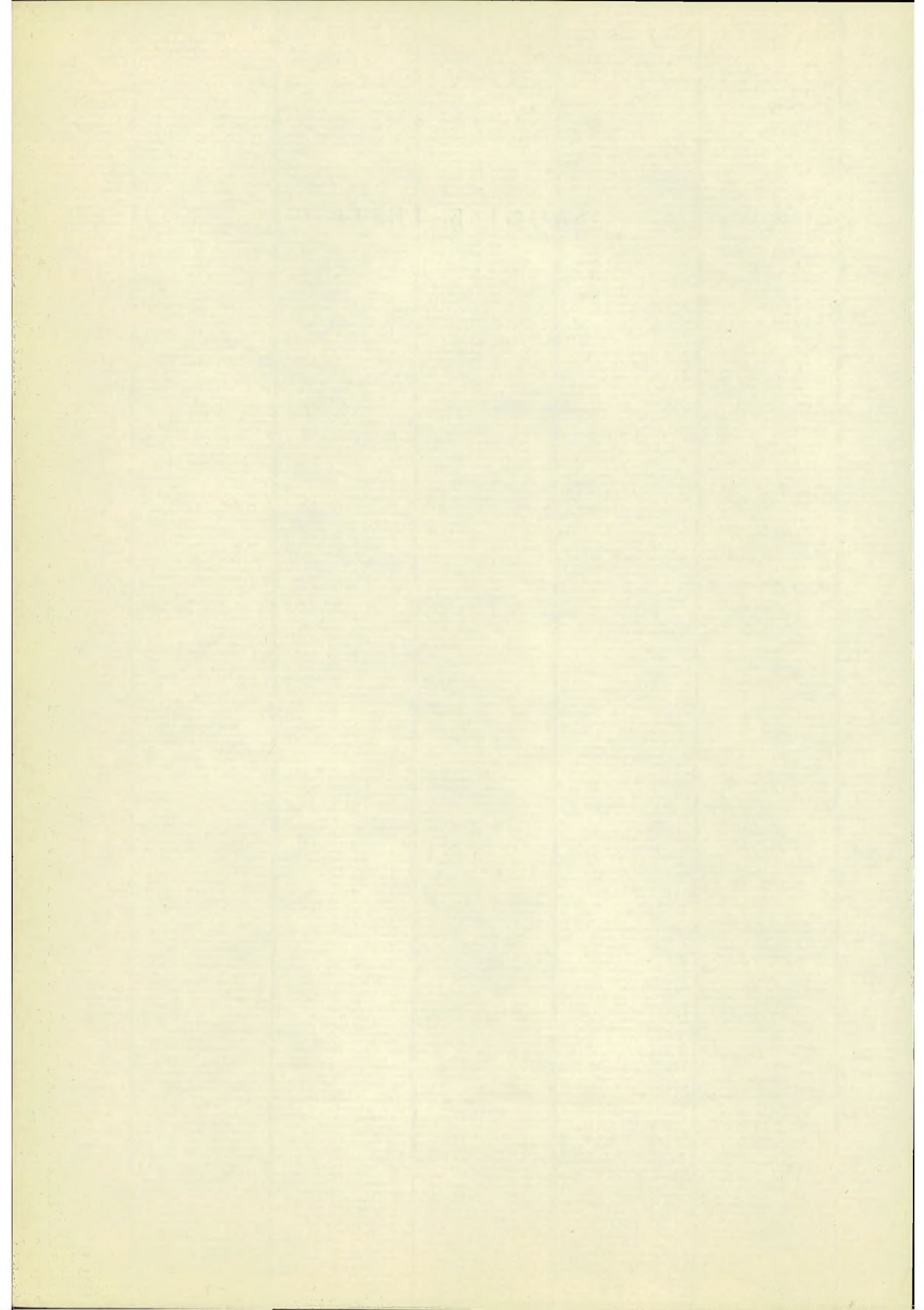
Convegni e Mostre

- Statuti rurali e statuti di Valle. La Provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVII, Bergamo 5 marzo 1983 (M. DE GRAZIA).
- Restauri archeologici, Bergamo 1 ottobre - 6 novembre 1983 (A. ZONCA).

Indici



SAGGI E TESTI



GLI INIZI DEL COMUNE IN ITALIA: IL CASO DI BERGAMO

Per più motivi, in parte assai differenti, molti storici da un secolo e mezzo si sono sforzati di indagare lo sviluppo del Comune italiano, più precisamente l'evoluzione delle città del Regno d'Italia dall'XI al XIII secolo. Queste, caratterizzate dalla realizzazione di libertà borghesi sembrarono come un corpo estraneo all'interno di un mondo dominato da legami feudali di ogni genere. Inoltre a queste singolari comunità riuscì nel corso del XII e XIII secolo, di tener testa con successo a potenti imperatori; e ovviamente i nazionalisti italiani e liberali di tutto il mondo videro nei Comuni un oggetto privilegiato per i loro studi.¹ Si deve però dire subito che l'interesse sempre più approfondito per la storia delle città italiane, distrusse molti dei luoghi comuni appena citati e in particolare mostrò che non era più sostenibile una interpretazione del Comune che lo vedesse come un corpo borghese estraneo all'interno di un mondo aristocratico-feudale. Fu soprattutto l'opera fondamentale di Cinzio Violante su Milano nel periodo precomunale che mostrò ancora più chiaramente i legami fra città e campagna, fra nobiltà e borghesia, fra Comune nascente e Impero.²

Anche la ricerca tedesca più recente (siano citati qui solo i nomi di Dilcher, Schwarzmaier, Keller, Fried e Jarnut) la quale deve molto a quest'opera del 1953, ha potuto confermare, pur tra tutte le differenze di finalità e di accenti, questa osservazione di Violante.³

Se si esaminano attentamente le ricerche sulla storia delle città italiane, colpisce il ruolo marginale che in esse tiene il caso di Bergamo.

Sarebbe troppo semplice voler ricondurre questo fatto solamente al minor significato di questa città rispetto, per esempio, a Milano, Pa-

1. Una buona panoramica della ricerca in G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967 e H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, Tübingen 1979.

2. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.

3. Per DILCHER e KELLER v. nota 1; H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Anfang des XI Jahrhunderts*, Tübingen 1972; J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im XII Jahrhundert*, Köln-Wien 1974; J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (ediz. orig. Wiesbaden 1979).

via o Cremona. Piuttosto in ciò si riflette lo stato assai precario della ricerca storica bergamasca. Dopo l'opera monumentale di Mario Lupo *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, apparsa alla fine del XVIII secolo, e la storia della città scritta dal giurista e uomo politico Bortolo Belotti negli anni Venti e Trenta del nostro secolo, Bergamo, fino a poco tempo fa, non è più stata fatta oggetto di nuove e ampie indagini storiche.⁴

Le cause risiedono in buona parte nello stato delle fonti. A differenza, per esempio, di Milano, su Bergamo non c'è alcuna fonte narrativa; al contrario, la città dispone di un fondo molto ricco di documenti inediti o editi in modo insufficiente: fino all'anno 1100 si contano quasi 1.100 pezzi.⁵ Sfortunatamente però non sono pervenuti proprio quei documenti nei quali, secondo le nostre conoscenze, negli anni 1108 e 1112, sono testimoniati per la prima volta a Bergamo dei consoli. I loro nomi sono menzionati dal genealogico Ercole Mozzo, certamente molto attendibile, che nel XVIII secolo studiò la storia delle grandi famiglie bergamasche, individuandone gli avi medioevali nella sua opera *Antichità bergamasche*.⁶ A tale scopo egli utilizzò anche documenti che oggi sono perduti. Le prime carte pervenuteci nelle quali sono menzionati i consoli, datano solo dall'anno 1117.⁷

Una circostanza molto fortunata per il tema da noi scelto è invece che nel secondo decennio del secolo XII il bergamasco Mosè del Brolo compose un poema in elogio della sua città natale, il noto *Liber Pergaminus*.⁸ In diversi passi della sua opera il poeta, uno dei massimi intellettuali del XII secolo, che ascese fino al rango di arcivescovo di Ravenna, si addentra nelle vicende politiche di Bergamo. Abbiamo qui, pertanto, la testimonianza di un osservatore assai intelligente e ben ad-

4. Sullo stato della ricerca storica medievale bergamasca JARNUT, *op. cit.*, p. 13 ss.; sulla formazione del Comune in Bergamo A. MAZZI, *Studii bergomensis*, Bergamo 1888 e L. CHIODI, 'Gli inizi del Comune di Bergamo. Note e appunti', *Bergomum* 61, 1967.

5. JARNUT, *op. cit.*, p. 14.

6. G. E. MOZZO, *Antichità bergamasche*, ms. sec. XVIII in Biblioteca Civica di Bergamo, vol. II, c. 248r; III, c. 77r.; VI, c. 155v.; V, c. 55v. Sui primi consoli di Bergamo A. MAZZI, 'Il più antico console del Comune a noi conosciuto', *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 18, 1924 e, dello stesso Autore, 'Ancora sui primi consoli del nostro Comune', *ibidem*, 19, 1925.

7. M. LUPO, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, vol. II, col. 891 e 897.

8. Edizione in G. GORNI, 'Il Liber Pergaminus di Mosè de Brolo', *Studi medievali*, III/11, 1970. Sul poeta e la sua opera G. CREMASCHI, *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo 1945; CHIODI, *op. cit.*, p. 13 ss. e lo stesso GORNI.

dentro alle vicende della città, proprio riguardo agli anni in cui il Comune bergamasco ottenne la sua prima identità.

Questo stato delle fonti fa sì che noi, per le nostre informazioni circa la storia precedente il costituirsi del Comune bergamasco e anche quella dei suoi primi tempi, si sia debitori, nella stragrande maggioranza dei casi, a contratti scritti riguardanti immobili e ad alcuni versi: indubbiamente uno stato delle fonti molto problematico.

* * *

La città di Bergamo è situata al centro di un vasto territorio che va dalle regioni alpine fino a parte della pianura lombarda. Fino al XII secolo essa fu chiusa dalle antiche mura romane, continuamente rinforzate nel corso del Medioevo.⁹ Entro queste mura dal periodo longobardo visse una popolazione formata in grandissima parte da liberi.

Questa connotazione sociale della città, vale a dire il prevalere di una popolazione differenziata in base a rango e patrimonio, ma in maggioranza libera, non deve mai essere trascurata se si vuole intendere lo sviluppo di Bergamo nei secoli XI e XII.

Fino alla morte dell'imperatore Ludovico II nell'anno 875, che la moderna storiografia riconosce sempre più chiaramente come anno epocale nella storia italiana, anche a Bergamo la sovranità regia sui liberi si faceva sentire concretamente. Dal secolo X, però, nel corso delle lotte intestine che scossero la penisola, il Regno perse gradualmente i suoi strumenti di potenza, come il patrimonio regio, e la sua capacità di disporre di uffici, vassalli regi e arimanni. Dall'XI secolo infine non si poté più parlare di una sovranità regia sulla Contea che fosse esercitata in maniera continua.¹⁰

Parallelamente allo smantellamento della sovranità regia si compì quello dell'autorità comitale a Bergamo. Decisivo, però, fu che al vescovo Adalberto riuscisse nel 904 di entrare in possesso del *districtus civitatis*, respingendo così il conte al di fuori della città. A partire dalla seconda metà del X secolo, i conti della famiglia Gisalbertina persero i loro diritti di sovranità anche su vaste zone rurali del Comitato a favore di diversi signori possessori di castelli, di modo che nell'XI secolo la loro sovranità si esercitava quasi solo sui loro possedimenti, che, per altro, erano assai vasti. Il Comitato, di fronte a questa frammenta-

9. JARNUT, op. cit., p. 18 ss.

10. Ivi, p. 73 ss.

zione del dominio, continuò a sussistere in realtà solo come concetto geografico.¹¹

In modo quasi inversamente proporzionale al decrescere della potenza dei re e dei conti, crebbe quella dei vescovi. È noto che questi in Italia, a partire fin dal periodo carolingio, svolsero un ruolo importante all'interno delle istituzioni statali. La Chiesa di Bergamo possedeva, già al tempo di Carlo Magno, l'immunità e l'imperatore Lotario I le concesse un ampio diritto di inquisizione.¹² Entrambe le disposizioni vennero sempre confermate fino al XII secolo dai diversi imperatori. Il significato di questo diritto saldamente radicato riposava sulla vasta estensione del patrimonio ecclesiastico, che a Bergamo ricopriva forse un terzo della superficie complessiva del Comitato.¹³

La breccia verso la posizione di pieno predominio del vescovo nel sistema di potere bergamasco fu però aperta solo dal vescovo Adalberto all'inizio del X secolo, allorché re Berengario, incalzato dagli Ungari, dovette lottare contro diversi rivali per difendere la sua posizione e volle tirare dalla sua parte la nobiltà e la Chiesa italiane mediante vaste concessioni. Così donò ad Adalberto, nell'anno 904 la corte regia di Murgula, posta nel *suburbium* di Bergamo e dal periodo longobardo centro del controllo regio sulla città.¹⁴ Ancora più importante di questa acquisizione fu un'altra concessione fatta dal re nello stesso anno: egli accordò ad Adalberto e ai suoi *concives* il diritto di ricostruire le mura distrutte durante il sacco della città dell'894 ad opera di Arnolfo e proclamò Adalberto custode di queste mura. Soprattutto, però, conferì al vescovo il *districtus civitatis*, che nei documenti stessi viene chiaramente definito come *omnia, quae ad reipublice pertinent potestatem*.¹⁵ Con questo atto la città venne staccata dal Comitato come zona di sovranità strutturata in forma unitaria e sottoposta alla *potestas* del vescovo. Le mura, che pure stavano sotto la sovranità del vescovo, erano il segno concreto della divisione di questa zona dalla Contea circostante. Il *districtus civitatis*, vale a dire il potere di disporre dei sistemi di fortificazione urbana, della chiamata alle armi dei cittadini e della corte regia

11. Ivi, p. 93 ss.

12. *Monumenta Germaniae historica*, DD reg. Germ. ex stirpe Karol. II, ed. P. KEHR, Berlin, 1937, 89 (883); DD Karol. III, ed. Th. SCHIEFFER, Berlin-Zürich 1964, 43 (ca. 840). Cfr. JARNUT, op. cit., p. 136 ss.

13. JARNUT, op. cit., p. 243 ss.

14. *I Diplomi di Berengario I*, ed. L. SCHIAPPARELLI, Roma 1903, XLIII. Cfr. JARNUT, op. cit., p. 70 e p. 139

15. *I Diplomi di Berengario I*, cit., XLVII; cfr. JARNUT, op. cit., p. 139 ss.

di Murgula, che controllava la città, fecero del vescovo Adalberto e dei suoi successori i signori di Bergamo. A partire da questo momento non siamo più in grado di dimostrare alcuna attività ufficiale del conte nella *civitas*. In questo modo, con la disposizione di Berengario venne fissato uno sviluppo giuridico che praticamente significò la disgregazione della vecchia Contea, caratterizzata dall'unità stabile di città e campagna.

La sua parte più importante, la città, formava ora sotto la *potestas* del vescovo un autonomo distretto giuridico e di potere.

Finora abbiamo trattato intenzionalmente la figura del vescovo quasi come astrazione giuridico-costituzionale, del tutto sciolta dal suo retroterra sociale.

Lo vogliamo considerare ora nei suoi legami con la *civitas* e i suoi *cives*, per far risaltare in modo più plastico lo sfondo sul quale deve essere vista la nascita del Comune. Il vescovo era appoggiato nei suoi compiti spirituali da un clero i cui membri più importanti conducevano la loro vita comunitaria nei collegi canonicali delle due cattedrali, spesso rivali, di S. Alessandro e di S. Vincenzo. In numerosi casi è possibile dimostrare che i canonici, dalle cui file uscivano i religiosi che occupavano le posizioni guida nella città, provenivano da grandi e ricche famiglie bergamasche.¹⁶ Questo significa che il vescovo, che doveva la sua elezione di regola al Capitolo del duomo, era circondato da un clero che lo poteva fortemente influenzare nel senso voluto da tali famiglie. Ma non era solo tramite i loro chierici che queste interferivano col potere episcopale. Il vescovo piuttosto le avvicinava a sé come *idonei homines* per espletare inquisizioni riguardo al patrimonio ecclesiastico o in qualità di consulenti in casi di permuta di beni della Chiesa. In casi di importanti decisioni del vescovo erano chiamati eminenti proprietari fondiari, a volte indicati come *nobiles et sapientes*, per ottenere il loro consenso al riguardo. Esempi di un simile procedimento sono la fondazione della canonica di San Vincenzo nel IX secolo e la divisione delle decime tra i due capitoli nell'XI.¹⁷ Secondo un'antica tradizione questi laici partecipavano con frequenza ai placiti, indipendentemente dal fatto che questi fossero presieduti dal re, dal conte o dal vescovo. Nella seconda metà dell'XI secolo riuscì loro addirittura di fare eleggere un loro rappresentante *advocatus* del duomo e così di ottenere una certa influenza sulla più importante carica laica della Chie-

16. JARNUT, op. cit., p. 131.

17. *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873, nr. 373; LUPPO, cit., II, 729. Cfr. MAZZI, *Studii...*, cit., p. 8 ss. e JARNUT, op. cit., p. 134 ss.

sa.¹⁸ Il peso politico dei cittadini liberi venne ulteriormente aumentato dal fatto che essi erano di regola abili alle armi. Considerando questa compartecipazione dei liberi alla sovranità episcopale sulla città, risulta falso vedere nel vescovo unicamente il signore della *civitas*; egli deve essere considerato al tempo stesso il 'simbolo' di questa, e che in molti casi agì a favore dei suoi abitanti. Questo, per il caso di Bergamo, si può dimostrare sulla base di alcuni diplomi regi del periodo tardo carolingio, che sono indirizzati al vescovo in qualità di rappresentante dei liberi della sua diocesi o che dal vescovo erano stati sollecitati a favore dei suoi *concives*. Un buon esempio è il privilegio per allestire un porto e un mercato concesso da Ottone I nel 968.¹⁹

Coloro che erano impegnati in questo sistema di sovranità alle dipendenze del vescovo o accanto a lui, sulla base di quanto dicono le fonti devono essere indicati come una cerchia relativamente ristretta di proprietari terrieri liberi. Decisivo il fatto che essi avessero la loro residenza tanto nella città quanto fuori delle sue mura. Dalla metà dell'XI secolo vennero distinti in *cives* (abitanti in città) e *extra urbem manentes*.

Ai due gruppi era comune di disporre di possedimenti all'interno e all'esterno delle mura, ove il luogo di residenza stava ad indicare senz'altro il baricentro delle loro attività. Così, ancora sul finire dell'XI secolo, perdurava la struttura di fondo, determinante fin dall'antichità, della città italiana: questa era ancor sempre strettamente legata alla campagna circostante tramite i ruoli che svolgevano nella città gli *extra urbem manentes* e le attività che fuori della stessa conducevano i *cives*.²⁰

Dopo aver parlato delle forme tradizionali della partecipazione dei bergamaschi alla sovranità del vescovo, dobbiamo volgerci ora alla storia politica di Bergamo nell'ultimo quarto dell'XI secolo, per fare luce sullo sfondo politico della formazione del Comune. Bergamo, per una lunga tradizione, era legata da un rapporto di fedeltà all'Impero, una fedeltà che era portata dai vescovi e dai conti, ma anche dalle altre famiglie guida della *civitas*. Così non sorprende che anche il vescovo Arnolfo, eletto nel 1077, si schierò presto dalla parte dell'Imperatore nella lotta tra Gregorio VII e Enrico IV. Nel 1080 fece parte dei vescovi che, nel Sinodo di Bressanone, riconobbero l'antipapa imperiale Clemente III; per questo venne scomunicato da Gregorio VII. Ciò, però, non scosse affatto la posizione dell'imperatore a Bergamo. Enrico, suo

18. JARNUT, op. cit., p. 135.

19. *Monumenta Germaniae historica*, DD I, ed. Th. SICKEL, Hannover 1884, 36.

20. KELLER, op. cit., p. 6 ss. e 364 ss.

figlio Corrado e messi imperiali, soggiornarono spesso sul territorio bergamasco, sia per tenervi placiti sia per confermare ai due capitoli bergamaschi i loro possedimenti. Solo allorché nel 1093 Corrado abbandonò il padre, la posizione dell'imperatore a Bergamo venne fortemente intaccata, come nel resto d'Italia, anche se le famiglie del suo partito, che dagli anni Ottanta occupavano ruoli guida rimasero al potere insieme al loro vescovo. Solo dopo che Enrico si ritirò in Germania, Arnolfo, insieme ad altri vescovi lombardi, venne deposto in un Sinodo milanese del 1098. La straordinaria solidità della posizione di Arnolfo, in quanto esponente delle forze filoimperiali a Bergamo, è mostrata dal fatto che egli, fino alla sua morte avvenuta nell'anno 1111 rimase signore del patrimonio ecclesiastico. Non si osò neanche dare un successore al vescovo deposto finché questi era ancora in vita. Al suo posto guidò la diocesi l'arciprete Alberto di S. Vincenzo, che era ben visto da tutte le parti.²¹

In questo periodo intercorso tra la deposizione e la morte del vescovo Arnolfo, vennero eletti a Bergamo i primi consoli, secondo l'opinione generale un sicuro indizio per un Comune pienamente sviluppato. Dal 1108 la loro presenza è dimostrabile; e non è certo a caso che questo succeda due anni dopo una seconda scomunica di Arnolfo. Ora dovette spegnersi ogni speranza di vedere reintegrato il vescovo nella sua carica e di poter così ripristinare il precedente stato di cose. Questa situazione favorì evidentemente l'elezione dei consoli a signori della loro città.

Li vediamo ora donare, in nome e per incarico della loro *civitas*, grandi proprietà terriere al Monastero di Astino, vicino alla città. Mosè del Brolo informa che il loro compito consisteva nel proteggere le *leges* e le *civica iura*.²² Ciò dimostra che i loro compiti erano identici a quelli degli esponenti laici che erano a guida del crollato dominio episcopale.

Questo tratto conservativo del Comune bergamasco al suo nascere diventa ancora più chiaro se si indagano prosopograficamente i primi consoli.²³ Da un simile studio risulta oltremodo evidente che essi, nel primo quarto del XII secolo appartennero senza eccezioni alle grandi famiglie che da molte generazioni avevano determinato i destini della loro città in collaborazione con il vescovo. I consoli, e le famiglie guida che stavano dietro di essi, furono determinanti anche nel far sì che nel

21. CHIODI, op. cit., p. 2 ss.; JARNUT, op. cit., p. 67 ss.

22. *Liber Pergaminus*, come alla nota 8, verso 275.

23. MAZZI, *Studii...*, cit. p. 9 ss.

1111, dopo la morte di Arnolfo, l'arciprete Alberto, in accordo con il papa, facesse eleggere vescovo Ambrogio da Mozzo.

In questo modo la città ebbe di nuovo un vescovo legittimo, che inoltre apparteneva ad una antica e potente famiglia di proprietari terrieri bergamaschi.²⁴

Per fortuna, però, per studiare la formazione del Comune a Bergamo non dobbiamo ricorrere solo ai documenti. Come già detto anche Mosè del Brolo nel suo *Liber Pergaminus*, dà alcune indicazioni coeve. Egli scrive:

Namque ligat stabili nodo pax aurea cives
pace manet pauper, pacis quoque federe dives²⁵

Comprenderemo meglio questi versi, immaginandoci il Comune bergamasco come una comunità basata su un giuramento, volta ad assicurare la pace e composta da tutti i cittadini liberi, dai poveri e deboli come dai ricchi e potenti; e dobbiamo completare questa immagine pensando che questa unione giurata fu resa possibile solo da un *foedus*, un accordo contrattuale da parte delle famiglie potenti.

Il Comune bergamasco, quindi, fu in teoria un'unione giurata di tutti i *cives*, preparata e assicurata dal *foedus* dei *divites*, che nelle fonti documentarie venivano indicati anche come *nobiles et sapientes*. La pretesa di agire per tutti i *cives* è messa in luce del resto anche dai documenti dei primi consoli, che, per esempio, in occasione di donazioni, sottolineavano di agire *per consensum omnium civium pergamentium*.

Quei potenti bergamaschi però altrettanto quanto alcuni dei primi consoli, non erano affatto solo abitanti della città, ma anche *extra urbem manentes*. Certamente il loro significato era notevolmente minore rispetto ai tempi precedenti. La maggior parte dei *divites* era formata da proprietari terrieri che disponevano di importanti beni allodiali.

Qualcuno si sarà senz'altro accorto da tempo della mancata menzione di capitani e valvassori in questa illustrazione dei ceti dirigenti bergamaschi. La loro esistenza è testimoniata anche a Bergamo, anche se ben poco chiaramente. Certamente la tradizione documentaria bergamasca mostra che la città fu caratterizzata molto meno che, per esempio, Milano o Cremona, da strutture feudali. Base di ogni forza era il patrimonio allodiale. Si può dimostrare con molta sicurezza che le chiese,

24. CHIODI, op. cit., p. 20 ss., JARNUT, op. cit., p. 200 ss.

25. *Liber Pergaminus*, come alla nota 8, verso 273.

così come gli altri potenti, cedevano i loro feudi quasi esclusivamente a uomini che avevano una posizione sociale ed economica al di sopra della media già grazie alla loro ampia proprietà. In altri casi si può addirittura mostrare che, per esempio, il vescovo era costretto dai grandi proprietari ad affidare loro in feudo beni ecclesiastici. Per i nostri scopi è sufficiente stabilire che a Bergamo la posizione eminente di singole famiglie si basava primariamente non sui loro feudi, ma sulla loro proprietà. I benefici da loro tenuti rafforzavano esclusivamente questa posizione.²⁶

Una consistente minoranza dei *divites* discendeva da casati che da generazioni avevano esercitato un ruolo decisivo nella vita giuridica della città in qualità di *iudices o notarii*.²⁷ È straordinariamente importante e da sottolineare ancora una volta il fatto che nella prima metà del XII secolo non si possa provare la presenza a Bergamo di alcun console che sia classificabile come *homo novus*.

Chiediamoci ora i motivi della nascita del Comune bergamasco. A tale scopo teniamo presente che il vescovo, da due secoli riconosciuto incondizionatamente tanto rappresentante e guida dei bergamaschi quanto garante della loro sicurezza giuridica, in seguito al bando, alla deposizione e alla rinnovata scomunica, era stato sempre più messo in questione nella sua qualità di suprema forza d'ordine della *civitas*. Se pensiamo inoltre che il processo di erosione della potenza episcopale durò tre decenni, ci possiamo bene immaginare che esso acuì anche a Bergamo quei contrasti interni presenti in ogni città. Indubbiamente la decadenza della sovranità episcopale compromise la pace interna e la sicurezza giuridica della *civitas*; la quale inoltre, dall'inizio del XII secolo cadde nella parte orientale del suo territorio sotto la crescente pressione della vicina città di Brescia. Tutto ciò imponeva alle persone responsabili dei destini della *civitas* di ricercare una nuova forza d'ordine. E certo i conti gisalbertini, divisi in vari rami e respinti alle parti meridionali del *comitatus*, non erano più nella condizione di assolvere a un tale compito.²⁸ Evidentemente si giunse presto alla convinzione che il nuovo ordinamento da istituire sarebbe stato funzionale solo se avesse riposato su un fondamento il più ampio possibile. Questa riflessione condusse alla costituzione del Comune inteso come comunità nata dal giuramento di tutti i cittadini e volta ad assicurarne la pace. Pace e

26. JARNUT, op. cit., p. 215 ss.

27. MAZZI, *Studii...*, cit., p. 17 ss.; JARNUT, op. cit., p. 212 ss.

28. JARNUT, op. cit., p. 92 ss. con ulteriore bibliografia.

diritto però potevano essere mantenuti solo se si fosse riusciti a creare un esecutivo che, se necessario, poteva imporli con la forza. Questa esigenza indusse i bergamaschi in base al modello di altri comuni giurati italiani, a porre 12 consoli al vertice della loro *civitas*. Loro compito era, secondo le parole di Mosè del Brolo, di proteggere *leges e civica iura*.²⁹ Per paura che i consoli abusassero della autorità loro concessa, alle famiglie dirigenti, così come al resto della cittadinanza sembrò conveniente limitare ad un anno la durata della carica. Che i consoli fossero così numerosi era una garanzia e lo era anche il fatto che il maggior numero possibile delle grandi famiglie partecipasse al reggimento della città.

A questo punto si deve precisare che nella Contea di Bergamo già alcuni decenni prima della formazione del Comune vi erano gruppi di liberi che, su basi comunitarie e in fede a un giuramento, praticavano un'autonoma forma di sovranità o almeno, in qualità di parte contraente, per esempio di castellani, concorrevano a determinare forma e contenuto della sovranità. Esiterei a designare queste comunità con il concetto di comuni rurali, generalmente applicato nella ricerca storica, dato che il termine richiama associazioni troppo unilaterali a ben ordinati sistemi locali di amministrazione con ampie competenze, non rendendo pertanto sufficientemente conto di quanto c'è di non maturo, rudimentale e arcaico nell'istituzione di simili comunità. Nel vuoto di potere che nacque dal crollo del dominio comitale là dove le nuove forze, vescovo e castellano, non poterono o non seppero imporsi compiutamente, tali comunità giurate di liberi furono in grado per un certo tempo di fortificare con *castra* i loro villaggi e, così, di assicurarsi una amministrazione autonoma in taluni casi persino riconosciuta dall'imperatore.³⁰ Date le strette relazioni sussistenti tra città e campagna nell'Italia medioevale, queste forme di partecipazione collettiva all'esercizio del potere, che esistevano da generazioni, erano certamente note anche in città. Si deve quindi supporre che il modello da esse rappresentato abbia esercitato il suo influsso sulla nascita del Comune bergamasco.

* * *

A conclusione di questa trattazione è da porre un paio di considerazioni generali sulla genesi del Comune urbano in Italia, che naturalmen-

29. *Liber Pergaminus*, come alla nota 8, verso 275.

30. JARNUT, op. cit., p. 123 ss.

te devono essere viste sullo sfondo delle nostre esperienze bergamasche, ma nelle quali cerchiamo nondimeno di inserire altre città. Del resto, vorrei subito sottolineare che la pretesa di verità avanzata da queste osservazioni è molto limitata: prima cioè che siano disponibili per un numero abbastanza cospicuo di città italiane delle moderne ricerche di storia istituzionale, sociale ed economica che prendano in esame l'intero fondo documentario, non è possibile scrivere una storia del Comune italiano. Stante questa restrizione, vorrei fare le seguenti considerazioni. Quando, a partire dagli anni Settanta dell'XI secolo, le forze d'ordine tradizionali Impero e Papato si mossero un'accanita lotta reciproca, che è indicata solo in modo insufficiente con il termine di Lotta per le investiture, e quando poi si assistette alla scomunica e alla deposizione dell'imperatore, la fede dei contemporanei nella radice sacrale di ogni sovranità laica venne dapprima scossa e poi del tutto compromessa.

Nelle città lombarde i vescovi, per lo più fedeli all'imperatore, dopo la scomunica e la deposizione di Enrico IV, si trovarono in una posizione insostenibile che demolì gradualmente il loro ruolo guida nelle *civitates*, fino allora rimasto indiscusso. In questo modo, però, erano anche compromessi pace e diritto; in alcune città si arrivò a scontri sanguinosi. I ceti cittadini dirigenti erano messi, dal caos minacciato o già presente, di fronte alla necessità di sviluppare un nuovo sistema di sovranità per assicurare la stabilità politica. Il nuovo ordinamento, però, poteva essere funzionale, come sempre nella vita umana, solo se basato sulle precedenti strutture. Così, nel Comune si lasciò intatto uno dei pilastri principali dell'antico ordine, vale a dire il *consensus omnium civium* nel governo della città. Questo consenso si era già incarnato una volta nella persona del vescovo visto come successore del patrono della città, insediato attraverso la volontà di Dio. Ora, ciò, non era più possibile, ma il consenso di fondo come tale doveva essere preservato. Esso si esprimeva adesso nella comunità giurata di tutti i cittadini.

Un tempo le famiglie dirigenti avevano determinato i destini della loro città stando all'ombra del vescovo; ora invece dovevano uscire dall'ombra e assumere come consoli la guida politica che veniva legittimata non più per mezzo dell'incarico episcopale ma dal *consensus omnium civium*. In città come Milano, nelle quali forti contrasti sociali avevano caratterizzato il più recente passato, quelle famiglie dovettero accettare che i ceti inferiori prendessero parte addirittura al reggimento della città; in città con strutture sociali meno complesse come Bergamo, invece, non c'era ancora bisogno di compiere un tale passo, almeno nella fase iniziale del Comune. La formazione del Comune, però, corrispon-

deva alle esigenze del tempo non solo per la desacralizzazione della sovranità e per la sua fondazione nella volontà popolare. In Italia, dopo il crollo della amministrazione comitale, avvenuto nel X secolo, erano sorti intorno ai castelli piccoli ma attivi ambiti di sovranità, accanto ai quali appariva un anacronismo la pretesa di sovranità sull'intera Contea avanzata dal vescovo, considerantesi il legittimo successore del conte. Perciò non sorprende che in molti casi e anche a Bergamo, nella prima fase del suo sviluppo, il Comune fosse concentrato più ancora del dominio episcopale intorno alla città fortificata. Con maggior forza che, per esempio, nel *consilium* del vescovo, erano rappresentati tra i consoli abitanti della città mentre gli *extra urbem manentes* persero di significato.

Da un altro punto di vista ancora, la formazione del Comune corrisponde alle esigenze del tempo: nel consolato si sviluppò un organo esecutivo che raggiunse un grado di professionalizzazione e di specializzazione più elevato di quello raggiunto dall'apparato episcopale di potere. Con ciò il nuovo sistema di sovranità corrispondeva alla sempre più differenziata struttura sociale ed economica della città, che dal X secolo avevano vissuto uno sviluppo impetuoso. Prima di tutto però tale sistema corrispondeva anche alle sempre più complesse relazioni sociali e giuridiche, che si ampliarono anche per la crescente forza d'attrazione esercitata, a partire da quel momento, dalla città sulla popolazione, il che provocò notevoli problemi di inserimento;³¹ non meraviglia perciò che in misura sempre più ampia dei giuristi partecipassero al governo della città.

Sebbene, anche per le accennate lacune della ricerca storica, non siamo nella condizione di scrivere una definitiva storia del Comune italiano, nondimeno una cosa si può individuare già oggi con chiarezza: il legame fra una comunità giurata di tutti i liberi, istituita per il mantenimento della pace e del diritto, e un organo collegiale di direzione proveniente dalle file di questa comunità rappresentò un sistema così elastico da essere in grado, dopo la dissoluzione degli antichi ordinamenti, di dare una nuova struttura politica a comunità umane così differenti come gli arcaici comuni rurali nelle alpi bergamasche, centri urbani di media grandezza come Bergamo e metropoli come Milano.

JÖRG JARNUT

31. JARNUT, op. cit., p. 166 ss.
Traduzione dal tedesco di Gianluca Piccinini.

RIFLESSI DEL MITO DI VENEZIA
NELLA PALA MARTINENGO DI LORENZO LOTTO

I. 'Li Signori si abbracciano, li sudditi se ammazzano', così Marco Beretta, eminente cittadino bergamasco, commentava con un detto popolare e con aperto scetticismo la mutevole volontà dei principi e la nuova lega tra Venezia e Francia, fatta il 23 marzo 1513 in Bles e proclamata con pubblici festeggiamenti la domenica del 22 maggio.¹

In proposito ricorda il Beretta nel suo 'Memoriale' che a Bergamo *'Die Dominico 22 Maii 1513 celebri processione precedente in maximo populi cetu solemniter super regio novo proclamata fuit pax et confederatio perpetua inter Ludovicum 12 Francie regem, et Dominium Venetum et pro successoribus ad constructionem et commodum utriusque status, et quietem reipublice christiane, et sedis apostolice bonum, reservato honorificentissimo loco in dicta confederatione Leoni X Pontifici Romano pro honore et reverentia erga suam sanctitatem.'*² Suoni di campane e fuochi avevano accompagnato per tre giorni in Bergamo e nel territorio l'evento.

A Venezia la proclamazione della pace e della Lega con la Francia era stata fatta con una solenne processione, che a non pochi doveva aver ricordato quella svoltasi solo due anni prima per la pubblicazione della Lega santa tra Venezia, il Papa e la Spagna contro la potenza francese.³

Ma il desiderio di esorcizzare il ricordo della guerra di Cambrai induceva a volgersi con rinnovata speranza al futuro e a riproporre l'immagine della Repubblica — le cui istituzioni non avevano ceduto nemmeno nei momenti peggiori — come modello di Buon Governo, che assicurava ai sudditi *justitia et pax*. Scuole Grandi e monasteri avevano sfilato con gli oggetti più preziosi e le reliquie più venerande, ed avevano allestito palchi mobili — i cosiddetti 'solieri' — sui quali erano state presentate scene ed immagini allegoriche ispirate dalle attuali vicende politiche. Tema e immagini della Giustizia e della Pace erano stati i più ricorrenti. Ricorda il diarista Marin Sanudo che la Scuola di San Giovanni aveva presentato la 'Justicia con la spada e le bilanze in mano'; gli eremitani di Santo Stefano avevano portato le 'arme de la liga e letere *justicia et pax*' ed avevano allestito un 'solier' con un'allegoria del Tempo e putti con il motto *justicia et pax* insieme ad un grande stemma del

doge; i frati di San Francesco avevano portato un 'soler con Veniexia in forma di una verzene sentada', mentre i domenicani di San Giovanni e Paolo ne avevano allestito uno 'sul quale era letere *Veritas et pax* et era assimilato al tempo'.⁴

Più complessa era stata la coreografia della processione in occasione della Lega santa. Anche in quel caso la Giustizia, di cui la Repubblica veneta si proponeva come concretizzazione terrena, era stata il tema ricorrente. Alcune persone erano sfilate travestite da 'justicia con la spada e le balanze in mano di arzeno'; fra i molti palchi, quelli dei domenicani auspicavano future vittorie alla Repubblica e ne celebravano le virtù, soprattutto la Fede e la Giustizia. Uno di questi — riferisce ancora il Sanudo — presentava 'il Papa sentato con la bereta in testa rossa e il Doxe nostro vestito di restagno d'oro davanti sentato'; avevano entrambi un cartiglio, "quello dil Papa diceva verso il Doxe '*fides et justicia tibi coronam servavit*' et il Doxe pareva rispondesse, et il breve diceva '*fiat tibi secundum cor tuum et omne consilium tuum confirmet*'". Il Papa, inoltre, recitava alcuni versi che invitavano a seguire la guida spirituale e politica della Chiesa, guida feconda di bene, e così concludeva: 'O quanto ben alhora se diserra / o Duce in te che segui el mio talento / Palma triumpho e gloria Iddio concede / a chi segue justicia e mantien fede'. Accanto a loro c'era anche San Marco, che volgendosi al Doge così rincuorava Venezia: 'Son Marco Evangelista tuo tutore / ch'è sempre avanti Dio e protetore. / Non creder figlia m'abi smenticato: / la tua corona illesa t'ho servato. / Cessa i sospir, cessa li to pianti, / che felice ti farò più ch'a inanti'.⁵

Risalire la china delle umiliazioni della guerra di Cambrai, cui alludevano le parole di san Marco, recuperare i domini di terraferma, erano allora i pensieri dominanti ed una meta perseguita con tenacia (solo nel '17, è noto, sarà definitivamente raggiunta con la riconquista di Verona). Le dure sconfitte e la volontà di recupero rendevano ancor più necessario continuare a coltivare quel mito di Venezia formatosi nei secoli, che ne faceva il modello di Buon Governo.⁶ La Repubblica aveva fatto propria una concezione ecclesiologica dello Stato e si proponeva come parte attiva della Chiesa, mirando al benessere materiale e spirituale dei sudditi, in un ruolo di mediazione fra loro e il Cielo.⁷ Queste processioni, in cui edificazione religiosa e civile erano tutt'uno e che si prestavano efficacemente a trasmettere messaggi politici,⁸ rientravano nel cerimoniale del mito. Lo sfondo sul quale esse si svolgevano era costituito dal Palazzo Ducale — *Templum Justitiae*⁹ — e dalla cappel-

la ducale, la basilica di San Marco — *Templum Pacis* —, le sedi delle custodi della libertà, Giustizia e Pace.

Le valenze simboliche che la processione svoltasi a Bergamo e ricordata dal Beretta poté avere, non emergono dalla scarna relazione del suo 'Memoriale'. Certamente il luogo in cui essa si concluse con la proclamazione della pace e della Lega, il *regio novo*,¹⁰ doveva essere di per se stesso carico di significato politico e civile. Lo sconcerto del Beretta per l'alleanza di Venezia con la Francia c'è da credere fosse comune a molti bergamaschi, che dopo Agnadello avevano conosciuto la dominazione francese.¹¹ Sembra indicativo in proposito il fatto che nelle 'Azioni' del Consiglio cittadino non si trovi alcun cenno alla proclamazione della Lega e che invece, alcuni giorni dopo l'evento, il 3 giugno, si deliberi a ricordo del recupero della città da parte del Dominio veneto, avvenuto il 9 giugno 1512, nel giorno di san Lupo, padre della protettrice di Bergamo santa Grata, di celebrare annualmente una messa solenne nella ricorrenza del santo nella chiesa di Santa Grata, alla presenza dei Rettori e degli Anziani del Consiglio.¹²

Diversa accoglienza la nuova Lega doveva aver avuto da parte di chi, come l'anziano cavaliere Alessandro Martinengo Colleoni,¹³ fedelissimo a Venezia, aveva combattuto sotto San Marco e sapeva in che misura la Lega santa era stata di ostacolo più che di aiuto alla sua volontà di recupero. Il Martinengo, capitano della cavalleria, aveva vissuto in campo i giorni infausti di Agnadello ed ora, lasciate le armi, dava il suo appoggio alla Serenissima con prestiti di denaro; sarà il doge Andrea Gritti nel 1533, a cinque anni dalla sua morte, a ricambiare la fedeltà di Alessandro *'in toto illo atrocissimo bello cum res veneta in maximo versaretur discrimine'*, insignendo del titolo di conti di Cavernago e Malpaga i suoi discendenti.¹⁴

Figlio di Gherardo del casato bresciano dei Martinengo, e di Orsina figlia di Bartolomeo Colleoni che lo aveva nominato suo erede, sposato nel 1476 con la patrizia veneta Bianca Mocenigo figlia del senatore Tommaso,¹⁵ Alessandro si sentiva legato a Bergamo non meno che a Brescia. A Bergamo si era fatto costruire nel 1500 un palazzo in borgo Sant'Antonio, nella vicinia di San Giovanni dell'Ospitale,¹⁶ e qui aveva fissato la sua abitazione in città, pur restando il castello di Malpaga la sua abituale residenza. Nella chiesa dei domenicani di Santo Stefano, dei quali era protettore e mecenate, aveva ottenuto nel 1504 lo juspatronato della cappella maggiore con il diritto di sepoltura.¹⁷ Quando ne rinnoverà l'arredo con nuovi banchi decorati da intarsi dal valente intarsiatore fra Damiano Zambelli, non mancherà di fissare la memoria del-

le sue due patrie nelle tarsie con le prospettive della *Piazza di Brescia* e della *Piazza di Bergamo*.¹⁸

Per la medesima cappella, nei giorni precedenti la proclamazione della pace e della Lega, il Martinengo prendeva accordi con il pittore Lorenzo Lotto per una grande ancona da collocarsi all'altare maggiore (fig. 1).¹⁹

L'idea di far fare una magnifica ancona era andata maturando nell'anziano capitano già da qualche tempo e per essa aveva desiderato un concorso di idee fra le quali poter scegliere la migliore. È dalla bozza dei patti con Lotto del maggio del 1513 (si veda il documento in Appendice) che si apprende che si trattò di una sorta di concorso aperto ad artisti di ogni dove, *'undequacumque complures egregii pictores'*. Prescelto era stato Lotto, che era giunto appositamente dalle Marche e con la fama che doveva conferirgli l'aver lavorato a Roma nell'appartamento di papa Giulio II.²⁰

La *pala Martinengo* nasceva dunque in circostanze storiche ben precise, come già aveva rilevato il Morelli,²¹ per volontà di una committenza politicamente legata a Venezia e decisa a celebrare il suo mito, come dimostra l'iconografia della pala che ora esamineremo, sin qui mai considerata sotto questo aspetto dalla letteratura critica sul dipinto. Il periodo in cui il Martinengo maturava e rendeva noto il proposito di realizzare l'ancona per i domenicani dovrebbe collocarsi dopo il ritorno di Bergamo sotto San Marco nel giugno del 1512, o forse già nel febbraio, quando i Veneziani rioccuparono, ma solo per poco, la città. Comunque sia, sta il fatto che l'iconografia della pala si ricollegava in modo puntuale all'evento della celebrazione della pace. Sebbene per le vicende politiche successive la situazione a Bergamo mutasse nuovamente (a metà giugno del '13 sarà occupata dagli Spagnoli), il programma iconografico concordato fra il Martinengo, Lotto e i domenicani, restò sostanzialmente immutato, ed il ritorno definitivo della città sotto Venezia nel maggio del 1516, anno in cui Lotto licenziava l'ancona, firmandola e datandola *'LAURENTIUS LOTUS MDXVI'*, rinnovava l'attualità della sua iconografia.

L'ipotesi avanzata di recente che la pala sia stata eseguita come 'quadro votivo' dopo il maggio del 1516,²² non sembra tener conto delle grandi dimensioni della tavola (cm 528 x 342) e della finissima tecnica esecutiva a velature adottata per gran parte di essa.²³ Considerati gli studi ed i cartoni preparatori, l'opera, che comprende anche una predella e una cimasa, dovette impegnare il pittore di certo più di sei o sette mesi. Va invece sottolineata la differenza di linguaggio, messa in

luce dall'ultimo restauro, tra la parte superiore, più 'impressionistica', e quella inferiore, più studiata e levigata,²⁴ da rapportare, come osserva il Berenson, alla diversità di distanza dall'osservatore, ma che consente pure di ipotizzare che la parte figurativa superiore, la quale, come vedremo, connota ideologicamente il dipinto, sia stata completata in un secondo tempo, date le alterne vicende politiche della città.²⁵

II. La pala raffigura attorno ad un alto trono sul quale siede la Vergine col Bambino, dieci santi variamente atteggiati, entro un'architettura chiesastica (fig. 2). Due angioletti sono in atto di stendere un drappo sul gradino del trono, due angeli reggono la corona sopra la Vergine, altri dal tamburo privo di cupola parano a festa la tribuna. Nella lunetta del timpano della perduta ancona²⁶ un altro angelo planava sul gruppo recando lo scettro e il globo del mondo.

L'insolita animazione della *sacra conversazione* suscita curiosità nel riguardante, il quale non tarda a sentirsi coinvolto da quanto accade.²⁷

In proposito l'idea di far tendere a degli angeli, attraverso l'anello della cupola e obliquamente rispetto al piano del quadro, un nastro da cui pendono emblemi, è delle più felici, poiché mentre suggerisce la presenza di un terzo angelo 'fuori campo', al quale si rivolge l'angelo che tiene un capo del nastro indicandogli come meglio disporlo, induce l'osservatore a completare mentalmente l'anello e a percepirla la totale estensione; a meglio valutare la direzione obliqua della luce che scende da esso e da una fonte esterna al quadro; ad avvertire l'espandersi in avanti — nella sua direzione — dello spazio sacro, entro il quale egli s'immagina inserito. Al riguardo è stato osservato dallo Zampetti che la struttura spaziale 's'allarga oltre l'ambiente raffigurato... dando la suggestione di trovarsi tutti coinvolti nella scena, in un maestoso edificio a pianta centrale che si sviluppa oltre la continuità del nostro sguardo, a sinistra, a destra, alle nostre spalle'.²⁸ Se è arduo infatti stabilire la forma complessiva di quest'architettura composita, in cui si intrecciano influssi bramanteschi e zenaliani a ricordi forse di doppie aule basilicali romane,²⁹ è invece evidente che tale impianto postula una simmetria longitudinale ed una trasversale del nucleo centrale, e che pertanto il punto di vista da cui il pittore immagina di riprendere la scena (e con il quale l'osservatore tende ad identificare il proprio punto di vista) è pensato entro una navata simile a quella che sta immediatamente dietro il trono.³⁰

La distruzione nel 1561 per la costruzione delle mura venete della chiesa in cui si trovava la pala, e la perdita della sua ancona lignea, non

consentono purtroppo di apprezzare il rapporto spaziale del dipinto con l'edificio che lo accoglieva e con l'intelaiatura dell'ancona stessa, ma soprattutto non consentono di stabilire da quale punto reale di osservazione l'artista sapeva che il quadro sarebbe stato guardato nella cappella maggiore di Santo Stefano. L'attuale collocazione della pala nel coro della chiesa di San Bartolomeo, ne offre una visione — per l'altezza e la distanza — molto diversa da quella originale, quando l'ancona si trovava sopra l'altare (dove la vide il Michiel³¹), il che ne permetteva una lettura più ravvicinata e pertanto più coinvolgente, con un effetto di grande suggestione per l'intrecciarsi di illusione immaginazione realtà.

Come abbiamo visto, mentre i dieci santi hanno già preso posto attorno al trono della Vergine avviando la *sacra conversazione*, gli angeli non hanno ancora terminato di addobbare l'edificio. Esso, aprendosi luminoso nei primi piani verso il cielo, richiama alla mente gli archi trionfali che si usavano fare ad ornamento della città lungo i percorsi di processioni, cortei e trionfi. Come i loro apparati, anche questo è ricco di immagini allusive, in cui si associano suggerimenti celebrativi politici, morali, religiosi.

Non c'è dubbio che la corona retta dagli angeli adolescenti per incoronare la Vergine è l'attributo più prezioso. Nel reggerla un angelo abbassa lo sguardo su Maria, l'altro lo volge all'evangelista Marco, raffigurato entro un clipeo a mosaico, nel pennacchio a sinistra (fig. 4).

San Marco, con penna libro e leone, guarda (ed anche il leone lo guarda) il rosso serico vessillo con fiamme d'oro, appeso dinanzi a lui, il dogale *vexillum S. Marci* (fig. 3)³² che l'angelo 'fuori campo' ha già dispiegato, ma non ben dispiegato sul parapetto. Da sistemare sono anche gli altri due stendardi, uno verde scuro, dalla parte del santo, con una grande croce bianca e coppie di rami d'ulivo; l'altro bianco con croci raggianti di luce d'oro. Nel clipeo di destra l'evangelista Giovanni rilegge assorto quanto ha appena terminato di scrivere, mentre l'aquila gli fa da leggio. All'esterno dei clipei vi sono alcuni motivi decorativi ancora a mosaico: in basso, lampade con fiamme ardenti sormontate da coroncine d'ulivo pendenti da due girali vegetali; in alto, coppie di delfini intrecciati a tridenti, con in bocca rametti d'ulivo. Solo una coppia è interamente visibile, le più esterne si vedono in parte, un'altra è completamente coperta dai due rami d'ulivo e dal mazzo di foglie in forma di rosone, legati con il nastro che regge una spada e una bilancia. Sopra queste un serto verde contiene una tabella con la scritta 'DIVINA'; dall'altra parte un altro porta la scritta 'SUAVE' ed è so-

pra un giogo al quale sono legati un ramo d'edera ed uno di palma. Fiori — delle peonie — sta preparando uno degli angeli.

Non può passare inosservato che la pianta ornamentale più usata in questo apparato e predominante alla destra della Vergine, è l'ulivo, il simbolo della Pace. La sua presenza si spiega sia con le circostanze della commissione della pala, che era stata fatta pochi giorni avanti la proclamazione della pace a Bergamo, sia con le intenzioni del committente di celebrare Venezia portatrice di pace e di Buon Governo. In merito a queste ultime non solo va notata la posa di s. Alessandro (il primo a sinistra), il santo personale del Martinengo e patrono della città, che si appoggia all'asta del proprio vessillo e calca il piede destro sull'elmo a terra³³ in segno di pacifico trionfo, mentre sopra di lui pende con un implicito quanto evidente significato politico il vessillo dogale di San Marco, ma sono pure da rilevare i significati pacifici e celebrativi di alcune immagini emblematiche connesse all'ulivo. Nei mosaici dei pennacchi l'ulivo, come si è visto, è in bocca ai delfini intrecciati al tridente, trasparenti allusioni a Nettuno e Mercurio, emblemi quindi della pacifica Venezia regina del mare e dei suoi prosperi mercati. Inoltre una corona d'ulivo pende sopra una fiamma, simbolo di amore ardente e noto attributo della Carità. Questo è un altro emblema della virtù di Venezia, che 'ornata risplende di perfetta Carità'³⁴ ed è pertanto premiata dalla Pace (corona d'ulivo).

In proposito vale ricordare quanto dice sant'Agostino della Carità, virtù che reputa superiore alla Fede e alla Speranza: '*Sine charitatem nulla pax est: et manifestum est quia qui diviserunt pacem non habebant charitatem*' (En. in Ps. CXXVII, 13).

Ancora un emblema, e certamente il più importante per essere presentato con oggetti 'reali' nel dipinto, è formato dal fruttifero ulivo che unito alla bilancia e alla spada pende accanto a san Marco, mostrando cinque grosse olive, a significare la giustizia pacificatrice di Venezia e la pace apportatrice di prosperità. Quest'ultimo emblema è sovrastato dal motto *divina*, e forma con esso un'impresa che si legge *divina iustitia*. Essa suggerisce la superiorità, rispetto alla giustizia umana, della giustizia esercitata dal governo di Venezia, che ricevette un'investitura divina tramite san Marco.³⁵

Il giogo con il motto *suave* era la divisa di Leone X, la cui recente elezione nel marzo del '13 al soglio pontificio apriva speranze di pace fra gli Stati e di rinnovamento della Chiesa. Si è visto più sopra come Venezia gli avesse riservato '*honorificentissimo loco*' nella nuova confederazione. Potere temporale e spirituale erano dunque celebrati dalle

due imprese. L'evangelico giogo — *Venite ad me omnes qui laboratis, et oneratis estis, et ego reficiam vos. Tollite iugum meum super vos, et discite a me quia mitis sum, et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris. Iugum enim meum suave est, et onus meum leve* (Mt 11, 28-30) — è pure in senso mistico un'emblema dell'insegnamento di Cristo, della parola divina, *verbum Dei*.³⁶ Associato alla palma e all'edera ricordava che la legge di Dio è guida alla vittoria (palma) perenne (edera), alla finale beatitudine eterna. È però difficile sottrarsi ad una lettura consecutiva delle due imprese, che suona *divina iustitia suave iugum*: esse, ancora una volta, evocano il Buon Governo, il 'soave' giogo veneziano. E, più profondamente, richiamano l'invito di san Paolo a divenire schiavi della giustizia divina (Ro 6, 16-23).

III. Nel dipinto le virtù richiamate dagli emblemi e inequivocabilmente riferite a Venezia, sono riferibili innanzitutto alla Vergine, *speculum iustitiae, regina pacis*, ecc. Se nel contesto la loro associazione più immediata e spontanea è appunto alla Vergine, esse nondimeno celebrano, attraverso la Vergine, la 'vergine' Venezia, con un continuo rinvio speculare di allusioni e significati.

L'assimilazione di Venezia alla Vergine è motivo ricorrente nella letteratura encomiastica veneziana e nell'iconografia. La regalità e verginità di Venezia sono spesso celebrate con accenti religiosi, come nei cicli pittorici eseguiti in Palazzo Ducale dopo gli incendi del 1574 e del 1577, che illustrano, come ha dimostrato Staale Sinding-Larsen, la 'teologia di Stato' del governo veneto: qui, 'sopra il tribunale del Maggior Consiglio, l'incoronazione di Venezia vistosamente rispecchierà quella di Maria Vergine'.³⁷

Nel dipinto lottesco, la corona retta dagli angeli è ovvio associarla alla glorificazione di Maria quale *regina coeli e regina pacis*. Si osservi però come l'attributo regale sia tenuto molto alto sopra la Vergine, sicché viene a trovarsi fra spada e giogo. La vicinanza della corona ai due emblemi consente pertanto un duplice riferimento, come del resto alludono gli sguardi degli angeli che la recano, rispettivamente volti a Maria e a s. Marco: essa incorona la Vergine e, di riflesso, incorona e glorifica Venezia. Si ricordino in proposito le parole del 'breve' retto dal Papa e rivolto al Doge nel 'soler' del 1511 dei domenicani di San Giovanni e Paolo, *Fides et iusticia tibi coronam servavit*; esse sembrano illustrate quasi alla lettera dal dipinto, tanto da lasciar supporre che i domenicani bergamaschi, per i quali nasceva la pala, fossero al

corrente di quelle memorabili celebrazioni e di quanto avevano fatto i loro confratelli.

Ma ben più concreti legami fra il convento domenicano veneziano, quello bergamasco e il Martinengo Colleoni, consente di ipotizzare la presenza nel campo di San Zanipolo del monumento al condottiero Bartolomeo Colleoni, inaugurato nel 1496, l'anno in cui lo stato veneziano regolamentava la protezione ufficiale che aveva accordato al convento domenicano. La stessa iniziativa del Martinengo per una pala che, in Bergamo, celebrasse l'immagine politica di Venezia, viene a coincidere — non a caso ritengo — con gli anni in cui è in atto nella chiesa di San Giovanni e Paolo la trasformazione del transetto in mausoleo degli eroi della guerra di Cambrai (l'Orsini, il Naldi, il Da Prato), facendo del tempio domenicano il luogo marciano della memoria politica e della celebrazione delle virtù guerriere, secondo un programma promosso sin dal 1510 e su probabili direttive del governo, dal patrizio Giorgio Emo, che dal 1513 è ufficialmente procuratore del convento.³⁸

Solo se si hanno presenti le forme in cui si esprimeva la 'teologia di Stato' di Venezia, dai riti alla liturgia, dalle orazioni ufficiali all'iconografia, l'accostamento speculare di Venezia a Maria non apparirà fuori luogo. Basti ricordare alcune metafore cristiane o bibliche che si usavano per lodare e dipingere verbalmente l'immagine di Venezia ed i suoi governanti, nelle orazioni augurali pronunciate in Collegio davanti al doge neo eletto, da rappresentanti delle varie città venete.

L'oratore bergamasco Antonio Bosello, richiamando la nascita di Venezia che si voleva avvenuta nel giorno dell'Annunciazione, stabiliva un sottile legame tra Venezia portatrice di libertà e vera fede, e la Vergine portatrice del Salvatore. 'Non si tosto sopra la terra apparve la forma [della città di Venezia], che da la libertà cinta, & vera fede, Donna, & Signora dell'altre fu veduta. O di questa felice principio Rivoalto, poi che in quel mese, in quel giorno t'incominciasti mostrar al mondo, nel quale appunto quattrocento anni, è più innanzi, Giesu Christo Salvator nostro nel corpo della Vergine eletta venne ad incarnarsi'.³⁹ E più avanti ricordava come il sostegno della Repubblica fosse sempre stato la Religione, 'gloriar dunque si deve questa Repubblica & talmente gloriarsi, quanto la felicità sua da virtù singolari non solamente deriva, ma da vera Religione verso Iddio anco procede'.⁴⁰

Nelle parole di altri oratori, Venezia, 'non per mano d'huomini fabricata, ma ...per parola del Re celeste sopra l'acque sorta',⁴¹ è lodata come sempre vergine, sede di tutte le virtù, ed è simile alla Vergine Maria. 'Ella nacque Signora, & come vergine incorrotta non fu mai da

alcuno violata ne tocca';⁴² 'chi non sa, che allhora quando uscì dalle onde salse ornata di mille corone la Città di Vinegia, uscì insieme con lei la Fede, la Giustizia, & le altre virtù'.⁴³ 'Di Vinegia dirò dunque per somiglianza quel che con verità canta Santa Chiesa della Regina del Cielo, chi è questa che quasi aurora, vassene innanzi come il Sol bella, eletta come la Luna, terribile qual d'armati ben ordinata squadra?'⁴⁴ (Cn 6, 9).

Il doge, ipostasi di Venezia, siede, come sole tra i pianeti, tra la Giustizia e la Pace; egli è un buon pastore per i suoi sudditi ed ha cura delle loro anime; in seno alla Chiesa è il mediatore fra loro e il Cielo. 'Veggiovi a man dritta star la Giustizia... A sinistra seder la Pace, che si vanta d'esser figliuola di Dio, sorella de gli Angeli, madre di tutte l'arti, e heredità da Christo al mondo lasciata. Questa Pace è quella, che bea i Santi, che temprà i cieli, che collega gli elementi, che mantien le famiglie, che sostien le castella, che regge le cittadi, che governa le Provincie';⁴⁵ 'o saggio, & santo pastore del più bel gregge, che pasca in tutto l'ovile del Signore. O fedele, & innocente tutore della famosa verginità di questa donna...'.⁴⁶

Sebbene le fonti qui citate siano più tarde di qualche decennio dell'ancona lottesca, tuttavia le metafore in esse ricorrenti risalivano ad una tradizione medievale. Lotto dunque nell'ideare gli emblemi e le imprese della pala, celebrativi di Venezia, si era rifatto ai *topoi* più consueti del mito. Al tempo stesso, come in un gioco di specchi, egli rinviava a significati religiosi più profondi. Infatti, come vedremo, emblemi e imprese mentre stimolavano una più attenta partecipazione intellettuale dell'osservatore nella lettura dell'opera, per cogliervi quel senso 'recondito' che secondo il gusto umanistico del tempo conferiva alle immagini maggior autorità e dal quale si traeva diletto,⁴⁷ finivano coll'avvincerne l'attenzione su contenuti e problemi connessi con la sua stessa vita religiosa e spirituale. Il quadro sacro, da occasione politica celebrativa e devozionale, diveniva momento di meditazione sui temi più profondi della vita cristiana e ne proponeva i modelli per il suo rinnovamento.

Ragioni devozionali dipendenti dalla realtà contingente sociale e politica, e ragioni religiose, spirituali, motivano infatti nella pala la scelta dei santi, verso i quali si china benignamente la Vergine e si protende benedicente il Bambino. Da sinistra sono: s. Alessandro, s. Barbara, s. Domenico, s. Giacomo, s. Marco; quindi s. Caterina d'Alessandria, s. Ambrogio, s. Stefano, s. Giovanni Battista, s. Sebastiano. Pertanto nella festosa circostanza celebrativa, oltre ai santi titolari della chiesa e del convento — s. Stefano e s. Domenico —, sono presenti i santi pa-

troni e protettori di Bergamo e del committente — s. Alessandro —; della moglie di lui — s. Barbara —; ⁴⁸ della parrocchia unita alla chiesa domenicana — s. Giacomo —; ⁴⁹ del Dominio veneto — s. Marco —; dell'attività di predicatori dei domenicani — s. Caterina —; ⁵⁰ della diocesi di Bergamo sottoposta all'archidiocesi di Milano — s. Ambrogio —. ⁵¹ La presenza di s. Giovanni Battista e di s. Sebastiano, benché si motivi come le altre, in quanto l'uno santo personale del nuovo pontefice Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, ricordato come si è visto dalla divisa che pende sopra i santi, l'altro protettore dalla peste, che aveva colpito la città al tempo della commissione della pala, ⁵² è tuttavia riconducibile al significato più profondo della tematica religiosa del dipinto, centrata sul mistero della Salvazione, ⁵³ al quale si riferisce pure la figura dell'evangelista Giovanni e, in ultima analisi, come si vedrà, tutto il gruppo di santi più sopra indicati.

Se la città di Bergamo aveva trovato nella protezione del Dominio veneto il porto sicuro e la salvezza (non a caso nel dipinto s. Marco è pure nel consesso dei santi oltre che nel clipeo e immediatamente a destra della Vergine), questa era Venezia a garantirla, sollecita tanto della salvezza materiale dei sudditi, quanto di quella spirituale. La sua immagine, nella pala, si rifletteva in quella di Maria-Ecclesia, protettrice e mediatrice di Salvazione.

Nell'accennare all'architettura del tempio si è rilevato che esso è privo della cupola materiale che si intende sostituita dalla volta celeste, della quale la cupola è un noto simbolo. In altre parole, Lotto, al di là del tamburo, spalanca il cielo sopra la tribuna quadrata, centro del tempio e simbolo del 'centro del Mondo', ⁵⁴ perché punto di congiunzione fra Cielo e Terra, spazio della ierofania. Il tempio lottesco assurge pertanto ad immagine cosmica. Il trono ottagonale erge la Vergine nettamente sopra il gruppo dei santi, in una posizione intermedia fra Cielo e Terra, evidenziando la sua posizione mediatrice. ⁵⁵ A lei ed al Figlio indirizza con il gesto della mano il Battista, alludendo all'Incarnazione ed alla Redenzione.

Il posto centrale che secondo la Chiesa cattolica Maria occupa insieme a Gesù nel piano divino, nella creazione e nella storia, è illustrato da san Bernardo di Chiaravalle in un sermone in cui si sofferma sull'Incarnazione del Verbo nel seno di Maria, proponendo un'efficace sintesi mariana, alla quale si può puntualmente accostare il dipinto lottesco. Il Verbo Incarnato, afferma san Bernardo, 'operava di già la nostra salvezza nel centro della terra, nel seno cioè della Vergine Maria la quale, con mirabile proprietà di termini, vien chiamata centro della

terra. Verso di Essa infatti, come verso il centro, come verso l'Arca di Dio, come verso la causa delle cose, come verso il grande affare dei secoli guardano sia coloro che ci hanno preceduto, sia noi che viviamo attualmente, sia coloro che vivranno dopo di noi e i loro figli, e i figli dei loro figli. Gli abitanti del cielo si rivolgono verso di Lei per ricevere della sua pienezza; gli abitanti degli inferi per essere liberati; quelli che l'hanno preceduta (posano lo sguardo sopra di Lei) per vedere la realizzazione delle profezie; quelli che son venuti dopo di Lei, per gloriarsi del loro adempimento. Per questo Ti diranno beata tutte le generazioni (Lc 1,48), o Genitrice di Dio, o Signora del mondo, o Regina del Cielo!... Tutte le generazioni, dico, quelle del cielo e quelle della terra, perché Voi avete generato loro la vita e la gloria. In Te infatti gli Angeli trovano eternamente la letizia, i giusti la grazia, i peccatori il perdono. Con ragione perciò a Te sono rivolti gli occhi di tutte le creature, poiché in Te, per mezzo di Te e da Te la mano benigna dell'Onnipotente ha ricreato ciò che aveva creato'.⁵⁶

Come nell'ancona lottesca, così nelle parole di san Bernardo, la figura di Maria appare quale 'asse del Mondo'⁵⁷ che congiunge Cielo Terra Inferi. Agli Inferi Lotto allude con lo scomparto centrale della predella, nel quale è raffigurata la *Deposizione di Cristo nel sepolcro*, che richiama il sacrificio della redenzione e la discesa al Limbo.

Alla glorificazione di Maria, regina del Cielo e della Terra, mediatrice di Salvazione, secondo il piano divino, *janua coeli*, si associava per riflesso la glorificazione della Repubblica/Venezia, istituzione di origine divina, Stato con una missione storica, il cui potere, conferitogli da Dio, rientrava, come quello della Vergine e della Chiesa, in un piano provvidenziale di Salvazione. A questo potere nel dipinto si allude non solo con la corona, della quale si è detto, ma più propriamente con le insegne del potere divino universale: lo scettro e il globo di cristallo sormontato dalla croce, recati, nella lunetta del frontespizio dell'ancona, non già, secondo il consueto, da Cristo o da Dio Padre, ma da un Angelo che scende a volo. La sua figura mentre esplicita la loro destinazione al divino Infante, consente di estenderne i riferimenti. Ancora un'allusione alla Salvazione è in quel mazzo di peonie che un altro angelo, affacciandosi al tamburo, sta slegando per farle piovere sul gruppo di santi.⁵⁸

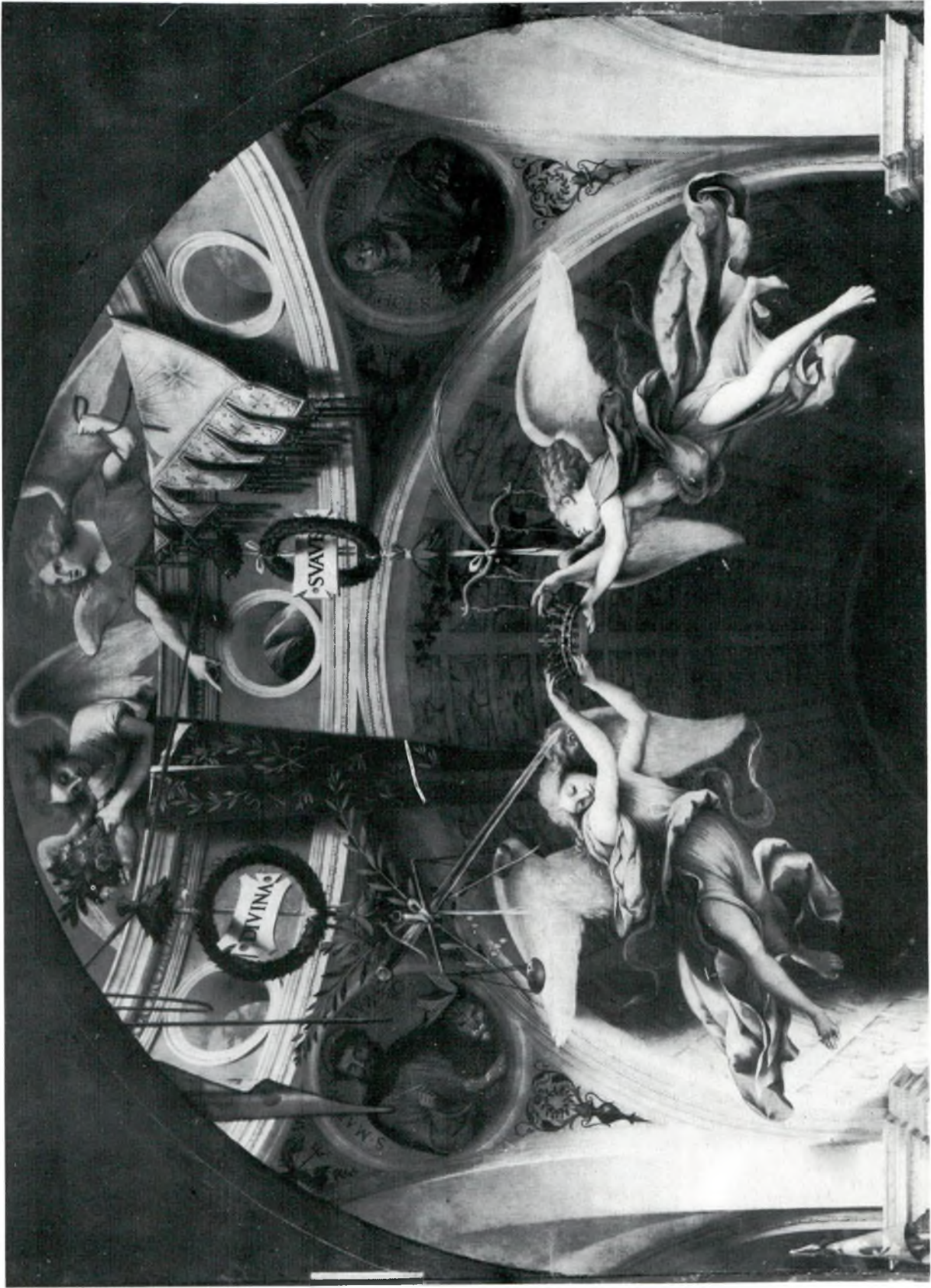
Tanta densità di significati, implicanti la celebrazione del mito di Venezia, non poteva sfuggire ai contemporanei, ed in proposito è di particolare interesse il fatto che allorquando i monaci domenicani nel 1591 divisarono per varie ragioni di vendere l'ancona lottesca (non era stato ancora superato, forse, il risentimento verso Venezia per la demo-



TAV. I - Lorenzo Lotto, Pala Martinengo con predella e cimasa.



TAV. II - Lorenzo Lotto, Pala Martinengo. Bergamo, San Bartolomeo.



TAV. III - Lorenzo Lotto, Pala Martinengo (part.).



TAV. IV - Lorenzo Lotto, Pala Martinengo (part.).

lizione del loro convento), il Consiglio maggiore della città, per impedire che l'ancona, '*dictum mirabilem et honorificum opus*', uscisse da Bergamo, si dichiarasse disposto ad acquistarla. In seguito i domenicani ritornarono sui loro propositi e la collocarono nella nuova chiesa.⁵⁹

IV. Dei molti spunti di meditazione che il dipinto offriva ai fedeli, restano da esaminare quelli che sollecitavano un ruolo attivo della loro immaginazione circa il problema, fondamentale per ogni cristiano, della salvezza eterna. Essi nel dipinto non solo potevano contemplare in Maria e Gesù i misteri dell'Incarnazione, della Redenzione, della Salvezza, e vedervi esaltato il ruolo che Venezia aveva ricevuto entro il disegno divino della missione della Chiesa fra i popoli — con un continuo coinvolgimento delle personali capacità interpretative delle immagini che ad esso alludevano — ma anche cogliervi, relativamente alla salvezza individuale, indicazioni circa il cammino da seguire, i modelli da imitare, i mezzi per raggiungerla. La loro condizione di 'pellegrini' tesi alla meta della vita eterna vi era rispecchiata.

Già il gorgo profondo di tenebre alle spalle della Vergine, contrapposto alla luce celeste, conduceva la mente al momento centrale della storia della Chiesa, all'Incarnazione del Verbo del quale parla in apertura il Vangelo di Giovanni (si noti la non casuale presenza dell'evangelista nel clipeo di destra). Per essa, la luce della grazia, *lux in tenebris*, squarciò il velo delle tenebre in cui l'umanità era avvolta a causa del peccato dei Progenitori, peccato che Maria Vergine, seconda Eva, contribuì a cancellare generando il Redentore. Quella luce, dice san Giovanni, è '*lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*' (Gv 1, 14), luce della grazia della quale Maria, *mater divinae gratiae*, è dispensatrice. La luce della grazia, che rifulse tra le oscure pareti di una grotta, è la medesima che illumina la casa di Dio, il nuovo tempio, la nuova Chiesa, della quale Maria, Madre di Dio, è ella stessa personificazione nel dipinto. Questa si contrappone all'*Ecclesia ante gratiam*, alla Sinagoga, che non avendo conosciuto la luce della grazia si suole raffigurare cieca accanto alla croce. Ad essa, alla Sinagoga, può pertanto alludere — come di recente ha osservato Carlo Bertelli — la solenne aula colonnata immersa nell'oscurità, che sul fondo si salda al tempio centrale.⁶⁰ Di stile diverso, si contrappone al tempio in primo piano risplendente della luce divina, *lux intelligibilis*, adorno non a caso nei pilastri di teste di cherubini, simboli sapienziali. Il ricorso alla differenza di stili in un medesimo edificio sacro ed in un contesto mariale per significare l'Antico e il Nuovo Testamento, l'antitesi di Giudaismo

e Cristianesimo, è motivo presente in opere fiamminghe del XV sec.,⁶¹ così come di origine nordica è il motivo iconografico della Vergine nell'interno di una chiesa con il significato di Maria-Ecclesia.⁶² La loro presenza nella pala lottesca è ulteriore conferma dell'interesse di Lotto per la pittura fiamminga, già attestato nell'ambito delle esperienze formali del pittore dal polittico di Recanati, e che qui, ad evidenza, si allarga ai suoi contenuti religiosi e spirituali.

Quanto al fedele, in quel passaggio dalle tenebre alla luce, poteva veder riflesso il proprio *transitus* dal peccato alla vita della grazia, in un'immagine tanto più suggestiva quanto più si è in grado di rapportarla alle condizioni di visione dell'ancona in origine, che, come abbiamo visto più sopra, con la sua costruzione prospettica collocava illusivamente il riguardante all'interno del tempio raffigurato, in uno spazio simile a quello dietro il trono della Vergine. Il fedele che in preghiera si avvicinava alla cappella maggiore dov'era l'ancona, poteva emotivamente vivere un'esperienza di purificazione, immaginando, nel suo cammino reale e metaforico, di lasciare dietro di sé le tenebre, di allontanarsi da esse quanto più si avvicinava a quel centro di luce dov'erano la Vergine, Gesù, i santi, gli angeli. Gli stessi domenicani, durante la predicazione, potevano illustrare ai fedeli i vari significati del dipinto ed ovviamente anche questo, se si tiene presente che i domenicani sogliono chiudere la giornata al canto della *Salve regina*,⁶³ in cui si invoca dalla Vergine, dopo l'esilio terreno in una valle di lacrime, di poter finalmente vedere il frutto del suo ventre.

La vita della grazia ha infatti la sua conclusione nell'unione eterna delle anime a Cristo, nell'eterna beatitudine. I santi, nel dipinto, suggeriscono come raggiungerla. Oltre che intermediari tra i fedeli Maria e Dio, essi propongono con l'esempio della loro santificazione i modelli da seguire. Se si eccettuano Domenico ed Ambrogio, tutti gli altri sono santi che, infiammati dalla virtù della Carità, si sono sacrificati per la fede subendo il martirio. Questo è il più alto grado di identificazione con Cristo, con il suo sacrificio. Ad esso Lotto fa puntuale riferimento mediante l'immagine del pellicano inserito nella curvatura del pastorale di s. Ambrogio,⁶⁴ che significativamente affianca la croce del Battista dinanzi al Bambino. Il pellicano è un noto simbolo della carità di Cristo, di esso si dice che con il proprio sangue resuscita i figli morti facendolo sgorgare dal fianco percosso col becco.⁶⁵ Trasparente è dunque l'allusione alla guida della Chiesa, significata da Ambrogio e dal pastorale. Essa trova il suo fondamento e il suo modello nel sacri-

ficio del Redentore, significato dal pellicano, esempio di valore assoluto al quale i martiri si sono attenuti.

La castità è un'altra condizione che caratterizza la vita dei santi raffigurati: essi hanno attuato l'*imitatio Christi* votandosi interamente a Lui. Ad esempio, la forza che Barbara ebbe di accettare per la fede il lungo e atroce martirio, le venne dall'aver scelto Cristo come sposo: alla sua fedele unione allude la coroncina di pervinche che le cinge il capo.⁶⁶ Castità penitenza e martirio, secondo Lotto, sono la via dell'*imitatio Christi*.⁶⁷ San Sebastiano, che non a caso il pittore presenta rivolto ai fedeli sicché essi sono e si sentono guardati da lui (il che ne accentua il valore apotropaico), è di fatto il modello eloquente in cui ciascuno potrebbe rispecchiarsi, quando avesse a sua volta scelto tale via. Il corpo ignudo, legato, trafitto, del santo, è il ricordo più esplicito della sua immedesimazione nella passione di Cristo, che la croce accanto a lui puntualmente richiama. La luminosità delle carni, la posa e lo sguardo isolano la sua figura dal resto del gruppo, avvicinandola maggiormente ai fedeli, ai quali Lotto sembra proporla come l'esempio più eletto, manifestando una particolare predilezione per questo santo, che nella sua pittura assurge ad *exemplum*, insieme a s. Caterina d'Alessandria di cui Lotto spesso raffigura le 'nozze mistiche', della vita mistica contemplativa ed unitiva dell'anima.

Accanto al trono della Vergine, s. Domenico, in atteggiamento orante, quasi emblema vivente della virtù della Speranza, attesta la sua nota devozione a Maria, richiamata anche dal rosario che cinge il trono, popolare strumento di preghiera e di meditazione, che fu appunto la Vergine a consegnare a Domenico. Questi volgendosi a Maria indica ai fedeli la via della Salvazione, mentre il diacono Stefano, il primo martire della nuova Chiesa di Cristo e come Cristo ucciso dai giudei della Sinagoga, levando lo sguardo verso il Bambino, come il giorno del suo martirio, contempla in estasi '*caelos apertos, et Filium hominis stantem a dextris Dei*' (Act. 7, 56), prefigurando agli occhi dei fedeli la loro meta, il loro destino.

Riassumendo: la circostanza della commissione della *pala Martinengo* offre una chiave di lettura del dipinto, utile ai fini della comprensione di una parte di esso, sempre considerata con interesse dalla letteratura critica, ma non indagata nei suoi significati: cioè di quell'apparato decorativo nel quale il Berenson, parlando del gusto fantasioso di Lotto e del suo proiettare 'i propri sentimenti e stati d'animo nelle cose inanimate', avvertiva come non fosse possibile 'dire dove, nelle sue decorazioni, finisca il capriccio ornamentale e dove cominci l'allusione sim-

bolica'.⁶⁸ L'apparato che Lotto appresta nella pala è, come s'è visto, assai prossimo a quelli degli archi di trionfo e come quelli si organizza secondo intenti celebrativi, politici, morali e religiosi, con scritte, immagini, simboli, emblemi, imprese, allusivi a Venezia ed al suo 'mito', come la circostanza ispirava, ed apprezzati in sommo grado dal gusto umanistico del tempo per i significati 'reconditi', che sollecitavano un impegno intellettuale dell'osservatore.

L'impaginazione architettonica, prospettica, spaziale della pala e la composizione del gruppo sacro, tendono a loro volta, in forme diverse, al massimo coinvolgimento, fisico e psicologico, del riguardante; la prima con effetti altamente illusivi, di cui l'episodio più avvincente è costituito dal vessillo di San Marco (steso da un angelo 'fuori campo') che pende dal tamburo insieme a un capo del nastro che regge gli emblemi, nello spazio 'reale' dell'osservatore, ossia al di qua del piano di intersezione del quadro. Quest'episodio, per altro, rientra nel momento di più alta tensione drammatica dell'azione del gruppo sacro, generata dall'immediatezza gestuale ed espressiva degli angeli apparatori.

Il coinvolgimento dell'osservatore è finalizzato ad una percezione non banale dell'immagine sacra: sensi, intelletto e spirito sono indirizzati e stimolati ad inoltrarsi nella sfera del sacro con perspicacia e confidenza al tempo stesso, poiché se raggiungere la verità non è facile, non è nemmeno impossibile, e tutti gli elementi del dipinto mirano a renderla più accostabile.

FRANCESCA CORTESI BOSCO

NOTE

1. M. BERETTA, *Memoriale*, trascrizione manoscritta del sec. XVIII di G. Zuccola Locatelli, Biblioteca Civica di Bergamo, MMB 323, ff. 114 v-115. Sul Beretta si veda D. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo 1664, p. 409.

Sulle disposizioni date dal doge Leonardo Loredan per la pubblicazione della Lega e della pace, con lettera del 18 maggio al provveditore di Bergamo Bartolomeo da Mosto cfr. CELESTINO, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, Bergamo-Brescia 1617-1618, parte I, p. 422.

2. Cit., f. 114v. Così prosegue il Beretta: 'et iam die Veneris proxime preterito Veneti armato milite miserant ad subsidium Francorum in castrum Cremonae esculenta, quia fame deficiebant; libet hic mecum admirari Principum voluntates mutabiles, et Dominorum status maxime et vere instabiles; anno superiori nullam vidi acriorem inimicitiam et odium efficacius, quam inter Francos et Venetos nullam infestiorum perscrutationem in eorum alteros amicos, nunc ipsi confederati amicorum utriusque amicos recipiant, et inimicorum inimicos oderunt; et *chi ha male suo suo e'l danno*, adeo melius est confidere in Domino, quam in mundi principibus, qui suorum commodorum solum habentes curam,

alienas parvipendunt utilitates. Sed omnis potestas a Deo est, vulgo dicitur *Li Signori si abbracciano, li sudditi se ammazzano* (ff. 114v-115).

3. Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, Venezia, 1879-1902, XVI, coll. 287 sgg.; XIII, coll. 133 sgg.

4. *Ivi*, XVI, col. 288.

5. *Ivi*, XIII, coll. 138-39; G. COZZI, *Domenico Morosini e il 'De bene instituta re publica'* in 'Studi Veneziani', 1970, XII, pp. 451-54.

6. Per il dibattito sul *mito di Venezia* inteso 'come affermazione ideale ed autopropagandistica del destino superiore della città, fondato dalle condizioni privilegiate delle sue origini e garantito dalla sua storia lunga e imperterrita di libertà, di pietà, di giustizia e dall'eccellenza delle sue istituzioni e dei suoi costumi', si veda L. PUPPI, *Verso Gerusalemme*, in 'Arte Veneta', XXXII, 1978, pp. 73 sgg. (cui si rinvia per la bibliografia), ora nel volume, dello stesso Puppi, *Verso Gerusalemme. Immagini e temi di urbanistica ed architettura simboliche*, Roma-Reggio Calabria, 1982, pp. 62 sgg.

7. Sull'argomento S. SINDING-LARSEN, *Christ in the Council Hall. Studies in the Religious Iconography of the Venetian Republic*, Institutum Romanum Norvegiae, 'Acta', V, 1974, in particolare pp. 149-219.

8. G. COZZI, *Domenico Morosini*, cit., pp. 451-53.

9. Sulla concezione di Palazzo Ducale come *Templum Justitiae* cfr. D. ROSAND, *Titian's Presentation of the Virgin in the Temple and the Scuola della Carità*, in 'Art Bulletin', LVIII, 1976, pp. 71-73; *Id.*, *Painting in Cinquecento Venice: Titian, Veronese, Tintoretto*, Yale University, 1982, pp. 127 sgg.

10. L'ubicazione del 'regio novo' è indicata dalla delibera comunale della sua costruzione in data 1456 ottobre 12, 'Terminatio quod regium novum fiat ante ecclesiam S. cti Michaelis extra cimiterium' (Biblioteca Civica di Bergamo, Archivio storico del Comune, *Azioni del Consiglio*, 1428-1501, vol. 1, f. 7). Esso, si trovava dunque in una posizione opposta a quella dei più antichi regi di Santa Maria Maggiore e di quello trecentesco di San Vincenzo (già 'regium novum' avanti la sua demolizione per l'ampliamento della cattedrale di San Vincenzo), al limite dell'area della piazza del Podestà veneto, l'odierna piazza Vecchia, ed in prossimità della Loggia nuova del Comune (cfr. C. CAVERSAZZI, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*, in 'Bergomum', XIII, 1919, 1-4, p. 17; A. MAZZI, *Appunti sulle notizie riguardanti il ristabilimento degli antichi Palazzi Comunali di Bergamo*, in 'Bergomum', XIV, 1920, 1-4, p. 17).

11. Per la storia di Bergamo dalla lega di Cambrai alla pace di Noyon cfr. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, 1959, III, pp. 173 sgg.

12. Cfr. *Azioni del Consiglio*, 1512-1514, cit., vol. 12, f. 120, f. 1. La stessa scelta della chiesa di Santa Grata, anziché della cappella civica di Santa Maria Maggiore, sebbene motivata con la coincidenza della ricorrenza di san Lupo, potrebbe riflettere divisioni politiche interne al Consiglio.

13. Su Alessandro Colleoni non esiste uno studio specifico; per notizie biografiche e documenti cfr. G. M. BONOMI, *Il Castello di Cavernago e i Conti Martinengo Colleoni*, Bergamo 1884, pp. 77-98.

14. V. MARTINENGO COLLEONI, *La discendenza di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, 1875, p. 8; BONOMI, *Il Castello di Cavernago*, cit., p. 83. Nel gennaio 1517 il Martinengo prestava alla Serenissima 3000 ducati, si vedano la ducale di Leonardo Loredan del 2 gennaio 1516 (*more veneto*) per l'accoglienza del prestito e la relativa cauzione consistente nella cessione temporanea al Martinengo della giurisdizione sulle terre di Ugnano e Cologno (cfr. BONOMI, *op. cit.*, pp. 84-85); e la copia di un attestato ufficiale ad essa relativo, sottoscritto l'1 febbraio 1517 dal cancelliere di Guistinian Morosini, pretore di Bergamo (Biblioteca Civica di Bergamo, Archivio storico del Comune, *Lettere* 4/28). Nella circostanza il Martinengo si era fatto restituire dai domenicani di S. Stefano di Bergamo 1000 ducati depositati per la dotazione dell'Altare maggiore della loro chiesa. 'Il Cap. Alessandro Martinengo aveva già per molti anni avanti depositati mille ducati d'oro per

dotare l'Altare maggiore di S. Stefano — si legge negli *Annali* del convento alla data 9 gennaio 1517 —, consegnando in mano di detti Padri il detto denaro per comperare una equivalente proprietà che fondasse la dote di detto Altare. Occorse, che dovette fare un'imprestito al Principe di grossa somma di danaro; onde dalli detti Padri si fece ridare li detti duc. mille. Ma volendo fra tanto provvedere, e dotare la sud.a Capella finche gli avesse restituiti li detti ducati mille, gli assegnò da riscuotere li affitti delli molini di Mornico, che erano some 44 di Biada affittati a Balsarino di Malpaga, e Venturino di Mornico. Alli quali molini, et affitto in caso di controversie, et alienazione surroga il suo palazzo, posto nella Vicinia di S. Giovanni dell'Ospitale, presso la Chiesa di S. Alessandro della Croce, fino a che gli saranno restituiti li detti duc. 1000, con obbligo di 2 messe cotidiane al d.o Altare per l'anima sua, e di Bianca Moceniga sua moglie. Atti di Bernardino Moioli - Filza 10 n. 46 [...]. 1517, 10 gennaio: Il sud.o Cap. Alessandro conferma haver ricevuti li detti mille ducati. Atti di Bernardino Moioli - Filza 9 n. 60' (Archivio degli Istituti Educativi in deposito all'Archivio di Stato di Bergamo, Convento S. Bartolomeo, c. ZILLIOLI, *Annali della chiesa e convento di S. Stefano e Bertolameo estratti da me F. Clemente Zillioli da tutti li libri e carte del Convento sudetto - 1728*, pp. 137-38; copia xerostatica nella Biblioteca Civica di Bergamo). Si veda inoltre più avanti. Il 17 maggio 1517 Alessandro Martinengo, con lettera da Malpaga, rinunciava alla proposta dei Rettori di Bergamo di eleggerlo nel Consiglio della città, 'per esere le strate de la terra tanto laboriose: et io mal condizionato' (Biblioteca Civica di Bergamo, Archivio storico del Comune, *Lettere*, 1/6).

15. P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo*, Brescia, 1930, p. 361.

16. Il documento con i patti tra il 'Mag.cus et generosus D. Alixander fq. Mag.ci et generosi D. Girardi de Colionibus eques auratus et armorum ductor Ill.mi Du. Do. Venet.' e l'ingegnere Antonio Moroni figlio di Venturino ingegnere della Serenissima, si conserva, con altri pure relativi alla fabbrica, all'Archivio di Stato di Bergamo, Fondo notarile, Giacomo Petrobelli, fald. 1033, ff. 263-258; l'atto è parzialmente edito in BONOMI, *Il Castello di Cavernago*, cit., pp. 90-91.

17. '1504, 31 maggio. Altare maggiore dato al Cap. Alessandro Martinengo. Li padri di S. Stefano, volendo mostrarsi grati alla divozione verso il Convento, e Religione, professata dal Capitan Alessandro Colleone Martinengo, lo costituirono patrono della Capella grande di d.a Chiesa, chiamata la Capella di S. Stefano, o S. Domenico, di modo che lui e suoi eredi possano farvi sepolcri, e ponervi le arme del d.o Capitan Alessandro, come patrono di d.a Capella. Atti di Gio Martino Adelasio - Filza 2 n. 83' (ZILLIOLI, *Annali*, cit., p. 122).

Nell'ultimo testamento del 1527 luglio 26, steso dal notaio Giovan Maria Baldelli di Lovere, lo 'insignis et splendidus eques Alexander Coleonus de Martinengo Nobilis Brixiae et Bergomi' esprime la volontà di essere sepolto 'in Capella Maiori ecclesiae sancti Stephani Bergomi ordinis praedicatorum ubi iam constructum est sacrophagum ipsius mag.ci D.ni testatoris cum suis insignis, et iam delatum extitit cadaver nunc q. mag.cae D.nae Blancae olim ipsius mag.ci D.ni testatoris coniugis mandans ipse mag.cus Dom.us testator cadaver suum ad dictam ecclesiam, et Capellam portari, et deferri, et in dicto tumulo sepeliri'. Nell'atto si conferma erede universale il nipote Gerardo Martinengo Colleoni e si richiama la dotazione della cappella (per un valore di ducati mille, di lire 4 e soldi 13 il ducato) con la quale far celebrare due messe quotidiane perpetue ed un solenne anniversario annuale. La moglie del Martinengo era morta verso la fine del 1523 secondo risulta da un precedente atto testamentario del Martinengo, in data 1524 gennaio 17, pure del notaio Giovan Maria Baldelli, nel quale, in seguito alla morte di Bianca, Alessandro istituisce erede universale il nipote Gerardo, modificando il suo primo testamento del 1519 dicembre 11, sempre del Baldelli (Copia autentica dei tre atti in Biblioteca Civica di Bergamo, Archivio Martinengo, *Istromenti*, I, nn. 36, 39; II, n. 1).

Il bel sarcofago marmoreo, fatto costruire dopo la morte della moglie e posto nella

cappella, si trova oggi nella chiesa della Basella in comune di Urgnano, già annessa al convento domenicano che godeva della protezione del Martinengo. Per le vicende del suo trasferimento, dopo la demolizione di Santo Stefano nel 1561, e successive cfr. BONOMI, *Il Castello di Cavernago*, cit., pp. 94-98. L'attuale infelice collocazione entro un'edicola a colonne timpanata, nella navata sinistra della chiesa (cfr. BELOTTI, *Storia di Bergamo*, cit., p. 192 ill. n.n.) risale a dopo il 1884, poiché al tempo del Bonomi il sarcofago giaceva 'dimenticato in un locale terreno del soppresso Convento' (cfr. *Il Castello di Cavernago*, p. 96). Sull'ideazione del sarcofago e della perduta configurazione del monumento funebre, alle quali potrebbe non essere stato estraneo Lorenzo Lotto, mi propongo di ritornare in altra occasione. Su convento e chiesa dei SS. Stefano e Domenico, sul convento della Basella, sui rapporti fra i Martinengo Colleoni e i domenicani di S. Stefano e della Basella, cfr. E. CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della Soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta I*, in 'Bergomum', LXXV, 1-4, 1981, pp. 230-48, con ampia bibliografia. Il Martinengo, nel giugno 1519, rinunciava a favore del convento di S. Stefano ad un credito di 600 ducati d'oro perché fossero spesi nella fabbrica della libreria non ancora terminata, si vedano gli atti relativi in Archivio degli Istituti Educativi, Archivio Stato Bergamo, Convento S. Bartolomeo, Chiesa e convento, fald. 7, vol. 2, fasc. 1, n. 12.

18. 'In la Capella maggiore — scrive il Michiel — li banchi de tarsia sono de mano de Fra Damian Bergamasco Converso in S. Domenigo, che fu discepolo de Fra (*in bianco*) Schiavon in Venezia. Li disegni de ditte tarsie furono de mano de Trozo da Monza e de Bernardo da Trevis, del Bramantino, e altri; e sono istorie del Testamento Vecchio e prospettive' (*Notizia d'opere di disegno*, cit., p. 50); cfr. inoltre v. ALCE, *L'architettura nelle tarsie di fra Damiano Zambelli*, in 'Atti dell'Ateneo di scienze lettere ed arti di Bergamo', XXIX, 1955-56, pp. 7-8.

19. '1513, maggio. Il Cap. Alessandro Martinengo per lasciar dopo di se una insigne e sagia memoria stabilisce una Pala nella Capella Magg.e de ss. Stefano e Domenico da farsi a tutta spesa del più eccellente pittore, e chiamati li migliori scieglie Lorenzo Loto el quale fa l'accordo col prezzo di cinquecento ori. La qual Pala ora è nella capella Magg.e in faccia alla porta Magg.e di questa nostra chiesa. - Filza 2 n. 83' (ZILLIOLI, *Annali*, cit., p.134). Sulla *pala Martinengo* si veda: C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'Arte*, Venezia, 1648, I, p. 126; A. PASTA, *Le pitture notabili di Bergamo*, Bergamo, 1775, pp. 111-12; F. M. TASSI, *Vite de' Pittori, Scultori e Architetti Bergamaschi*, Bergamo, 1793, I, pp. 116-19; L. LANZI, *Storia pittorica della Italia*, Bassano, 1795-96, II, I, p. 65; M. MICHIEL, *Notizia d'opere di disegno*, ed. J. Morelli, Bassano, 1800, p. 49; *Raccolta di lettere sulla Pittura*, a cura di M. G. Bottari-S. Ticozzi, Milano, 1822, V, 180-81; P. LOCATELLI, *Illustri Bergamaschi*, Bergamo, 1867, I, pp. 65-72, 465-71; A. CROWE-G. B. CAVALCASELLE, *A History of paintings in north Italy*, Londra, 1871, p. 506-509; B. BERENSON, *Lorenzo Lotto*, Londra 1895; ed. consultata Milano, 1955, pp. 59-65; G. FRIZZONI, *Lorenzo Lotto, pittore. A proposito di una nuova pubblicazione*, in 'Archivio storico dell'arte', s. II, II, 1896, pp. 26-28, 20, 21 (dell'estratto); A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, Milano, 1929, IX, IV, pp. 26-30; A. PINETTI, *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia. I. Provincia di Bergamo*, Roma, 1931, p. 39; L. BIAGI, *Lorenzo Lotto*, Milano, 1942, pp. 8-10; R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Cinquecento*, Novara, 1944, pp. XXVIII-XXIX; *Mostra di Lorenzo Lotto*, Catalogo a cura di P. Zampetti, Venezia, 1953, p. 60; L. COLETTI, *Lotto*, Bergamo, 1953, pp. 25,33; T. PIGNATTI, *Lorenzo Lotto*, Milano, 1953, pp. 65, 69; A. BANTI-A. BOSCHETTO, *Lorenzo Lotto*, Firenze, s.d. (1953), pp. 17-19, 72; A. M. BRIZIO, *Il percorso dell'arte di Lorenzo Lotto*, in 'Arte veneta', 1953, p. 20; P. BIANCONI, *Tutta la pittura di Lorenzo Lotto*, Milano, 1955, pp. 14-15, 44-45; A. BALLARIN, *La Salomé del Romanino*, Università di Ferrara, 1970-71, pp. 50 sgg.; G. MASCHERPA, *Lorenzo Lotto a Bergamo*, Milano, 1971, pp. 15-22; R. PALLUCCHINI-G. MARIANI CANOVA, *L'opera completa di Lorenzo Lotto*, Milano, 1975, pp. 7, 93-95; P. ZAMPETTI-F. CORTESI BOSCO, *Lorenzo Lotto a Bergamo*, in AA.VV.; *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX sec. - Il Cinquecento*,

Bergamo, 1965, I, pp. XXII-XXIII, 45-46; F. CORTESI BOSCO, *La metamorfosi della caverna. La pala di L. Lotto per la chiesa dei Santi Stefano e Domenico a Bergamo*, in 'Bergomum', 1-2, 1977, pp. 3-16; AA.VV., *La pala Martinengo di Lorenzo Lotto. Studi e ricerche in occasione del restauro*, Bergamo, 1977 (sulla fortuna critica del dipinto si veda G. A. DELL'ACQUA, *La fortuna critica*, pp. 11-21); F. CORTESI BOSCO, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, 1980, pp. 31, 46, 52; G. MASCHERPA, *Invito a Lorenzo Lotto*, Milano, 1980, pp. 41-44; C. BERTELLI, *Ricordi di viaggio nella pala Martinengo*, in *Lorenzo Lotto. Atti del Convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita*, a cura di P. Zampetti e V. Sgarbi, Asolo 18-21 settembre 1980, Venezia, 1981, pp. 187-93; J. RUDEL, *Structures statiques et dynamiques dans l'oeuvre de Lotto avant 1516*, *ivi*, pp. 199-200; PH. MOREL, *Problèmes morphologiques chez Lorenzo Lotto: la concentricité*, *ivi*, pp. 208-11; F. CORTESI BOSCO, *Il ritratto di Nicolò Della Torre disegnato da Lorenzo Lotto*, *ivi*, pp. 323 n. 24; G. MARIANI CANOVA, *Lorenzo Lotto e la spiritualità domenicana*, *ivi*, pp. 341-42; D. ARASSE, *Lorenzo Lotto dans ses bizarreries: le peintre et l'iconographie*, *ivi*, pp. 366-67; A. GENTILI, *L'immagine e la cultura di Roma nell'opera di Lorenzo Lotto*, in *'Il S. Girolamo di Lorenzo Lotto a Castel S. Angelo'*, Catalogo della Mostra, Roma, 1983, pp. 51-53.

20. Sul soggiorno romano del Lotto c. VOLPE, *Lotto a Roma e Raffaello*, in *Lorenzo Lotto. Atti*, cit. pp. 127-45. Sul come e quando sia avvenuto il primo contatto fra Lotto e il Martinengo si avanzano varie ipotesi riassunte da G. MASCHERPA, *Due momenti del Lotto tra Bergamo e le Marche*, in 'Notizie da Palazzo Albani', IX, 1980, 1-2, pp. 39-40. Sulla base della *Sacra Famiglia con l'arcangelo Gabriele* (Princeton, University Museum) firmata e datata 'L. Lotus MDXII', proveniente dalla cappella Tadini di Romano Lombardo (Bergamo), si è ipotizzata la presenza di Lotto in Lombardia e a Bergamo nel 1512 (cfr. ZAMPETTI, *Lorenzo Lotto a Bergamo*, cit., pp. XX-XXI; MARIANI CANOVA, *L'opera completa di Lorenzo Lotto*, cit., pp. 83, 93; L. CHIODI, *Sull'andata del Lotto a Bergamo. Appunti e considerazioni storiche*, in *Lorenzo Lotto. Atti*, cit., p. 178). Ma in una recente ispezione al dipinto (la cui pellicola pittorica presenta abrasioni) il Conservatore del Museo, Norman Muller, ha rilevato la presenza di un'altra unità nella data, che pertanto sarebbe 'MDXIII' (comunicazione orale del Dr. David Oldfield). Troverebbe dunque conferma la datazione proposta dal Pignatti che colloca il dipinto, per il suo accentuato leonardismo, appunto agli inizi del '13 (cfr. PIGNATTI, *Lorenzo Lotto*, cit., p. 65).

21. Cfr. FRIZZONI, *Lorenzo Lotto, pittore*, cit., p. 21.

22. BALLARIN, *La Salomé del Romanino*, cit., p. 50.

23. Cfr. P. BRAMBILLA BARCILON, *La tecnica pittorica di Lorenzo Lotto*, in *La pala Martinengo*, cit., pp. 60-77. Dalle analisi ai raggi infrarossi ed ai raggi X non sono emerse modifiche iconografiche, mentre 'laddove nel tamburo della inesistente cupola vediamo oggi una superficie unita d'un delicato rosa, il pittore in un primo tempo aveva condotto a termine delle grottesche, o, come anche si diceva, delle 'raffaellesche'. In un secondo tempo le cancellò, ed è questo il pentimento più vistoso in una pala portata a conclusione con insolita fedeltà all'assunto iniziale' (cfr. BERTELLI, *Ricordi di viaggio nella pala Martinengo*, cit., p. 191; inoltre *La pala Martinengo*, cit., fig. 49).

24. Cfr. BRAMBILLA BARCILON, *La tecnica pittorica di Lorenzo Lotto*, cit., p. 64. Tale diversità è rilevata anche dal Berenson che così la motiva: 'Negli angeli dietro la balaustra la pennellata è assai più larga che nella parte inferiore della pala e ciò per la semplice ragione che essi sono tanto più lontani dallo spettatore. Per la stessa ragione, la pennellata è anche più sprezzante nell'*Angelo col globo e lo scettro*, originariamente nel timpano alla sommità della pala e ora nel Museo di Budapest (Tavola cm. 46x155). Avvolto in una fluttuante veste rosa, con i capelli biondi sparsi al vento, egli appare in atto di scendere a volo reggendo nelle mani i simboli del Regno di Dio e del mondo cristiano' (BERENSON, *Lotto*, cit., pp. 63-64).

25. Lo Zampetti avanza cautamente l'ipotesi che, nel periodo trascorso dal mese di commissione e l'anno della firma della *pala Martinengo*, Lotto possa essersi recato nuova-

mente a Roma, il che spiegherebbe certo raffaellismo del *San Vincenzo Ferreri in gloria* nella chiesa di San Domenico a Recanati, che lo studioso ritiene 'per i contenuti stilistici' più tardo del 1512 (cfr. ZAMPETTI, *Lorenzo Lotto a Bergamo*, cit., p. XXI; ID., *Lorenzo Lotto: il suo e il nostro tempo*, in *Lorenzo Lotto nelle Marche. Il suo tempo, il suo influsso*, Catalogo della Mostra, a cura di P. Dal Poggetto e P. Zampetti, Firenze, 1981, p. 21). Una temporanea assenza di Lotto da Bergamo mi sembra giustificata dalla stessa occasione della commissione della pala: se Lotto venne a Bergamo con buone probabilità di ottenere tale commissione, non ne aveva tuttavia la certezza e pertanto è possibile che avesse lasciato le Marche pensando di farvi comunque ritorno. Che in questo periodo debba cadere un suo secondo viaggio a Roma, mi sembra trovar conferma in due fatti sin qui non rilevati. Il primo è la presenza (che non sembra si possa ritenere casuale) di un identico motivo nella pala di Lotto e nell'affresco del Sodoma alla Farnesina, le *Nozze di Alessandro e Rossane*: l'angioletto che sulla destra solleva il drappo alla base del trono della Vergine è del tutto simile ad uno degli eroti che giocano sollevando il drappo del letto nuziale di Rossane; il secondo è il rapporto esistente fra il *Doppio ritratto di Agostino e Nicolò della Torre* (Londra, National Gallery), firmato e datato 1515, e il *Ritratto del Cardinale Bandinello Sauli* (Washington, National Gallery of Art) di Sebastiano del Piombo, del 1516: l'impostazione della testa di Agostino corrisponde, in modo stringente, a quella del Sauli, e ciò fa apparire non casuale la presenza in entrambi i ritratti del motivo della mosca, emblema di *vanitas*, rispettivamente sulla cotta del cardinale e sul fazzoletto del medico Agostino.

Il problema dei rapporti romani di Lotto prima e dopo il 1512 è quindi ancora da approfondire. D'altra parte la stessa libertà inventiva della parte superiore della *pala Martinengo*, concepita con una immediatezza non riscontrata prima d'ora nel pittore, sembra l'esito di sue meditazioni sulla *Stanza di Eliodoro* di Raffaello: è ancora lo Zampetti a far osservare come le teste dei due angeli in alto a destra nella pala richiamino nel movimento dei capelli e nella tensione dei volti quelle dei due personaggi che cacciano Eliodoro dal Tempio, p. ZAMPETTI, *Lorenzo Lotto e Raffaello*, in *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello*, Catalogo della Mostra, a cura di M. G. Ciardi Duprè Dal Poggetto e P. Dal Poggetto, Firenze, 1983, p. 309). Sul problema cfr. R. LONGHI, *Lorenzo Lotto accanto a Raffaello a Roma*, in 'Notizie da Palazzo Albani', IX, 1980, 1-2, pp. 105-131; C. VOLPE, *Lotto a Roma e Raffaello*, cit., pp. 127-145.

26. Sulla distruzione dell'ancona, sui passaggi di proprietà della lunetta e della predella (ora all'Accademia Carrara di Bergamo) si veda R. AMERIO TARDITO, *Storia e vicissitudini della pala*, in *La pala Martinengo*, cit., pp. 56-57. Come osserva la Amerio Tardito, la lunetta 'nell'essere tolta dalla cornice subì dei tagli dimensionali' (p. 57). Quanto alla sua forma originaria, ritengo che essa dovesse essere curvilinea, entro un timpano arcuato e non triangolare come si ipotizza nello studio di G. MASCHERPA, *L'ancona perduta*, *ivi*, pp. 47-48. L'inserimento, mediante fotomontaggio, della pala lottesca nell'ancona della chiesa di San Pietro Martire di Alzano (Bergamo), fatto dal Mascherpa (cfr. *ivi*, fig. 35), che dovrebbe convincerci della validità dell'ipotesi di una originaria ancona simile a quella alzanese, mi sembra induca a conclusioni del tutto opposte, vista l'assenza di un qualsivoglia legame formale fra l'ancona e l'architettura della pala lottesca. Quanto all'ipotesi avanzata da Mascherpa che ideatore dell'ancona distrutta possa essere stato l'architetto Pietro Isabello, occorre ricordare che dalle *Lettere* e dal *Libro di Spese* di Lotto, il pittore risulta spesso occuparsi personalmente delle cornici delle sue opere (cfr. L. CHIODI, *Lettere inedite di Lorenzo Lotto*, Bergamo, 1968, p. 103; *Libro di Spese diverse (1538-1556)*, a cura di P. Zampetti, Venezia-Roma, 1969, pp. 27-28, 5, 22; si può pertanto supporre che anche in questo caso abbia fatto altrettanto. La più antica testimonianza sulla forma dell'ancona, di vari decenni posteriore al suo smembramento, ma che potrebbe rifarsi ad una tradizione orale, è del conte Carlo Marenzi, erudito bergamasco dell'800, a detta del quale la tavola 'era rinchiusa in un antico ornato architettonico con colonne a fron-

tone, nel ribasso del quale vi era un angelo al naturale' (cfr. P. LOCATELLI, *Illustri Bergamaschi*, cit., I, p. 71n).

Quanto ai due piccoli tondi, una *Pietà* e un *Martirio di s. Alessandro*, della Collezione Kress, considerati parte dell'ancona (cfr. F. RUSK SHAPLEY, *Paintings from the Samuel Kress Collection. Italian Schools XV-XVI century*, Londra, 1968, p. 160), Mascherpa esclude, giustamente, la loro appartenenza all'ancona e li considera più tardi (*op. cit.*, p. 46).

Va aggiunto che mentre la *Pietà* è opera certamente del Lotto e, appunto, più tarda dell'ancona, non lo è invece il *Martirio di s. Alessandro*, vicino ad opere di Agostino Facheris da Caversegno (cfr. sul Facheris R. TOGNI, *Agostino Facheris da Caversegno*, in *I Pittori Bergamaschi*, cit., 1976, II, pp. 111-19).

Quanto all'ancona alzanese del Palma, la datazione comunemente accettata del dipinto, che lo colloca nella prima metà del secondo decennio del '500, andrà riconsiderata, poiché tanto ragioni stilistiche, quanto elementi indiretti forniti dalla moda, da particolari della foggia degli abiti dei due armigeri, inducono a spostare l'opera di più di un decennio e pertanto a porla in relazione con il noto concorso di Palma, Pordenone e Tiziano per la pala di eguale soggetto per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia concorso che fu vinto da Tiziano. Palma, quindi, realizzò per Alzano la sua invenzione elaborata per il concorso.

27. Con molta acutezza è stato osservato che "en 'actualisant' la représentation par une 'mise en scène' 'impromptue', Lotto rend l'image plus présente (dans les deux dimensions du terme, *hic et nunc*, ici et maintenant). Par ailleurs, cette présentation suscite une 'irrégularité' par rapport aux modèles déjà 'classiques' qui empêche une perception banalisée de l'image [...] tout en redonnant à l'image religieuse sa fonction dévotionnelle traditionnelle, selon laquelle l'image doit frapper le spectateur pour l'inciter à la prière" (D. ARASSE, *Lorenzo Lotto dans ses bizarreries*, cit., pp. 366-67).

28. P. ZAMPETTI, *Lorenzo Lotto a Bergamo*, cit., p. 45. Cfr. inoltre C. BERTELLI, *Ricordi di viaggio nella pala Martinengo*, cit., p. 191. Il Bertelli osserva tra l'altro che 'il lembo di stendardo e il nastro che pendono sulla sinistra in alto stanno infatti ad indicare il giro completo della cupola, al di qua dell'intersezione della superficie del dipinto'.

29. Per alcune riflessioni sulla genesi dell'invenzione di quest'architettura, vista in rapporto ad opere di Bramante, Leonardo e Zenale, cfr. F. CORTESI BOSCO, *La metamorfosi della caverna*, cit., pp. 3-16. Per il riferimento a doppie aule basilicali romane e per l'accostamento della composizione lottesca alla struttura del Cenacolo di Leonardo, cfr. C. BERTELLI, *Ricordi di viaggio nella pala Martinengo*, cit., pp. 190, 189. Inoltre cfr. P. L. DE VECCHI, *Il Paradiso disarmonico. Considerazioni metriche e tipologiche sulla pala di S. Bartolomeo del Lotto*, in *La pala Martinengo*, cit., pp. 32-39. Sulle motivazioni della singolare configurazione si veda più avanti.

30. Si vedano le restituzioni in pianta e in sezione, della parte anteriore dell'edificio dipinto nella pala, eseguite da G. Labaa in *La pala Martinengo*, cit., p. 39. Quanto scrive De Vecchi, che 'il riguardante è immaginato nel coro, con le spalle all'abside e rivolto verso la strana, duplice navata', sottintende da parte dello studioso una ricostruzione mentale dell'edificio secondo una direzionalità assiale polarizzata da un'abside, il che è in contrasto, almeno così mi sembra, con l'orientamento centrico dell'architettura e della scena dipinta da Lotto (cfr. DE VECCHI, *Il Paradiso disarmonico*, cit., pp. 36, 38n).

31. 'In S. Domenico dei frati osservanti. L'ancona dell'altar grande fu de man de Lorenzo Lotto, fatta far da M. Alessandro da Martinengo l'anno 1517' (M. MICHIEL, *Notizia d'opere di disegno*, cit., p. 49). Quanto alla data rilevata dal Michiel e diversa da quella apposta da Lotto, essa dovrebbe riferirsi all'anno di dedicazione dell'ancona ricordato anche da un'antica iscrizione che è riportata dal Tassi, il quale la vide sotto l'ancona nella chiesa di San Bartolomeo, prima della sua rimozione nel 1749 per il rifacimento della cornice. 'Deiparae Virgini / ac / Divo Dominico / Totius Praedicatorum Ordinis Fundatori / Imaginem hanc / Coelesti potius quam terrestri manu / Depictam / Comes Alexander Martinengus / imo / Novus Alexander Macedo / Vere Magnus, vere pius / Adhuc inter

mortales vivens / Vovit, donavit, dicavit / Anno Domini MDXVII' (TASSI, *Vite*, cit., pp. 118-19). Poiché nella dedicatoria il Martinengo è detto 'comes', titolo che come si è visto più sopra fu solo dei suoi eredi a partire dal 1533, l'iscrizione dovrebbe essere successiva.

Per le ipotesi avanzate circa la forma dell'ancona si veda sopra alla nota 26. Un tentativo di ricostruzione della pianta della chiesa domenicana è stato fatto dal Mascherpa in *L'ancona perduta*, cit., pp. 40-45, fig. 29; in questa sede non è possibile affrontare il problema come esso richiederebbe, pertanto, proponendomi di ritornare sull'argomento in altra occasione, mi limito soltanto ad accennare ad una conclusione cui sono giunta sulla base di alcuni documenti d'archivio inediti e di quelli già noti, vale a dire la testimonianza del Michiel e l'atto di consacrazione degli altari della chiesa nuova, del 1489 (riportato parzialmente dal Mascherpa e per il quale si veda B. BOTTAGISI, *Cronaca di S. Stefano e di S. Bartolomeo*, 1702, Arch. Gen. O.P., Roma, XIV, Lb. D, pp. 724-728; copia xerostatica presso la Biblioteca del Convento di San Bartolomeo O.P. Bergamo), conclusione che diverge da quanto ha ipotizzato lo studioso. La chiesa nuova, fondata nel 1244, ancora in fase di completamento nel quarto e quinto decennio del '400 (cfr. ZILLIOLI, *Annali*, cit., p. 63 passim) e consacrata nel 1489, aveva pianta rettangolare con tre cappelle absidali, ed era divisa trasversalmente da un pontile (menzionato nell'atto di consacrazione), ovvero dal 'barco' (come lo chiama il Michiel), che distingueva lo spazio riservato ai religiosi ('interiorem ecclesiam') che il Michiel chiama 'coro' (come pure un documento del 1533 citato più avanti), da quello dei fedeli. Sul coro si aprivano quattro cappelle (oltre a quelle absidali), due per lato e di diversa dimensione, affrontate. Delle due verso monte, ossia verso il 'plateolum' del cimitero della chiesa nuova, rispettivamente delle famiglie Grumelli e Brembati, la maggiore era quella di San Pietro Martire (posta ad angolo con la cappella absidale di San Tommaso d'Aquino, dei Suardi, 'que tangit capellam d.ni sancti Thome de Aquino et ab alia parte sunt sepulture mag.ci d.ni Luce de Brembate', cfr. Bibl. Civ. Bergamo, *Archivio Grumelli*, tomo XLV, 4, 1513 febbraio 7), la cui volta a crociera fu fatta dipingere dai Grumelli al pittore Girolamo Colleoni nel 1533 per un prezzo di lire 400 imp. (cfr. Arch. Stato Bergamo Fondo notarile, Ruggeri Gio. Battista, fald. 1753, 1533 gennaio 31). Per essa, nel 1544, il Moretto fornirà la pala dell'*Uccisione di S. Pietro martire* oggi all'Ambrosiana (cfr. M. C. RODESCHINI, *Note sulle due pale del Moretto a Bergamo*, in 'Notizie da Palazzo Albani', X, 2, 1981, pp. 28-34).

L'altare della cappella dei Brembati era intitolato alle sante Orsola, Caterina d'Alessandria, Caterina da Siena. Sull'altro lato — verso il convento — il primo altare era intitolato alla Vergine (qui si trovava un dipinto del Bergognone, visto dal Michiel, identificabile, forse, con il polittico del medesimo oggi alla Accademia Carrara di Bergamo e privo della tavola centrale, cfr. G. FRIZZONI, *Le Gallerie dell'Accademia Carrara in Bergamo*, Bergamo, 1907, p. 31), il secondo ai santi Vincenzo Martire e Vincenzo Ferreri.

Il pontile presentava degli affreschi. 'Li tre quadri a fresco sopra el Barco — scrive il Michiel — furono de tre maestri: la Nunciazion de mezzo de man de Andrea di Privitali Bergamasco discepolo de Zuan Bellin: el martirio de S. Caterina a man manca de man de Lorenzo Lotto: l'altro a man destra fu de man de (in bianco)' (*Notizia d'opere di disegno*, cit., p. 49). Dell'affresco di Lotto recentemente sono stati identificati due disegni preparatori (cfr. C. COHEN, *The 'Modello' for a Lost Work by Lorenzo Lotto*, in 'Master Drawings', XIII, 1975, pp. 131-135; W. R. REARICK, *Lorenzo Lotto: the Drawings, 1500-1525*, in *Lorenzo Lotto, Atti del Convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita*, cit., pp. 26-28, fgg. 4-5). Dai disegni si deduce che il pontile era ritmato da arcate. L'affresco lottesco con il martirio di s. Caterina era, forse, dalla parte della cappella intitolata alla santa (quella dei Brembati) e rivolto verso lo spazio dei fedeli: l'intensa luce che illumina la scena da sinistra suggerisce la sua vicinanza ad una fonte reale di luce.

L'ipotesi ricostruttiva del Mascherpa colloca il pontile e i quattro altari del coro nella chiesa vecchia di S. Stefano, che lo studioso immagina a ridosso del fianco nord della

chiesa nuova, fianco che, secondo quanto risulta da vari documenti, prospettava, invece, in tutta la sua estensione, sul cimitero. Per altro la chiesa vecchia, nel XVI secolo, 'era stata cangiata in libreria' (cfr. C. FORESTI, *Memorie storiche della Nobile Famiglia Grumelli di Bergamo raccolte e ordinate da Carlo Foresti 1794*, Bibl. Civ. Bergamo, Ms., MMB 332, p. 57).

La pala di Lotto all'altar grande era dunque inquadrata, a distanza, dalle arcate del pontile, superato il quale si raggiungeva la cappella maggiore percorrendo lo spazio del coro.

32. Sull'iconografia del vessillo dogale di San Marco manca una documentazione che consenta riscontri specifici per il sec. XVI, nondimeno la presenza delle fiamme nel vessillo lottesco ed il suo colore rosso richiamano esempi di vessilli medievali, cfr. A. PERTUSI, *'Quedam regalia insignia'. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in *'Studi veneziani'*, VII, 1965, p. 89; per il colore rosso, nel XVI sec., dei 2 vessilli dogali 'che accompagnano la Signoria quando vanno fuori le sollemnità con li triumpho', cfr. *ivi*, p. 79n. Inoltre cfr. SINDING-LARSEN, *Christ in the Council Hall*, cit., pp. 157, 160 sgg. Il motivo delle fiamme su fondo rosso è presente in uno stendardo ducale del sec. XVII ed in altre bandiere del XVI-XVII sec. del Museo Correr di Venezia, cfr. M. DE BIASI, *Il gonfalone di S. Marco*, Venezia, 1981, p. 21 e figg. 24, 29, 15.

33. L'elmo è adorno di una piccola croce sormontata da un pennacchio formato da tre foglie di ulivo o forse di oleandro; in questo secondo caso esso sarebbe un simbolo di salvazione (cfr. M. LEVI D'ANCONA, *The garden of the renaissance. Botanical symbolism in italian painting*, Firenze, 1977, p. 256).

34. 'Mira li sacri lochi, contempla gli Hospitali, riguarda li poveri, interroga le vedove, contempla i ben nodriti orfanelli in ogni parte di questa Città mirabile, che alhora vedrai come è ben vestita Venezia & come ornata risplende di perfetta Carità' (*Delle Orationi recitate a principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città*. Libro primo. Raccolte per Francesco Sansovino, Venezia, 1562, p. 46).

35. Sull'iconografia di Venezia/Giustizia ed il rilievo che la raffigura sulla facciata di Palazzo Ducale, nonché sull'investitura divina di Venezia, cfr. SINDING-LARSEN, *Christ in the Council Hall*, cit., pp. 55, 166.

36. Sull'impresa di Leone X cfr. P. GIOVIO, *Dialogo dell'impresie militari et amorose*, Venezia, 1557, pp. 25-26. La sua presenza nel dipinto è stata messa in evidenza da C. BERTELLI, *Ricordi di viaggio nella pala Martinengo*, cit., p. 191. Per il significato mistico del 'giogo' cfr. S. PAGNINO, *Isagogae ad sacras literas; Isagogae ad mysticos sacrae scripturae sensus*, Lione, 1536, p. 422.

37. SINDING-LARSEN, *L'immagine della Repubblica di Venezia*, cit., p. 43; ma si veda soprattutto *id.*, *Christ in the Council Hall*, cit., p. 156 sgg., 220 sgg.; su Venezia come giovane vergine cfr. *ivi*, pp. 140 sgg. Si veda anche il 'soler con Venetia in forma di una verzene sentada' ricordato all'inizio. Sulla metafora di origine medievale della 'verginità' di Venezia in rapporto col mito della sua fondazione troiana cfr. J. LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)* in *Storia d'Italia Einaudi. Annali*, 5. *Il paesaggio*, Torino, 1982, p. 27.

38. Sull'argomento L. PUPPI, *Il tempio e gli eroi*, in AA.VV., *La grande vetrata di San Giovanni e Paolo*, Venezia, 1982, pp. 21-35; inoltre S. ROMANO, *La vetrata: i maestri e gli artefici*, *ivi*, pp. 56-71.

39. *Delle Orationi recitate a principi di Venetia*, cit., p. 33v-34; SINDING-LARSEN, *Christ in the Council Hall*, cit., pp. 143-44. Sull'origine 'divina' della città di Venezia si veda anche M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano, 1980, pp. 12-13. La nascita di Venezia il 25 marzo 421 è vista dal Sanudo in relazione al giorno della creazione di Adamo e della Crocifissione, oltre che dell'Annunciazione.

40. *Delle Orationi*, cit., p. 34.

41. *Ivi*, p. 48v.

42. *Ivi*, p. 38.

43. *Ivi*, p. 45v.

44. Cit. in SINDING-LARSEN, *L'immagine della Repubblica di Venezia*, cit., p. 40; ID., *Christ in the Council Hall*, cit., p. 148.

45. *Delle Orationi*, cit., p. 64v.

46. Cit. in SINDING-LARSEN, *L'immagine della Repubblica di Venezia*, cit., p. 40; ID., *Christ in the Council Hall*, cit., p. 147n.

47. In proposito si veda la voce 'Emblemi e insegne' in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, IV, coll. 793-94.

48. La tradizione che associa la figura di s. Barbara alla moglie del Martinengo vendovi un ritratto di Bianca Mocenigo, e nel s. Alessandro un ritratto del Martinengo, risale ad A. PASTA, *Le pitture notabili di Bergamo*, cit., p. 112. L'età avanzata di entrambi alla data d'esecuzione dell'opera esclude però tale ipotesi, mentre si può ritenere che Bianca venerasse come santa personale s. Barbara, ma quest'altra ipotesi richiederebbe un riscontro dei suoi nomi di battesimo, per ora non tentato. La coroncina di pervinche che cinge il capo della santa e che allude alla sua fedele unione a Cristo (si veda più avanti), potrebbe contenere anche un'allusione al vincolo matrimoniale di Bianca Mocenigo con Alessandro Colleoni.

49. L'unione della parrocchia di San Giacomo alla chiesa di Santo Stefano risale al 1261, cfr. E. CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento*, cit., pp. 233-34n.

50. Per l'attestazione del culto di santa Caterina d'Alessandria nella chiesa domenicana si veda sopra alla nota 31. Santa Caterina era assunta sin dal medioevo a simbolo del sapere ecclesiastico ed a patrona degli studi di teologia (cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, 1962, III, coll. 967, 977).

51. Il santo è stato sempre confuso con s. Agostino (cfr. BERENSON, *Lotto*, cit., p. 60), ma si veda, nella pala di Santo Spirito, come quest'ultimo sia caratterizzato da Lotto in modo affatto diverso (in proposito cfr. F. CORTESI BOSCO, *Il ritratto di Niccolò della Torre disegnato da Lorenzo Lotto*, cit., p. 314).

52. La peste, a causa della quale ancora nel marzo e nell'aprile del '13 si raccoglievano elemosine da parte del comune a favore degli infetti, iniziò ad estinguersi nel maggio e alla fine di quel mese si scriveva che 'onnipotentis Dei gratia pestis in Civitate et quasi terr. extinta est' (*Azioni*, cit., ff. 118v, 109, 102v, 100, 94v). Il morbo ricomparve tuttavia l'anno seguente (cfr. CELESTINO, *Historia quadripartita*, cit., p. 427; BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit., III, p. 210).

53. Una prima lettura della tematica della pala, qui più ampiamente sviluppata, in F. CORTESI BOSCO, *La metamorfosi della caverna*, cit., pp. 15-16.

54. Sul simbolismo del 'centro' cfr. M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, tr. it. Torino, 1954, pp. 386 sgg.

55. Per un'analisi della composizione della pala, nella quale Lotto sostituisce ad un simbolismo astratto matematico-architettonico un simbolismo fondato sulla struttura concentrica, secondo uno dei sistemi morfologici propri della pratica artistica del Rinascimento e riconducibile alla dottrina ficiniana del 'circuitus spiritualis', cfr. PH. MOREL, *Problèmes morphologiques chez Lorenzo Lotto: la concentricité*, cit., pp. 205-15. A proposito della figura della Vergine Morel osserva che 'elle est l'axe vertical de liaison qui redouble l'analogie géométrique entre ceux-ci [i santi in semicerchio] et la voûte, le tambour qui lui est tangent, et le ciel sur lequel il s'ouvre. La fonction symbolique de la Vierge et du réseau de figures circulaires peut ainsi se résumer en la mise en relation, ou plutôt la 'mise en ressemblance' par articulation verticale et par reflet analogique, de l'ordre humain et de l'ordre divin désigné dans le complexe thématique cercle - voûte - couple - ciel' (p. 209). L'assenza nella pala di un sistema di relazioni armoniche matematiche è rilevata anche dal De Vecchi, il quale osserva che 'l'immagine dell'universo armonico non è, del resto, un mito lottesco' (P. L. DE VECCHI, *Il Paradiso disarmonico*, cit., p. 38).

56. Cito da G. M. ROSCHINI, *La mariologia di S. Bernardo*, in AA.VV., *San Bernardo*, Milano, 1954, pp. 98-99.

57. Sul simbolismo dell'"asse del Mondo" cfr. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, cit., pp. 310-11.

58. Sul simbolismo cristiano della peonia cfr. M. LEVI D'ANCONA, *The garden of the renaissance*, cit., p. 301.

59. Cfr. R. AMERIO TARDITO, *Storia e vicissitudini della pala*, cit., p. 55.

60. Cfr. C. BERTELLI, *Ricordi di viaggio nella pala Martinengo*, cit., p. 190. L'invenzione della *pala Martinengo* nasce, come si è detto più sopra, dalla meditazione di opere milanesi, quali il Cenacolo (si veda alla nota 29), la *Vergine delle rocce* e la pala di Zenale, la *Madonna con il Bambino e i santi Giuseppe, Ambrogio e Girolamo*, oggi a Denver, che si rifà a Leonardo. Nella *Vergine delle rocce* e nella pala zenaliana il tema sacro si arricchisce di una prospettiva, per così dire, storica, data nel primo, dall'allusione al concludersi della missione dell'angelo Gabriele e dall'iniziarsi di quella del precursore; nel secondo, dall'allusione ad un passaggio di consegne da Giuseppe, il padre putativo, ad Ambrogio e Girolamo i nuovi padri della Chiesa nascente (cfr. F. CORTESI BOSCO, *La metamorfosi della caverna*, cit., pp. 14-15). Così nella pala lottesca è appunto il precursore, il Battista (di cui il Bertelli rileva le derivazioni dall'angelo della *Vergine delle rocce*, cfr. op. cit. p. 189), ad alludere con il suo gesto alla nuova era storica dell'umanità aperta con l'Incarnazione del Verbo, ed è la figura dell'evangelista a richiamarne il significato teologico, il passaggio dall'era *ante gratiam* all'era *post gratiam*, passaggio ribadito, come si è visto, dall'architettura della pala.

61. Si veda a.e. l'*Annunciazione Friedsam* in E. PANOFSKY, *Early Netherlandish Painting*, Londra, 1971, I, pp. 133-34.

62. Cfr. *ivi*, pp. 144-48; BERTELLI, *Ricordi di viaggio nella pala Martinengo*, cit., pp. 188-89.

63. Cfr. G. MARIANI CANOVA, *Lorenzo Lotto e la spiritualità domenicana*, cit., pp. 341-42. La Mariani Canova, a proposito della pala, sottolinea che 'l'esaltazione della regalità di Maria è motivo tutto domenicano; l'antica letteratura dell'ordine insiste concorde infatti nell'indicare Maria come sovrana della 'religio' dei predicatori'.

64. Un'ottima riproduzione del particolare in *La pala Martinengo*, cit., p. 29.

65. Sulla leggenda del pellicano cfr. *Il Fisiologo*, Milano, 1975, p. 43.

66. Sulla pervinca come simbolo di fedeltà cfr. M. LEVI D'ANCONA, *The garden of the renaissance*, cit., p. 302. Si tratta di un motivo usato altre volte da Lotto e con identico significato. Una coroncina di pervinche porta la s. Caterina d'Alessandria nella *Madonna con Bambino e Santi* di Costa di Mezzate (Bergamo), così pure la s. Lucia ed il fidanzato di lei nella pala iesina.

67. Sulla religiosità e spiritualità lottesca, vista in relazione alla cultura veneta tra Quattrocento e Cinquecento ed all'esperienza romana di Lotto, si vedano le recenti osservazioni di A. Gentili, M. Lattanzi, M. Mercalli in *Il S. Girolamo di Lorenzo Lotto a Castel S. Angelo*, Catalogo della Mostra, Roma, 1983.

68. BERENSON, *Lotto*, cit., p. 62.

APPENDICE

LA BOZZA DEL CONTRATTO DI COMMISSIONE DELLA PALA MARTINENGO

A. *Nota bibliografica*

Un breve regesto del documento relativo alla commissione della *Pala Martinengo* si trova, inserito da altra mano, negli *Annali* del convento dei SS. Stefano e Bartolomeo stesi da Clemente Zillioli nel 1728, ed è qui opportuno riportarlo: '1513, maggio. Il Cap. Alessandro Martinengo per lasciar dopo di se una insigne e sagia memoria stabilisce una Pala nella Capella Magg.e de ss. Stefano e Domenico da farsi a tutta spesa del più eccellente pittore, e chiamati li migliori scieglie Lorenzo Loto el quale fa l'accordo col prezzo di cinquecento ori [...]. Filza 2 n. 83' (Archivio degli Istituti Educativi in deposito all'Archivio di Stato di Bergamo, Convento S. Bartolomeo, *Annali della chiesa e convento di s. Stefano e Bertolameo estratti da me F. Clemente Zillioli da tutti li libri e carte del Convento sudetto - 1728*, p. 134).

La prima menzione a stampa del documento è di Andrea Pasta in *Le pitture notabili di Bergamo* (Bergamo, 1775, pp. 111-12). Ricordando il committente della pala ed il suo autore il Pasta stralcia dalla 'scrittura di contratto' nei rogiti del convento domenicano alcune righe iniziali e riassume brevemente il resto. In seguito il Tassi, nelle *Vite* (Bergamo, 1793, I, pp. 117-18), ne riporta ampiamente le parti essenziali.

Con l'avvento della Cisalpina e la soppressione dei Conventi, l'archivio dei Domenicani andò disperso. Parte di esso passò al Pio Luogo del Conventino, erede sia del monastero dei Domenicani che di S. Agostino e di S. Francesco. L'Opera Pia fu in seguito incorporata dall'Amministrazione degli Orfanatrofi. Qui, nel 1867, il documento relativo alla *Pala Martinengo* fu riesaminato da Pasino Locatelli che ne constatò 'lo stato infelicissimo', rilevando fra l'altro che 'nel bel mezzo dei fogli, alle ripiegature, la carta rosicchiata manca per larghi spazi'; 'lo stato di consumazione' indusse il Locatelli a pubblicarlo, presentando ai lettori 'quella parte che è di possibile lettura e che può essere conservata'. Esso fu inserito nel suo *Illustri Bergamaschi* (Bergamo, 1867, I, pp. 465-71) in una appendice alla 'vita' di Lorenzo Lotto.

Da allora la bozza di contratto non fu più presa in esame, sebbene le omissioni e alcuni errori della trascrizione ottocentesca ne rendessero

necessaria la rilettura. Tale necessità è stata di recente avvertita da Luigi Chiodi nel suo intervento al Convegno dedicato a Lorenzo Lotto nel V centenario della nascita, svoltosi a Bergamo nell'aprile del 1980. Il Chiodi, dovendo riportare parte del testo della bozza e ritenendo 'l'originale scomparso', si rifaceva alla trascrizione del Locatelli 'ritoccandone — come egli precisava — grafia e sintassi, l'una e l'altra abbastanza scorrette per stabilire l'esigenza di qualche aggiustatura' (cfr. *Le abitazioni del Lotto a Bergamo*, in *Bergamo per Lorenzo Lotto*, Bergamo, 1980, pp. 13-14, 15).

Di qui l'opportunità della presente edizione critica con una trascrizione il più possibile ampia ed integrale del documento, fortunatamente tuttora conservato nel fondo domenicano degli Istituti Educativi (nuova denominazione dell'ex Opera Pia degli Orfanatrofi), in deposito dal 1971 all'Archivio di Stato di Bergamo e riordinato nel 1983, secondo l'ordine datogli alla fine del secolo scorso, dal dott. Gianfranco Alessandretti.

Ringrazio vivamente il dott. Marino Paganini per averne curato la edizione.

La rilettura del documento non offre novità di rilievo rispetto a quanto già acquisito; nondimeno non mancano elementi di un certo interesse.

Il suo carattere conferma trattarsi, come aveva rilevato il Locatelli, di una bozza di patti per un regolare atto notarile, al quale però forse non si pervenne. Diversamente nei citati *Annali*, che riportano sempre oltre alla collocazione archivistica dei documenti, il nome del notaio quando le notizie sono tratte da rogiti, si sarebbe fatto riferimento al rogito e non alla bozza, priva del nome dei notai. Se ci fu un rogito, la copia riservata al convento doveva essere perduta al tempo della stesura degli *Annali*. D'altra parte nemmeno dall'esplorazione dell'Archivio Martinengo presso la Biblioteca Civica di Bergamo è emerso alcun atto notarile riguardante la pala.

Quanto alla data di stesura della bozza, essa risulta precisata nel mese e nell'anno, mentre il giorno non è indicato, 'die () mensis maij millesimi quingentesimi XIII prima indictione'. Solleva quindi perplessità il fatto che la trascrizione del Tassi riporti 'Die 15. Mensi Maii Millesimi Quingentesimi XIII', cosa che se fosse esatta indurrebbe ad ammettere che il documento visto dallo studioso nell'archivio domenicano non è quello riassunto dagli *Annali*, vale a dire il nostro. Ma ciò è poco verosimile, poiché il testo del Tassi ben corrisponde, quanto al resto, alla bozza. Pertanto il giorno indicato dal Tassi, e sin qui accettato, è molto probabilmente un'aggiunta arbitraria, non tuttavia lontana dalla verità. Possiamo infatti risalire ai giorni in cui la bozza fu stesa attraver-

so un elemento offerto dalla stessa, cosa per altro che forse fece anche il Tassi. Dei due sindaci e procuratori agenti a nome del convento in essa indicati, uno è il vicario del priore, temporaneamente assente per il capitolo della congregazione, 'dominus frater Hieronimus de Solcia vicarius et locum tenens rev. domini fratris Maximi de Fine nunc hic prioris sed absentis propter capitulum sue congregationis'. Il capitolo domenicano — come gentilmente mi informa padre Agostino Selva o.p. che ringrazio — in quell'anno si tenne a Genova dal 15 al 21 maggio (cfr. *Acta Capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum*, Roma, 1901, IV, pp. 93-123), la bozza dunque fu redatta in quei giorni.

Fideiussore per il convento è il conte e cavaliere Giovan Davide Brembati. La sua conoscenza per Lotto significherà altre occasioni di lavoro, come il ritratto della figlia Lucina, oggi all'Accademia Carrara di Bergamo. Quale fideiussore di Lotto nel documento si indica, poi lo si cancella, Francesco Bottagisi 'civis Bergomi'.

Il dato è inedito e merita una breve digressione, se non altro perché la menzione del Bottagisi solleva gli interrogativi di chi potesse aver fornito il suo nome a Lotto, giunto dalle Marche in vista dei lavori dell'ancona, e di chi avesse speso con il Bottagisi i suoi buoni uffici per fargli assumere l'eventuale impegno a favore del pittore forestiero, di 'fama optima'.

Negli anni che ci interessano il nome del Bottagisi si incontra più volte negli atti del notaio bergamasco Giacomo Petrobelli, dei quali atti (spesso rogati nell'abitazione del notaio nella vicinia di San Giovanni dell'Ospitale) molti riguardano noti committenti di Lorenzo Lotto (ed anche alcuni committenti del Previtali e il Previtali stesso), il Martinengo Colleoni, il conte apostolico e cavaliere Domenico Tassi, il medico Agostino della Torre ed il figlio Nicolò, il mercante Giovannino Cassoti, e il mercante Balsarino Marchetti Angelini, solo di recente da me identificato come committente di Lotto, della Pala di Santo Spirito (cfr. *Il ritratto di Nicolò della Torre disegnato da Lorenzo Lotto*, in *Lorenzo Lotto. Atti del Convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita*, Asolo 18-21 settembre 1980, a cura di P. Zampetti e V. Sgarbi, Venezia 1981, pp. 321n, 322n). Da una sommaria esplorazione dei rogiti del Petrobelli, Francesco Bottagisi risulta in rapporto con alcuni committenti del pittore. Nel febbraio del '16 è procuratore di Domenico Tassi; nello stesso anno Balsarino Marchetti è testimone ad un atto di procura del Bottagisi. Fra questi, il Marchetti Angelini ed il Cassoti, i rapporti erano già in essere nel 1507, come attesta un atto di vendita del primo agosto di quell'anno da parte del 'Nobilis vir d. Joanus

filius q. d.ni Antonelli Cassoti de Mazolenis civis et habitator civitatis Bergomi' di una pezza di terra 'casata copata solerata curtiva et ortiva ac lobiata', sita nella vicinia di San Giovanni dell'Ospitale e confinante con il Cassoti, ceduta a 'd. Balsarino filio et publico mercatori et negotiorum gestori q. Marcheti de Anzelinis vallis S. Martini': all'atto è presente in qualità di testimone 'd. Fran.co q. m.ri Guarisci de Botagisis de Averara' (Archivio di Stato di Bergamo, Fondo notarile, Giacomo Petrobelli, filza 1033, f. 1055).

Tutto ciò induce a ritenere che il Bottagisi fosse stato presentato a Lotto da persona che il pittore conosceva e che era in grado a sua volta di garantire per lui, forse Balsarino Marchetti o forse, e meglio, il Cassoti, entrambi, come è acquisito, mercanti attivi nelle Marche, da dove Lotto proveniva. Riaffiora pertanto l'ipotesi che il Cassoti non sia estraneo alla venuta di Lotto a Bergamo, inoltre, ed è ciò che più conta, si constata il delinarsi fin dai primi mesi del soggiorno bergamasco del pittore, di una rete di conoscenze che coincide con quella dei suoi committenti.

Il compenso pattuito fra il Martinengo Colleoni e Lotto per l'ancona è di 500 ducati d'oro. Negli *Annali* si dice che la pala era da farsi 'a tutta spesa' del pittore. Dalla bozza non si ricava questa notizia mancando la parte, che doveva essere allegata, relativa ai singoli capitoli dei patti, dei quali si era data, o si intendeva dare, 'pro maiori omnium intelligentia' un'elencazione in 'lingua vernacula'. Non è dato sapere se negli *Annali* ci si rifaccia a questa parte dei patti, ma quanto vi si riferisce circa la spesa dell'opera posta a carico dell'artista è plausibile.

Anche Girolamo Genga, alcuni mesi dopo i patti lotteschi, si impegnava ad eseguire l'ancona della chiesa di Sant'Agostino a Cesena, oggi a Brera, — la sola impresa di quel periodo accostabile per dimensioni, articolazione, tecnica, impegno contenutistico, all'impresa lottesca (la tavola del Genga misura cm 438x290, quella di Lotto cm 528x342) — per un compenso di 400 ducati. Questi elevati compensi si ridimensionano se comprensivi di tutte le spese dei materiali di ottima qualità e fattura, come le circostanze esigevano, necessari alla realizzazione dell'opera, e delle spese per eventuali aiuti e collaboratori. Sappiamo dai documenti che il Genga ottenne la cifra pattuita sino all'ultimo ducato, per Lotto non si conoscono documenti al riguardo.

B. *Il documento*

Copertina protettiva in carta filigranata non coeva al documento contrassegnata Filza 2 n. 83.

Quaderno cartaceo di mm. 270x187 ampiamente rovinato e mutilato da strappi in corrispondenza delle piegature centrali.

Filigrana del quaderno: fiore a sei petali (Briquet 6547).

Il testo del contratto di allogazione della *Pala Martinengo* a Lorenzo Lotto è steso da carta 2 a carta 4. La carta 1 riporta il contenuto del documento di altra mano, la carta 1v è bianca, la carta 4v reca l'intitolazione di altra mano.

La stesura del testo presenta cancellature, aggiunte e spazi bianchi; questi nella nostra edizione sono individuati colle parentesi (), mentre il segno (***) indica le lacune dovute agli strappi, talvolta colmate con congetture.

Del contratto di allogazione della pala si hanno due edizioni: quella del TASSI, *Vite*, I, Bergamo 1793, 117-18 e quella di P. LOCATELLI, *Illustri bergamaschi*, I, Bergamo 1867, 466-71, che nell'apparato critico saranno indicate rispettivamente con le sigle T e L.

Basterà solo notare come né il Tassi né il Locatelli diano conto delle cancellature, di cui noi ci limiteremo a trascrivere, in apparato, solo la parte più interessante.

MARINO PAGANINI

[c. 1] 1513 Shizzo de un instrumento con quale il conte Alessandro Martinengo, nipote del capitan Bartolomeo Coleoni, stabilisce l'accordio con un artefice per far l'ancora del altar maggiore in chiesa di S. Steffano.

[c. 2] Christi redemptoris nostri beatissimeque matris Marie Virginis ac divorum Stephani prothomartiris et Dominici patriarche totiusque celestis curie nominibus invocatis.

Quum magnificus et splendidissimus miles et olim armorum ductor dominus Alexander Coleonus, ex filia nepos et mutua volutate filius adoptivus illustrissimi quondam et excelentis¹ domini domini Bartholomei Coleoni bergomatis Serenissimo-

1. T 'excellentissimi', omettendo il 'quondam' precedente.

rum dominorum nostrorum Venetiarum optimi capitanei generalis, satis compertum haberet² nemini diu vivere licere, sed relinquendum fore aliquid, quo³ eum vixisse testetur,⁴ aliquid scilicet quod Deo altissimo gratum foret sibi bique condignum ac ceteris iucundum et laudabile exemplum, eaque ductus ratione disposuisset in magnifico templo sub titulo prefatorum⁵ sanctorum Stephani et Dominici in urbe hac Bergomi constructo magnificam et singularem dicare et construere ac fieri facere palam seu anconam, omni arte ingenioque humano possibili faciendam⁶ omnique avaritiae labe posthabita, dummodo sibi ceterisque⁷ in re hac⁸ satisfaceret, et ad opus huiusmodi exequendum undequacumque⁹ (co)mplices egregij pictores ad magnificentiam suam ac venerandos dominos fratres in monasterio templi ipsius sub nomine predictorum vite regularis (***) degentes convenissent et inter (ceteros)¹⁰ magister (Laurent)ius filius quondam Thomaxii de Lotis venetus (***)¹¹ et artis, facto prius in (***) quali periculo; Tandem prefati venerandi fratres¹² (con)ventus ipsius infranominati ex commissione manifesta¹³ prefati magnifici domini Alexandri, ex una, et dictus magister Laurentius, ex altera, convenerunt et se accordarunt de ipsa ancona in capella maiori dicte ecclesie sic, ut supra,¹⁴ facienda, quingentis promissis aureis et sub capitulis, modis, formis, temporibus et conditionibus ac pactis infrascriptis, que inferius pro maiori omnium intelligentia lingua vernacula describuntur.¹⁵

2. T 'habens'.

3. T 'quod'.

4. L omette 'quo... testetur'.

5. T omette 'sub titulo prefatorum', L dà 'predictorum'.

6. T 'formandam'.

7. Su un precedente 'ceterisque' cancellato; T 'ceterisque', L 'ceterisque'.

8. T 'integre'.

9. Su precedente 'undique', cancellato; L 'undique', T lo omette.

10. L 'eos'.

11. In questa lacuna, delimitata da due strappi, si leggono le parole 'fama optima consi-', poi cancellate con una linea.

12. T dà la seguente lezione: '... vocati quamplures egregij pictores convenissent, et inter alios magister Laurentius filius Thomaxii de Lotis venisset ... Tandem prefati ven. fratres etc.'.

13. T 'manufacta'.

14. T in luogo di 'sic, ut supra' dà 'secundum ritum'.

15. T omette 'que... describuntur'.

[c. 2v] Igitur die ()¹⁶ mensis maij millessimi quingentessimi XIII¹⁷ prima indictione in monasterio predicto S. Stephani et Domini Bergomi¹⁸ in () presentibus testibus () constituti ibi venerandi patres dominus frater Hieronimus / de Solcia vicarius et locum tenens rev. domini fratris Maximi de Fine nunc hic prioris sed absentis¹⁹ propter capitulum sue congregationis²⁰ et dominus frater Joannes de Villa, ambo syndici et procuratores et agentes suis et sindicario et procuratorio nomine totius conventus, monasterij et dominorum fratrum predictorum S. Domini Bergomi per cartam ipsius sindicatus et procure rogatam quid²¹ per Jo. Antonium de Zanchis et quid per Jo. Andream de Marchisis notarios, ut dixerunt²² (), ex una, et suprascriptus magister Laurentius Lotus venetus pictor, ex altera, profitentes sese et quemlibet eorum etatem annorum decemocto pro quoque²³ excessisse, expressim, voluntarie et consulte animoque quieto et premeditato in mutua presentia et stipulatione convenerunt, promiserunt et pacta fecerunt infrascripta, in presentia et cum voluntate prefati magnifici domini Alexandri Coleoni, promittentis ut infra, ac magnifici domini comitis Jo. David de Brembate fideiussoris et principalis promissoris pro ipsis dominis fratribus, conventu et monasterio S. Stephani et Domini Bergomi, quem ipse magnificus dominus Alexander promisit de relevando indempnem, ut infra.²⁴

16. T 'Die 15. Mensi Maii'.

17. Il numerale XIII pare aggiunto in seguito con la cancellatura di un 'tercij' che seguiva.

18. Qui cessa la trascrizione del Tassi.

19. L 'absecutis'.

20. Seguono, cancellati, i nomi 'dominus frater Petrus de Asolario, dominus frater Hiordanus Sabatinus'.

21. L 'quidem'.

22. L 'dixim.'; seguono nel testo, cancellate, le solite formule: 'omnes dicte religionis et nunc in ipso conventu et monasterio comorantes et penes quos consistit vis et facultas totius dicti conventus et monasterij et omnium dominorum fratrum in eo monasterio habitantium, pro quibus omnibus, etiam absentibus, agunt, faciunt et de ratho habendo promittunt sub bonorum quorumcumque dicti conventus et monasterij obligatione et ipotheca in forma plenaria; et qui omnes ibi constituti sunt et congregati per sonum campanelle capitulariter more solito pro infrascriptis omnibus peragendis, exequendis et attendendis'.

23. L omette 'etatem ...quoque'.

24. Segue, cancellato, 'et Francisci quondam () de Botagisis civis Bergomi fideiussoris et promissoris pro suprascripto magistro Laurentio. Qui omnes magnificus dominus Alexander...'

Qui magnificus dominus Alexander, magnificus dominus David,²⁵ et ipsi profitentes ut supra,²⁶ expressim et voluntarie assenserunt ipsis infrascriptis pactis,²⁷ convenientes quod adimplebunt ut infra et exequentur ad unguem,²⁸ singula singulis et debita debitis congrue refferendo, ut infra, videlicet.

- [c. 3] Quare dicte partes, videlicet ipse magister Laurentius convenit et per stipulationem promisit, obligando se et eius heredes et successores et omnia eius bona et res presentia et futura pigneri et sub pena omnis dampni, dispendij et interesse et post penam²⁹ ipse de omnino attendendo et observando omnia predicta capitula et quodque eorum pro partibus, punctis et capitulis sibi circa predicta incumbentibus et ut supra³⁰ / dictum est. Et vice versa³¹ pro suprascriptis dominis fratribus S. Domini et conventu et monasterio et prefato magnifico domino Alexandro Coleono et eorum ac cuiusque eorum precibus et instantia extitit fideiussor et principalis promissor et attenditor prefatus magnificus dominus comes Jo. David quondam ma-

25. 'et Franciscus', cancellato.

26. L 'eis'.

27. L 'infrascripte partes'.

28. L omette 'ad unguem'.

29. L segna una lacuna al posto di 'penam'.

30. L omette 'capitula... predicta'.

Ha inizio da questo punto un lungo periodo tutto cancellato:

'et pro domino magistro Laurentio et eius precibus et instantia pro predictis omnibus sic faciendis et adimplendis ut supra extitit fideiussor et principalis promissor et attenditor et obligatus in solidum suprascriptus Franciscus quondam () de Botagisis, qui una cum ipso magistro Laurentio in solidum promisit et convenit, obligando se et eius heredes et successores ac bona quecumque sua presentia et futura pigneri, de attendendo omnia suprascripta capitula sibi magistro Laurentio incumbentia...

ipse Franciscus procurator faciet quod dictus magister sic cum effectu adimplebit et exequetur et observabit omnia predicta capitula et unumquodque eorum, prout sibi incumbit et ut supra scriptum est.

Et nisi ita fecerit magister Laurentius, uterque eorum, scilicet dictus magister Laurentius ac dictus Franciscus fideiussor et promissor (ei)us et quilibet eorum, in solidum conveniri, cogi et compelli possit et uterlibet eorum possit in solidum et pro toto, videlicet pro pecuniis ta(antum?) habitis per ipsum magistrum Laurentium occasione (***) ipse Franciscus ad aliquid de predictis non teneatur, sed solum ad restitutionem pecuniarum habitarum; et nisi illas restitueret, in caso suprascripto tunc teneatur ad omne dampnum, dispendium et interesse ob restitutionem et in predictis quilibet eorum, magister Laurentius et Franciscus teneatur in solidum...'

Segue un lungo periodo, di difficile trascrizione per le ampie e frequenti lacune, di carattere giuridico e cautelativo, nonché il rituale mandato a giudici e podestà ad agire immediatamente contro il Lotto ed il Bottagisi, in caso di loro difetto.

31. L 'vere'.

gnifici equitis et comitis³² domini Bertolomei de Brembate, nobilis et civis Bergomi, qui se³³ in solidum cum ipsis dominis fratribus S. Dominici, suis et nominibus ut supra, et ipsi dominus frater Hieronimus syndicus et alii domini fratres, suis et nominibus ut supra, in solidum et ipse dominus Jo. David convenerunt et quilibet eorum convenit,³⁴ renuntiantes simili modo epistole divi Adriani et beneficio novarum constitutionum et legi loquenti de duobus reis et ne possit dicere quid prius agatur contra ipsos dominos fratres et conventum suis periculis et expensis et pro (eo) ulla offerre, sed pro toto teneatur³⁵ et in solidum de attendendo et solvendo ipsos ducatos quingentos auri ipso magistro Laurentio modis, formis et condicionibus quibus supra et prout supra in superscriptis capitulis continetur;³⁶ et de attendendo ipsa capitula pro partibus, punctis³⁷ et capitulis sic incumbentibus ut supra. Constituendo, ut constituunt, et ipse dominus Jo. David in solidum constituit et convenit in propriis bonis et in solidum de solvendo dictas pecunias et de adimplendo³⁸ ut supra sub pena ut supra.

Et ipse due partes et dominus Jo. David in solidum constituunt tenere³⁹ bona sua et dicti monasterij presentia et futura obligata et ipotechata et pro eo usque ad summam superscriptam ut supra, donec adimpleverint⁴⁰ sibi incumbentia ut supra.

Et mittunt rogatum ipsi domini fratres ac ipse dominus Jo. David in solidum quemlibet iudicentem et rectorem et ubique opus fuerit de tempore in tempus de agendo executionem omnimodam summarie contra ipsum dominum Jo. David et eius res et bona pro predictis (pecuniis) sic promissis ut supra et prout in superscriptis capitulis continetur et sine (citatione?) vel requisitione predicta contra utramque partem fiant (de tempore) in tempus prout opus fuerit iuxta tenorem capituli

32. L 'expertis N. co.'

33. L 'pro se'.

34. L omette 'et ipse d. Jo. David... eorum', dando invece 'pro liberatione'.

35. L 'per totesferentes' (?).

36. L 'in superscripto capitulo contentis'.

37. L 'pro presentibus pactis et capitulis' in luogo di 'pro partibus, punctis etc.'.

38. L omette.

39. L 'constituerunt omn.'.

40. L lascia in bianco.

(***) plenaria forma et usque ad integram (solutionem?) predictorum omnium et dependentium ab eis (***) .

Prefatus magnificus dominus Alexander Coleonus (expressim et vol)untarie convenit et per stipulationem promisit rele(vare et) conservare ⁴¹ indempnem et illesum penitus ab omni et tota suprascripta p(romissione?) et obligatione per magnificum dominum Jo. David facta in solidum ut supra et ab omnibus predictis et quolibet eorum, ad hoc se et bona sua presentia et futura ac heredes et successores suos obligando ac obligavit ipse dominus Alexander, constituens se tenere omnia sua bona predicta nomine et vice dicti domini Jo. David et pro eo donec ita effectualiter et cum integritate relevatus fuerit indempnis ut supra et sub pena et promissione omnis damnij, dispendij et interesse in forma plenaria; ac rogat iudicantes quoscumque et magnificos rectores, provisores et principes ut ad omnem requisitionem dicti domini Jo. David omnimodam executionem similiter contra eum magnificum dominum Alexandrum et bona sua concedant et fieri faciant summarie et ut supra, donec relevaverit et adimpleverit predicta per eum promissa ut supra.

Et insuper ipsi domini fratres S. Dominici et dictus magnificus dominus Alexander, magnificus dominus Jo. David et magister Laurentius ⁴² et quilibet eorum renuntiaverunt et renuntiant exceptioni non sic per eos factorum dictorum capitulorum promissorum et conventionum ac obligationum in solidum et non sic dictorum et factorum omnium predictorum et cuiusque eorum et exceptioni et conditioni sine causa ut supra ex iniusta causa doli, mali, metus et in factum et omni fraudi dupli et tripli et omnis alterius minoris vel maioris quantitatis et ne quis eorum possit dicere vel allegare se alieno favore / promississe vel ob alienam causam obligatum fore et omni alij iuri, legi, auxilio, veneficio et deffensionis contrarijs predictis aut alicui predictorum seu quibus contra predicta vel aliquid eorum possit agere, allegare vel venire.

[c. 4]

Rogationi autem suprascripti instrumenti pactorum, conven-

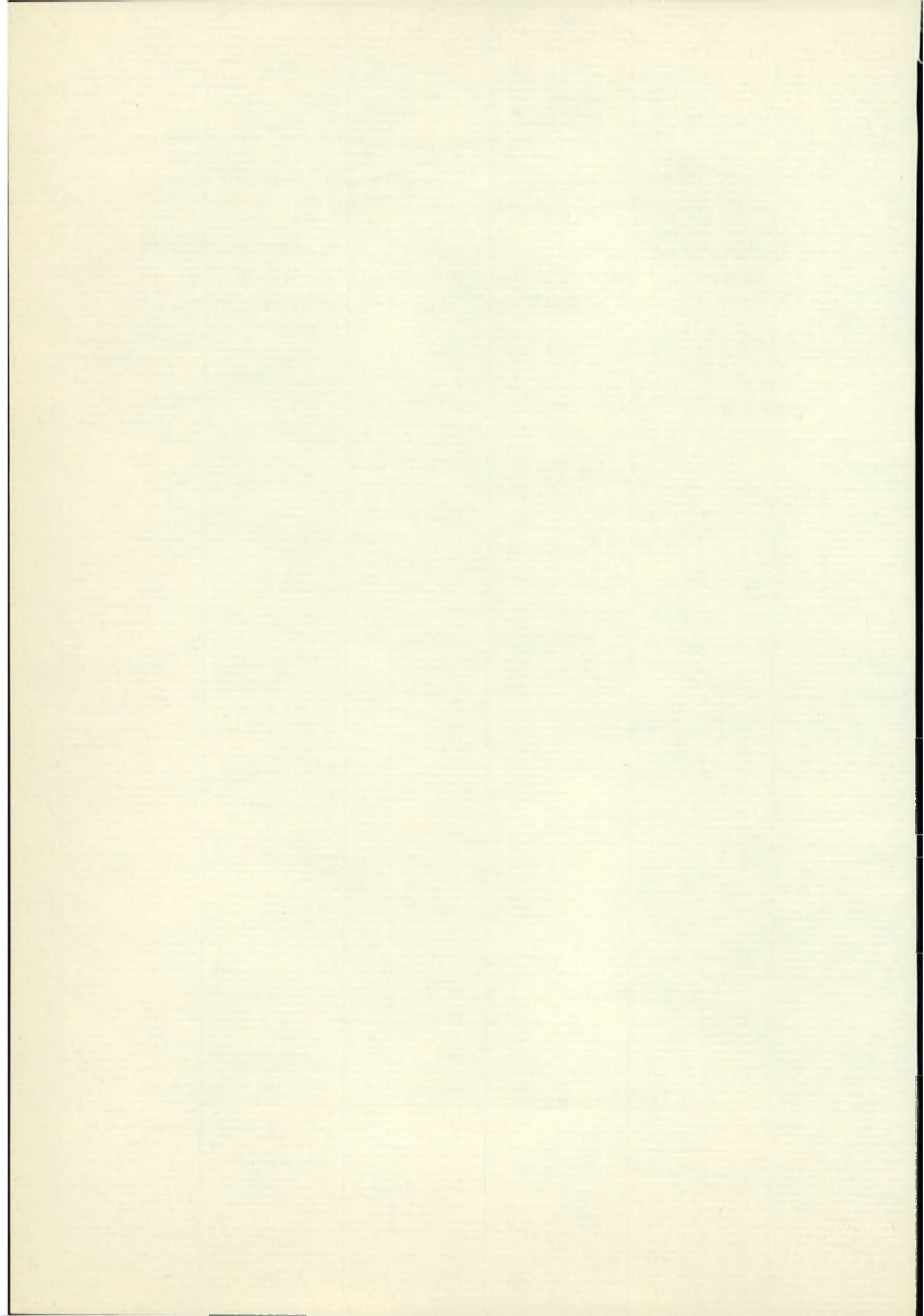
41. Da 'et mittunt rogatum ipsi domini fratres... relevare et conservare' L trascrive solo qualche parola con ampi spazi bianchi, omettendo il resto.

42. Cancellato 'et Franciscus de Botagisis'.

tionum, promissorum et obligationum et executionum de quibus supra pro secundis notariis interfuerunt ().

[c. 4v] Pictoris Mag.ri Laurentij pacta

Archivio degli Istituti Educativi in deposito all'Archivio di Stato di Bergamo, Convento S. Bartolomeo, Chiesa e Convento, fald. 7, vol. 2, fasc. 1, n. 1.



FORTUNA OTTOCENTESCA DEL GIUDIZIO DI GIROLAMO TIRABOSCHI SUL SEICENTO LETTERARIO *

Nel 1826, un trentennio dopo la comparsa dell'edizione definitiva della *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi,¹ Ugo Foscolo, in un saggio londinese il cui merito, agli occhi del moderno, fa sede nelle dimensioni risolutamente europee in cui si iscrive la discussione, riannodava pagine di cultura e di impegno letterario in una sintetica panoramica della critica erudita e antiquaria del Diciottesimo secolo, percorrendo intenzionalmente il medesimo tracciato dell'orazione inaugurale per la cattedra pavese, del 1809.

I due testi, rispettivamente noti con il titolo di *Intorno ad antiquari e critici* e *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*,² che sul terreno della ricerca letteraria del secolo precedente sanciscono rappresentatività indiscussa e statura prioritaria all'opera dell'erudito bergamasco su una compagine di compilatori di varia autorevolezza, scalata fino a livello elogiografico, costituiscono forse la più avvincente ripresa della cultura critica settecentesca in una scrittura romantica divisa fra forte impegno ideale e pausata meditazione storica. Letti in sinossi, i due contributi suggeriscono tra le righe la rotta di collisione fra motivi, opzioni e giudizi diversi su identici materiali di studio; i monumenti dell'erudizione settecentesca infatti, scorsi e schedati detrattivamente nel 1809, sono riletti con rinnovata disponibilità nel saggio del 1826, nel quale la morsa polemica cui il Foscolo sottopone il lavoro di antiquari ed eruditi si allenta fino a lambire zone di paludata ritrattazione.

Con il discorso inaugurale del 1809 il Foscolo aveva proclamato, puntellando anche stilisticamente, attraverso l'invettiva, l'inesorabilità delle proprie valutazioni:

(*) L'autore desidera esprimere la propria gratitudine al prof. Claudio Scarpati, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per i suggerimenti e le informazioni di cui è stato prodigo, nonché per l'attenzione sempre puntualmente assicurata.

1. Ricordo che la prima edizione della *Storia* venne pubblicata fra il 1772 e il 1782, mentre la seconda, in veste definitiva, dal 1787 al 1794.

2. *Intorno ad antiquari e critici*, in U. FOSCOLO, *Opere*, Edizione Nazionale, Firenze 1933-58, vol. XI, parte II, pp. 301-24; *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in FOSCOLO, *Opere...*, vol. VII, pp. 3-37.

Eccovi annali e commentarii e biografi ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio; ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, e che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri!³

Ma nel giudizio sull'esponente più in vista di quella cultura, il Tiraboschi (è anche a lui l'allusione ai 'chiostri' nel passo precedente, gesuita come lo era stato il Quadrio), l'articolo del 1826 rivela un preciso 'distinguo':

Quest'ultimo [Girolamo Tiraboschi] cominciò a mostrarsi autore appunto quando i suoi grandi predecessori morivano [...]. Mr. Roscoe nella prefazione al *Pontificato di Leone X*, lo considera lavoro perfettissimo nel suo genere [si riferisce alla *Storia della letteratura italiana*], e tale che non ne esiste l'eguale presso alcuna nazione. Ammettendo l'utilità del libro, tuttavia non n'abbiamo una idea così alta e crediamo anche che per riescire veramente utile debba essere usato con precauzioni che probabilmente additeremo in un futuro articolo osservando ad un tempo l'uso che Giuguené ed altri ne hanno fatto nelle loro opere sulla letteratura d'Italia.⁴

Come è palese, negli *Antiquari e critici* le riserve permangono, ma la scrittura foscoliana ha aggiustato il tiro suggerendo non già il ripudio della *Storia*, bensì l'esigenza di un filtro precauzionale alla sua lettura (e l'annunciato articolo, rimasto allo stadio di progetto, sarebbe stato interessante per fondare meglio la sbrigativa e ancora parziale riabilitazione del 1826). Del resto, una linea critica più duttile nei confronti dell'opera tiraboschiana si era già rivelata subito all'indomani del discorso pavese del 1809; Giambattista Giovio sottolineava, in una lettera spedita al Foscolo da Como l'8 marzo dello stesso anno, che il Tiraboschi doveva essere senz'altro distinto dal Crescimbeni e dal Quadrio, perché 'la di lui storia ci fece onore tradotta in più lingue, e tante volte ad onta di sua mole pubblicata';⁵ la replica foscoliana non si faceva attendere, ma, pur sostanziata di diffidenza tutta romantica per la minuziosità dispersiva e aneddótica, per la prevalenza della 'filologia' sull'impegno di sintesi, acquisiva le riserve avanzate dal Giovio: 'Con precipitato discorso e ingratamente tra il Crescimbeni ed il Quadrio ho posto il nome del Tiraboschi, dal quale ho imparato assai cose e im-

3. *Dell'origine e dell'ufficio...*, p. 33.

4. *Intorno ad antiquari...*, p. 304.

5. FOSCOLO, *Epistolario*, Edizione Nazionale, Firenze 1949-70, vol. III, pp. 67-68.

paro'.⁶ Valutazioni analoghe, che si distribuiscono regolarmente fra i poli dell'apprezzamento per la ricchezza del materiale compilato e il diniego del suo valore attuale, anche scegliendo di restringere definitivamente l'orizzonte alla sola *Storia* del Tiraboschi, si incontrano, a firma del Berchet, a metà strada fra il discorso foscoliano del 1809 e l'articolo del 1826, sulle pagine del 'Conciliatore' del 1818 (12 e 29 novembre, numm. 21 e 26).⁷

Le riserve che si muovono toccano ancora una volta l'asse propriamente 'ideologico' della *Storia* tiraboschiana, lamentando quell'assenza di impegno filosofico che avrebbe spinto il Foscolo, di lì a poco, ad emettere il suo lapidario e più divulgato giudizio sull'opera del gesuita bergamasco: '[la *Storia*] dovrebbe propriamente chiamarsi *Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria d'Italia*'.⁸

È dichiarata così, in sede foscoliana e non, la convinzione che la *Storia* debba essere ritenuta un regesto di materiali preparatori e strutturalmente una sorta di armatura attorno e sopra la quale erigere il nuovo volto della letteratura italiana e della sua storiografia grazie a strumenti d'indagine validi e in vista dei rinnovati obiettivi preposti dalla stagione romantica alla sistemazione del sapere fuori dall'enciclopedismo settecentesco. Ed è noto come questa prospettiva, fallita in Leopardi per umanistica priorità di linguistica e retorica nell'impianto stesso delle sue ricerche di crestomazia,⁹ abbia trovato sbocco solo nel 1844 con la *Storia delle belle lettere* di Paolo Emiliani Giudici¹⁰ e, compiutamente, nel magistero desanctisiano.

Del tutto atteso, d'altra parte, è il silenzio di ogni discussione dei cultori del classicismo sull'opera del bergamasco, dal momento che la critica dell'erudizione settecentesca è di genesi romantica e quelle carenze filosofiche che essa rimproverava alla cultura erudita investivano alle radici l'intero assetto ideologico-letterario preromantico, compresi i suoi simboli e i suoi 'monumenti'.

Delimitato, pur attraverso una schedatura semplificatoria, un profilo della critica tiraboschiana nel periodo storico in esame (che per limi-

6. *In difesa dell'orazione inaugurale*, in FOSCOLO, *Opere...*, vol. VII, p. 48.

7. *Il Conciliatore*, a c. di V. BRANCA, Firenze 1948-54, vol. I, p. 330 e pp. 407-12.

8. *Intorno ad antiquari...*, p. 304 (il corsivo è foscoliano).

9. M. FUBINI, *L'estetica e la critica letteraria nei pensieri di Giacomo Leopardi*, 'Giornale storico della letteratura italiana', XCLVII (1931), pp. 263-64 e p. 271.

10. Pagine ancora insostituibili sul Giudici, sono quelle di G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Firenze 1969, 161-203.

ti di spazio si restringerà alla prima metà del Diciannovesimo secolo), è il caso allora, prima da dare proseguimento alla ricerca, di isolare a margine qualche considerazione di natura bibliografica immediatamente attinente. Fra gli studiosi contemporanei, il merito di aver attirato per primo l'attenzione della moderna critica letteraria e del suo pubblico sull'opera dell'erudito bergamasco spetta al Getto, con un intervento di un quarantennio or sono, che rimane a tutt'oggi determinante e a cui è d'obbligo rinviare.¹¹ Opportune cautele devono tuttavia accompagnare la lettura di quel contributo, segnatamente l'interpretazione del giudizio foscoliano sul Tiraboschi,¹² sempre giocata in prevalenza sugli asserti dell'articolo del 1826 e, in ogni caso, poco sensibile alle non secondarie modificazioni del pensiero del Foscolo dall'orazione del 1809; di esse si è brevemente discusso in queste righe introduttive, che suggeriscono dunque secondo quali criteri postillare lo studio del Getto (e sul medesimo tracciato si è mossa la più recente critica foscoliana).¹³

Un contributo non monografico e di minor volume, ma non meno esemplare, aveva preceduto la nuova edizione riveduta della *Storia delle storie letterarie* (del 1969); alludo naturalmente all'ormai celebrato contributo di Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*,¹⁴ anch'esso in ogni caso orientato meno a investigare gli asserti cautamente indulgenti nel composito giudizio romantico sul Tiraboschi, che non le dichiarazioni di rottura con la vecchia tradizione erudita del Settecento. Tra il contributo del Getto e quello del Dionisotti va infine ricordato il 'cappello' di Emilio Bigi alla riedizione della *Prefazione* della *Storia* tiraboschiana, nella collezione del Ricciardi, del 1960¹⁵ (con buona bibliografia, ma fedele, quanto al pensiero foscoliano, ai risultati del Getto). Volendo dunque tirare le fila della critica e dei suoi risultati e pur considerando insostituibile il pionierismo dei contributi sopra richiamati, si deve anche constatare che in tempi più prossimi il lavoro del gesuita bergamasco sui materiali della letteratu-

11. G. GETTO, *Storia...*, pp. 77-101 (cito sempre dalla terza edizione, del 1969; la prima era comparsa nel 1942 per i tipi di Bompiani nella collana 'Idee nuove' diretta da Antonio Banfi).

12. GETTO, *Storia...*, pp. 89-90 e pp. 152-55.

13. Si veda anche F. GAVAZZENI, *Nota introduttiva* a FOSCOLO, *Antiquari e critici...*, in *Opere*, a c. di F.G., Milano-Napoli 1981, tomo II, pp. 1901-4.

14. 'Italian Studies', vol. VI, Cambridge 1951, pp. 70-93. Ora nel suo volume *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 25-54 (sul Tiraboschi le pp. 28-34).

15. E. BIGI, *Girolamo Tiraboschi*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, tomo IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a c. di E.B., Milano-Napoli 1960, pp. 561-71.

ra non ha ancora stimolato interventi di ampio respiro o dibattiti decisivi. Ultimamente Ezio Raimondi, in un contributo ancora inedito che pare precludere a una stagione di indagini più approfondite e complete, ha inteso richiamare l'attenzione su alcuni aspetti della cultura tiraboschiana, specialmente sull'operosità giornalistica e critico-letteraria del Nostro presso il 'Nuovo giornale dei letterati d'Italia' e sui rapporti fra l'erudizione settecentesca e la scienza coeva, in particolar modo matematica.¹⁶

Escluse per ovvie ragioni ambizioni di ricerche esaurienti, limiterò dunque il presente intervento a una breve analisi delle pagine che la *Storia* dedica alla lirica secentesca e alla loro eredità fra le meditazioni, a metà strada fra polemica culturale e critica letteraria, del primo Ottocento.¹⁷

* * *

La forma storiografica in cui il Tiraboschi modella il suo racconto della letteratura italiana consiste notoriamente nel diagramma tutto illuministico tracciato dal succedersi di progresso e decadenza, origine e sviluppo delle vicende di cultura. In questo quadro di riferimento, la casella che spetta al Seicento è naturalmente quella negativa della decadenza, ma ciò non impedisce all'erudito gesuita di rilevare una doppia articolazione della cultura secentesca, cui riservare perciò un giudizio più composito. Separate le scienze dalla letteratura e stabilito che quest'ultima costituisce lo svilimento attivo della primizia conquistata nel secolo precedente, il Tiraboschi giunge a riconoscere alla cultura scientifica secentesca un peso specifico ben superiore a quello colto nella discussione sul Cinquecento: 'in ciò che appartiene alle scienze essa [l'Italia] non solo può andar lieta e gloriosa al pari del secolo XVI, ma può ancora vantarsi di averlo superato di molto'.¹⁸

16. *Girolamo Tiraboschi: l'erudizione e la storia letteraria*, conversazione tenuta da E. Raimondi (primavera 1982) presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Altri ragguagli bibliografici sul Tiraboschi sono in calce ad A. BALDUINO, *Tiraboschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, dir. da V. BRANCA, Torino 1973, vol. III, pp. 502-6.

17. Osservazioni ancora valide sull'argomento si leggono nei noti saggi di C. CALCATERRA, *Il problema del Barocco*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano 1949, pp. 481-501, e di G. GETTO, *La polemica sul Barocco*, in *Letteratura e critica nel tempo*, Milano 1968, pp. 131-218 (del quale si veda, nello stesso volume, il saggio *La storia letteraria*, già comparso in *Tecnica e storia letteraria*, Milano 1968).

18. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1787-94, tomo VIII, parte I, p. 111.

Se vogliamo procedere per approssimazioni, metodo che è difficile evitare discutendo di un argomento non ancora del tutto esplorato, è opportuno fin da questo passo segnalare qualche dato eloquente. Una elementare partizione fra Seicento letterario e Seicento scientifico gioca al fondo dei giudizi formulati dalla critica ottocentesca sul secolo XVII. Non è necessario scomodare quel punto d'arrivo che è la *Storia* del De Sanctis, che consacra addirittura in due capitoli distinti questa doppia valutazione, a tutto vantaggio della 'nuova scienza'; la suddivisione sostenuta dal Tiraboschi godeva di fortuna ben più diffusa, tanto da essere ormai acquisita nelle riflessioni critiche ottocentesche sul Seicento anche in meditazioni altrove orientate e solo occasionalmente tangenti. Stralcio un paio di testimonianze documentarie dalla libellistica e dalle riviste del primo Ottocento, tenendo come guida la notorietà delle firme.

Nel *pamphlet* del 1816 intitolato *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, Lodovico Di Breme trascrive un passo della *Corinna* di A. L. Staël-Holstein in cui l'autrice associa risolutamente alla gloria di Raffaello e di Michelangelo quella del Galilei, impostando quindi un più mobile rapporto con la cultura secentesca (il passo è dal t. 1, c. 3 della *Corinna: Inno di Corinna al Campidoglio*):

Michelangelo, Raffaello, Pergolesi, Galileo, e voi intrepidi viaggiatori, avidi di novelle contrade, sebbene non possa la natura mostrarne a voi di più belle della vostra, congiungete anche la gloria vostra a quella dei poeti. Maestri nelle arti, scienziati e filosofi, voi, non meno di essi, figli siete di questo sole che ora svolge le immaginazioni, ora anima il pensiero, eccita il coraggio [...].

E subito di seguito il Di Breme postillava: 'Forse li ha ella trovati l'illustre donna questi concetti nel Vellutello e nel Landino? Forse nelle nostre storie letterarie?'.¹⁹ Ora, se è vero che i 'concetti' nascevano altrove che nell'erudizione, è almeno altrettanto indubbio che la valutazione del Galilei fuori dalla cornice negativa del suo secolo si associ proprio alla distinzione operata da quelle 'storie letterarie' tanto aborrite, e segnatamente dalla sistemazione tiraboschiana. Come il Di Breme, anche Ermes Visconti, in un lungo intervento sui numeri di novembre e dicembre del 'Conciliatore' del 1818, ribadiva energicamente la modernità della scienza galileiana opponendola alla 'tradizione lette-

19. L. DI BREME, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, edizione moderna in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a c. di E. BELLORINI, Bari 1943, vol. 1, p. 52.

raria de' monumenti e de' codici' dei classicisti e al culto di Platone, di Aristotele e del Codice giustiniano.²⁰

Che dietro a simili valutazioni del Seicento scientifico sia da scorgere la fortuna dell'erudizione settecentesca e con essa quella del suo grande collettore, la *Storia* del Tiraboschi, mi sembra fuori discussione; la datazione alta delle due testimonianze richiamate, all'indomani del rivoluzionario intervento della Staël sulle traduzioni (edito dalla 'Biblioteca italiana' del gennaio 1816), documenta il radicamento, nella coscienza culturale e storico-letteraria ottocentesca, dei giudizi presenti nella *Storia*, fin dalle prime battute del romanticismo italiano. Ma tracce maggiormente indicative e trascrizioni a memoria dal folto materiale organizzato dal bergamasco si colgono stringendo più da vicino gli interventi letterari ottocenteschi, tra innovazione romantica e tradizione classicista, e rivelando suggestioni più specifiche originate da una familiarità non occasionale con le pagine della *Storia* tiraboschiana.

Nel Tiraboschi l'idea della corruzione delle lettere nel XVII secolo gioca su una tastiera di rinvii e di prove di duplice natura: vi è una dimensione propriamente metastorica della letteratura (per la quale il Seicento non è che uno dei momenti di decadenza nella più vasta storia della cultura umana) ed esiste, al tempo stesso, una fisionomia specifica della corruzione secentesca delle lettere. Affronterò i due aspetti partendo da quello più empirico, il secondo.

Trattando della poesia lirica del Seicento, l'erudito bergamasco ne offre subito una esemplare valutazione preventiva in cui si distende tutta la sua sensibilità *prude* nell'approssimare un tema per il quale la dignità del letterato e dello studioso, afferma tra le righe, avrebbe dovuto invece caldeggiare un decoroso silenzio:

Eccoci a un argomento di cui par che l'Italia debba anzi andar vergognosa, che lieta e superba [...]. Fra' poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli le cui poesie or non possono aver altr'uso che di servire di pascolo alle fiamme o alle tignuole, o d'essere destinate anche a più ignobile ufficio [...]. Si giacciano essi dunque dimenticati fra quella polvere a cui sono ora condannati.²¹

Si tratta di affermazioni ben note ed esemplari nella loro affilata requisitoria sul secolo del Barocco; l'ottica tiraboschiana, per quanto lo erudito tenti il recupero di un equilibrio precario di giudizio annunciando i nominativi di lirici se non immuni, almeno periferici al mal-

20. E. VISCONTI, *Idee elementari della poesia romantica*, in *Discussioni e polemiche...*, vol. 1, p. 459.

21. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo VIII, parte II, lib. III, p. 438.

gusto della versificazione barocca (ma, eccettuato il Testi e pochi altri, si tratta di nominativi della seconda metà del secolo), rimane polarizzata da questa pesante prefazione critica. Il vero e proprio avvio dell'analisi subito promesso, è poi altrettanto rapidamente revocato per lasciare spazio a una lunga digressione sul buon gusto classico e antibarocco di Gabriello Chiabrera, che, applaudito con piena sincerità dal Tiraboschi per la sua fortuna arcadica, sembra acquistare ancora maggior credito e valore in antitesi alle successive tappe dell'inchiesta, che toccano con altrettanto sincera indisponibilità il marinismo e i suoi rappresentanti.

Il ruolo che il Tiraboschi assegna alla poetica del Marino nella storia della lirica italiana è quello di 'più contagioso corrompitor del buon gusto',²² ma l'erudito bergamasco va ben oltre e si preoccupa anche di ridurre ad arte la rappresentatività del napoletano e il suo peso nella storia letteraria italiana imbastendo subito una lunga polemica con un letterato francese, il Michault, che 'volendo giudicare generalmente della poesia italiana, crede di poterne prendere esempio dal Marini'.

La polemica con il francese non coincide affatto, in ogni caso, con una anche lieve riabilitazione del Marino; anzi, allo scopo di accrescere la distanza della lirica secentesca dalla poesia del secolo precedente (che, come si diceva, la *Storia* giudica la più valida in assoluto) e scavalcare la valutazione negativa del Michault per regolarne la severità da posizione più avanzata, il Tiraboschi raddoppia le censure: 'Dunque perché il Marini è un pazzo, tutti i poeti italiani sono pazzi?'.²³ L'idea della corruzione di cui il Seicento lirico sarebbe latore non potrebbe essere meglio espressa in un settecentista 'illuminato': attraverso la taccia più infamante, quella della follia.

Il Tiraboschi aveva precisato all'esordio della sua opera in che cosa consistesse questa dissoluzione della buona letteratura, cogliendone le cause in una sorta di empito di novità, libero dal freno del buon gusto e refrattario alle misure dell'equilibrio e della prudenza creativa; dopo l'Ariosto, il Sannazaro e il Tasso, con il Marino 'si volle andare più oltre ed essendo troppo malagevole superarli in grazia, in leggiadria e in tutte le altre doti', il Seicento precipitò in ingombranti sfoggi formali e in inutili ricercatezze allegoriche, metaforiche e concettistiche.²⁴

La fortuna di queste pagine fu larga e tempestiva; il giudizio del

22. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo VIII, parte II, lib. III, p. 442.

23. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo VIII, parte II, lib. III, p. 447.

24. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, pp. 25-26.

Tiraboschi sul Seicento (e quello sul Marino nelle fattispecie) non dovette attendere che i primi anni del XIX secolo per conoscere una divulgazione massiccia in calchi molto fedeli e sostanzialmente letterali. In un articolo della 'Biblioteca italiana' del 1816, intitolato *'Un italiano' risponde al discorso della Staël* (sulle traduzioni e sulla loro utilità) e creduto di Giovanni Gherardini (ma ora attribuito con sicurezza alla penna di Pietro Giordani),²⁵ l'estensore asserisce, con significativo calco linguistico e concettuale dalla *Storia* tiraboschiana, che 'l'arte di scrivere [...] nel Seicento fu da moltissimi difformata per la stessa follia di novità' (la 'stessa' che il Giordani rilevava in coloro cheolgevano il proprio interesse alle mode letterarie d'oltralpe), ma 'almeno i seicentisti avevano una pazzia originale e italiana'.²⁶ Se è interessante annotare queste opinioni del Giordani, personalità che la critica più recente e avveduta ha staccato dagli ambienti maggiormente conservatori e retri- vi per riconoscervi una posizione più articolata e l'opera di intelligente mediazione con i circoli romantici, appare più attesa e aliena da personali elaborazioni l'opinione di Davide Bertolotti, da opposta sponda. Sullo 'Spettatore' del luglio dello stesso anno egli proseguiva la polemica in corso circa le traduzioni parafrasando il Tiraboschi allorché, toccato il tasto del 'secentismo', negava la rappresentatività dell'intera poesia italiana alle opere del Marino, giocando dunque contro la Staël la stessa carta che li Tiraboschi aveva già impugnato contro il Michault: 'Le continue leziosità e smancerie dell'*Adone* del Marino possono cagionare una stanchezza di pensiero, ma chi propone il Marino ad esempio?'.²⁷

Nella sua asciutta constatazione, anche il coevo giudizio foscoliano potrebbe apparire poco convincente, se in filigrana non soccorresse subito memoria della pagina del Tiraboschi; nel 1816, stendendo i *Vestigi della storia del sonetto*, il Foscolo asseriva con decisione che 'per quasi cent'anni dopo la morte del Tasso, l'arte s'imbarbarì'.²⁸ La scheda diagnostica foscoliana coglieva due cause sostanziali, una estrinseca, di natura politica, consistente nella depressione economica dovuta al dominio spagnolo, l'altra più propriamente poetica, vale a dire il 'folle' desiderio di novità incarnato dal Marino. Quattro anni più tardi, nel 1820, sul fecondo terreno critico del Tiraboschi, così tempestivamente sfruttato

25. M. FUBINI, *Motivi e figure della polemica romantica*, in *Romanticismo italiano. Saggi di storia della critica e della letteratura*, Bari 1971, p. 20.

26. *Discussioni e polemiche...*, vol. I, p. 22.

27. D[avide] B[ertolotti], *La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della signora baronessa di Staël-Holstein*, in *Discussioni e polemiche...*, vol. I, p. 81.

28. *Vestigi della storia del sonetto italiano*, in FOSCOLO, *Opere...*, vol. VII, p. 139.

da meditazioni dirette da posizioni tanto diverse e concorrenti, Giovanni Gherardini stabiliva infine un rapporto di proporzionalità fra gli errori commessi dai lirici del XVII secolo e quelli ora da imputare ai romantici, operando un'attesa sintesi dei due aspetti della critica della letteratura secentesca, l'accusa di follia e il rimprovero per la ricerca del 'nuovo':

[Chi], tenendosi più d'un Dante, d'un Tasso, d'un Alfieri, d'un Parini e d'un Monti, si vergogna di ricalcare le poste degli antichi maestri, avanti che ottener voce di nuovo e *d'originale*, sarà schernito da' ben veggenti per istrano e farnetico, siccome avvenne a quegli sbrigliati ingegni che diedero nome al Secento.²⁹

Ma la fedeltà al dettato tiraboschiano è tale, che persino la selezione operata dalla *Storia* nella compagine dei lirici secenteschi responsabili della decadenza delle lettere si insedia solidamente fra le meditazioni e le scritture dei polemisti del primo Ottocento. La *Storia* faceva seguire a quello del Marino i nominativi di due fedeli seguaci, quelli dei bolognesi Claudio Achillini e Girolamo Preti, accusandoli di essere formali e artificiosi imitatori del napoletano e perciò, con piena giustizia dei tempi, condannati al silenzio dei posteri.³⁰ La riflessione letteraria ottocentesca segue con buona fedeltà questa linea selettiva, per cui è difficile non imbattersi nei nominativi del Marino, dell'Achillini e del Preti ogniqualvolta la memoria e la penna del saggista o dello scrittore vadano in cerca del cattivo gusto poetico secentesco e dei suoi casi esemplari, mentre raramente si rintracciano nominativi diversi caricati di altrettanta rappresentatività. Il valore addirittura emblematico che la poesia di Claudio Achillini, in particolare, acquista nella censura letteraria romantica è ben noto; la produzione poetica dell'Achillini, segnatamente il verso iniziale del suo famosissimo sonetto a Luigi XIII ('Sudate, o fochi, a preparar metalli'), viene investita di valore rappresentativo di tutta un'età, quale campione di una goffa e iperbolica maniera di versificazione quanto mai estranea alle istanze letterarie del critico romantico. In particolare è sufficiente proporre a sostegno la non meno celebre citazione manzoniana del sonetto achilliniano al re di Francia nel cap. 28 dei *Promessi sposi* e, quasi coeva al *Fermo e Lucia* (in cui già il richiamo al primo verso del sonetto è presente), la trascrizione dell'esordio della medesima lirica nel *Discorso intorno alla poesia ro-*

29. G. GHERARDINI, *Poesia classica e poesia romantica*, in *Discussioni e polemiche...*, vol. II, p. 153.

30. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo VIII, parte II, lib. III, pp. 448-50.

mantica del Leopardi.³¹ Tanto il recanatese, quanto il Manzoni, si allineavano così alla tradizione del secolo precedente che, già dietro suggestioni della satira di Salvator Rosa (*La Poesia*, vv. 628-30), aveva promosso il sonetto achilliniano a testimone esemplare del cattivo gusto barocco; la *Storia* del Tiraboschi, che anche sotto questo aspetto costituisce il punto d'arrivo della tradizione erudita settecentesca, trascrive e consacra definitivamente alla celebrità il verso iniziale del sonetto a Luigi XIII,³² esponendolo così alla conoscenza e alle censure dei romantici. Il Manzoni in particolare conobbe Claudio Achillini proprio attraverso le pagine della *Storia* tiraboschiana, come ho documentato in un recentissimo contributo,³³ e non diversamente dovette giungere memoria del poeta bolognese al *Discorso* leopardiano. Di nuovo apparentata alle pagine del Tiraboschi è l'altra selezione leopardiana condotta fra i nominativi del Seicento lirico, questa volta scelti in funzione di quell'ipotesi di poetica classicista che il recanatese coltivò verso la fine del secondo decennio: in una famosa lettera a Pietro Giordani³⁴ si allineavano così il Chiabrera, il Testi, Vincenzo Filicaia e Alessandro Guidi, esponenti di un classicismo secentesco ben noti (e celebrati) all'erudito bergamasco.³⁵

Ma la *Storia* non si configurava solo come schedario dovizioso di annotazioni sul passato letterario nazionale, bensì (pur limitando i prelievi al ristretto tema del presente studio) si rivelava efficace divulgatrice di suggestioni più profonde alla coscienza culturale del primo Ottocento anche al di fuori di un uso storico-erudito in funzione meramente nomenclatoria e informativa. Indizi sicuri di questo radicamento delle pagine tiraboschiane nella cultura ottocentesca sono reperibili al vaglio della dimensione che suggerivo di definire 'metastorica' della letteratura allo sguardo del Tiraboschi; mi limiterò alla segnalazione più redditizia ai fini dimostrativi e alle pertinenze tematiche di questo contributo.

Nella *Dissertazione sull'origine del decadimento delle scienze* premezza allo studio della letteratura latina post-augustea, il Tiraboschi allestisce un'articolata tavola diagnostica dei mali che, in ogni età storica,

31. G. LEOPARDI, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in *Opere*, a c. di S. e R. SOLMI, Milano-Napoli 1956-66, tomo I, p. 791.

32. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo VIII, parte II, lib. III, pp. 448-49.

33. A. COLOMBO, *Claudio Achillini e la biblioteca di Don Ferrante. A proposito di recenti contributi manzoniani*, 'Critica letteraria', XI (1983), pp. 363-75.

34. LEOPARDI, *Lettere* 94, in *Tutte le opere*, a c. di F. FLORA, Milano 1937-1949, 174.

35. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo VIII, parte II, lib. III, pp. 439-42; pp. 450-51; p. 556; p. 558.

possono affliggere la cultura e determinarne la decadenza; l'erudito bergamasco, secondo quell'istanza classificatoria e catalogativa che gli è congeniale, allinea cause naturali e cause storiche. L'"indebolimento degli ingegni", per il Tiraboschi, è prodotto dal dilagare del 'reo gusto', dalla viziosa educazione e dal libertinaggio, dalla mancanza di mezzi economici e dalla latenza di un provvido sostegno da parte del sovrano.³⁶ La decadenza letteraria post-augustea della quale la *Storia* si accinge a dare ragione, afferma il Tiraboschi, non deve essere perciò ritenuta unica ed esclusiva nelle sue occorrenze causali, perché 'non diversa fu l'origine dell'altro decadimento' alla fine del secolo XVI.³⁷

Da questo momento l'analisi tiraboschiana incolonna meticolosamente una serie di corrispondenze e di rinvii interni fra la corruzione letteraria dell'avanzata latinità e il malgusto della lirica secentesca. Coincidenze addirittura letterali si possono rilevare nella denuncia della comune causa della corruzione della letteratura, la ricerca del 'nuovo'; così come la decadenza della lirica tra la fine del sec. XVI e il sec. XVII fu prodotta dal desiderio di 'andare più oltre' dell'Ariosto, del Sannazaro e del Tasso,³⁸ la decadenza della poesia dopo la morte di Augusto si verificò perché, invece di seguire le tracce dei predecessori, i nuovi poeti 'vollero per amore di novità mettersi su un diverso sentiero', furono 'viziosi perché vollero essere più perfetti' di Virgilio e di Orazio.³⁹ La requisitoria contro la letteratura 'corrotta' di età tanto distanti procede secondo lo stesso copione anche sul piano strutturale: il Chiabrera che riscatta la corruzione della letteratura imperiale (e che è ad essa preposto nella dissertazione tiraboschiana) è Germanico, per la cui produzione letteraria (pur tra la intuibile penuria del materiale documentario di cui poteva disporre) il Tiraboschi tesse un elogio senza riserve, che appare del tutto incomprensibile nella sua sostanza qualora non venga condotto a quelle ragioni di riscatto morale e culturale di tutta un'età, di cui, parecchie centinaia di pagine dopo, il Chiabrera potrà essere più verosimilmente investito per il Seicento. Come il Marino fu nel XVII secolo il primo e imitato corruttore che 'infettò' i successori, così i successori di Germanico furono vittime della 'vôta gonfiezza' e di un 'sottile raffinamento' che appresero da Lucano, 'il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi di andare innanzi ancora a

36. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, pp. 1-25.

37. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, p. 25.

38. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, p. 25.

39. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, lib. I, pp. 60-65.

Virgilio' (postillato in nota: 'la corruzione nasce singolarmente dal voler superare i più perfetti modelli che ci han preceduto').⁴⁰ Al Tiraboschi non basta, in ogni caso, tessere un'identica struttura argomentativa in sezioni distanti della sua ricerca, complice la stessa concezione di una storia della cultura fatta di momenti di crescita, di stasi e di involuzione; l'impegno di agganciare fra loro pagine letterarie e situazioni storico-culturali lontane di secoli si dispiega in tutta la sua efficacia allorché il bergamasco pone di fronte l'uno all'altro, mediatori il libro e l'esercizio del leggere, i rappresentanti della decadenza letteraria post-augustea e i loro emuli secenteschi. Nel sec. XVII infatti, asserisce il Tiraboschi quasi in chiave di controprova dei legami tracciati fra quelle età, si dava preferenza alla lettura di Seneca, Tacito, Marziale e Lucano anziché a quella di Cicerone, Livio, Catullo e Virgilio.⁴¹

Articolando insieme una requisitoria antilucana e antimariniana, la *Storia* rinvia dunque a se stessa in un deliberato gioco di corrispondenze interne che mirano a irrobustire l'armatura argomentativa e che rispondono contemporaneamente all'esigenza di attivare ai vari piani storici della coerenza di tutto l'impianto alle premesse di ordine metodologico. Intanto, per il Tiraboschi, il 'Marino dell'età imperiale', Lucano, fu vittima di un 'difetto che in lui singolarmente dispiace': 'uno stile tronfio talvolta più che sublime', 'pensieri raffinati troppo e più ingegnosi che a personaggi ancora di tragedia non si convenga'; prosegue il Tiraboschi citando Marmontel: 'egli entra in minutezze tali che snervando il racconto ne indeboliscono la forza [...], cade spesso in quella gonfiezza di cui viene ripreso'.⁴² Infine, dopo tali accuse, il gesuita bergamasco enuncia il suo verdetto di condanna: oltre a non aver seguito le orme dei predecessori, Lucano è ricorso 'allo sforzato e al gigantesco', a un 'atteggiamento energico, ma contro natura' a causa dell'"espressione viva, ma violenta e sforzata'; egli 'non sa parlare, se non declama; non sa descrivere, se non esagera', così che i sentimenti sono 'guasti da uno stile ampolloso'.⁴³

Spostando rapidamente il diagramma tiraboschiano sugli itinerari di cultura del primo Ottocento, due sono i rilievi che si possono subito muovere in funzione del tema di questo intervento. Nell'avanzare le proprie considerazioni critiche sull'opera lucana i romantici si rivela-

40. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, lib. I, pp. 65-66.

41. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, p. 27.

42. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, lib. I, pp. 69-70.

43. TIRABOSCHI, *Storia...*, tomo II, lib. I, pp. 72-73.

no largamente debitori alle pagine del Tiraboschi; anche una personalità poliedrica e sensibile agli umori del secolo come Pietro Giordani, annotando, nello scritto *Al nuovo traduttor di Lucano* (del 1832), la traduzione della *Farsalia* condotta da Michele Leoni, salutava gli esordi della filologia lucanea con un giudizio severo sul valore attuale del poema. Nelle pagine giordaniane, che pure riservano la traccia di pedantismo a coloro che ne disprezzano lo 'stile vizioso', non manca l'immagine di un Lucano artefice di un'opera gravata da fastidiose ripetizioni, variazioni inutili, prolissità enumerativa.⁴⁴ Ancora nel Giordani, al di là delle coincidenze anche lessicali con la scrittura del bergamasco, è presente il legame, involontario e certo mnemonico con la *Storia*, e affidato a una rapida quanto apparentemente anodina enunciazione, fra la poetica lucanea e quella secentesca, complice un comune tratto stilistico: l'arguzia che il Giordani riconosce alla *Farsalia* tecnicamente non è altro che l'agudeza di cui i barocchi erano ritenuti campioni.⁴⁵

In secondo luogo, non stupirà di sorprendere nella letteratura critica del sec. XIX paragoni espliciti, su acquisite qualità comuni di stile, fra Lucano e gli interpreti del marinismo. Il confronto si registra, ad esempio, nelle *Avventure letterarie di un giorno* (1816) di Pietro Borsieri, al capitolo VI ('L'incontro d'un poeta, o idee sopra Lucano...'), nel contesto di un'operetta così caustica ed efficace nel panorama della libellistica del primo Ottocento:

— Pareggiare Lucano all'Achillini, prese a dire il poeta, è mera pazzia; né vuolsi contrastare a nessuno il diritto di sbizzarrirsi. Bensì mi duole quasi di aver scritto di lui che la *Farsaglia*, perché mancante del meraviglioso, è riguardata dai critici come un'ampollosa storia di esametri.⁴⁶

Dai *pamphlets* della polemica fra classicisti e romantici alle affermazioni più impegnative a margine della nascente filologia lucanea non è avventato perciò asserire che si raccolgono testimonianze probanti della fortuna ottocentesca della *Storia* tiraboschiana e del suo largo valore di mediatrice di giudizi letterari uniformi a uomini di cultura di ispirazione profondamente differenziata e ai contrapposti movimenti di idee protagonisti delle appassionate battaglie letterarie dei primi decenni del secolo.

44. P. GIORDANI, *Al nuovo traduttor di Lucano*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a c. di P. TREVES, Milano-Napoli 1962, p. 447.

45. GIORDANI, *Al nuovo traduttor...*, p. 449.

46. P. BORSIERI, *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, in *Discussioni e polemiche...*, vol. I, p. 144.

Benché ci si sia avvalsi di una procedura d'indagine schematizzante e largamente semplificatoria, quanto è stato evidenziato si rivela ora utile a rileggere con qualche sussidio supplementare di informazioni alcune ipotesi che, avanzate anni fa e raccolte come tali in sede di larga divulgazione storico-letteraria, meritano di essere meglio precisate. Anzitutto non solo non si può escludere in via d'ipotesi, come proponeva Armando Balduino,⁴⁷ che, al di là delle carenze e dei limiti propri dell'erudizione e del suo procedere per accumuli paratattici, la vivace storiografia romantica abbia acquisito nell'opera del Tiraboschi un esempio ancora variamente attivo in funzione di uno studio rinnovato della letteratura nel quadro più vasto della cultura e della storia; al contrario, quanto si è documentato in queste pagine può confermare, almeno limitatamente alla storia letteraria del Seicento, in che misura la critica ottocentesca di inizio secolo abbia diligentemente trascritto stralci determinanti della *Storia* tra gli appunti della propria militanza letteraria.

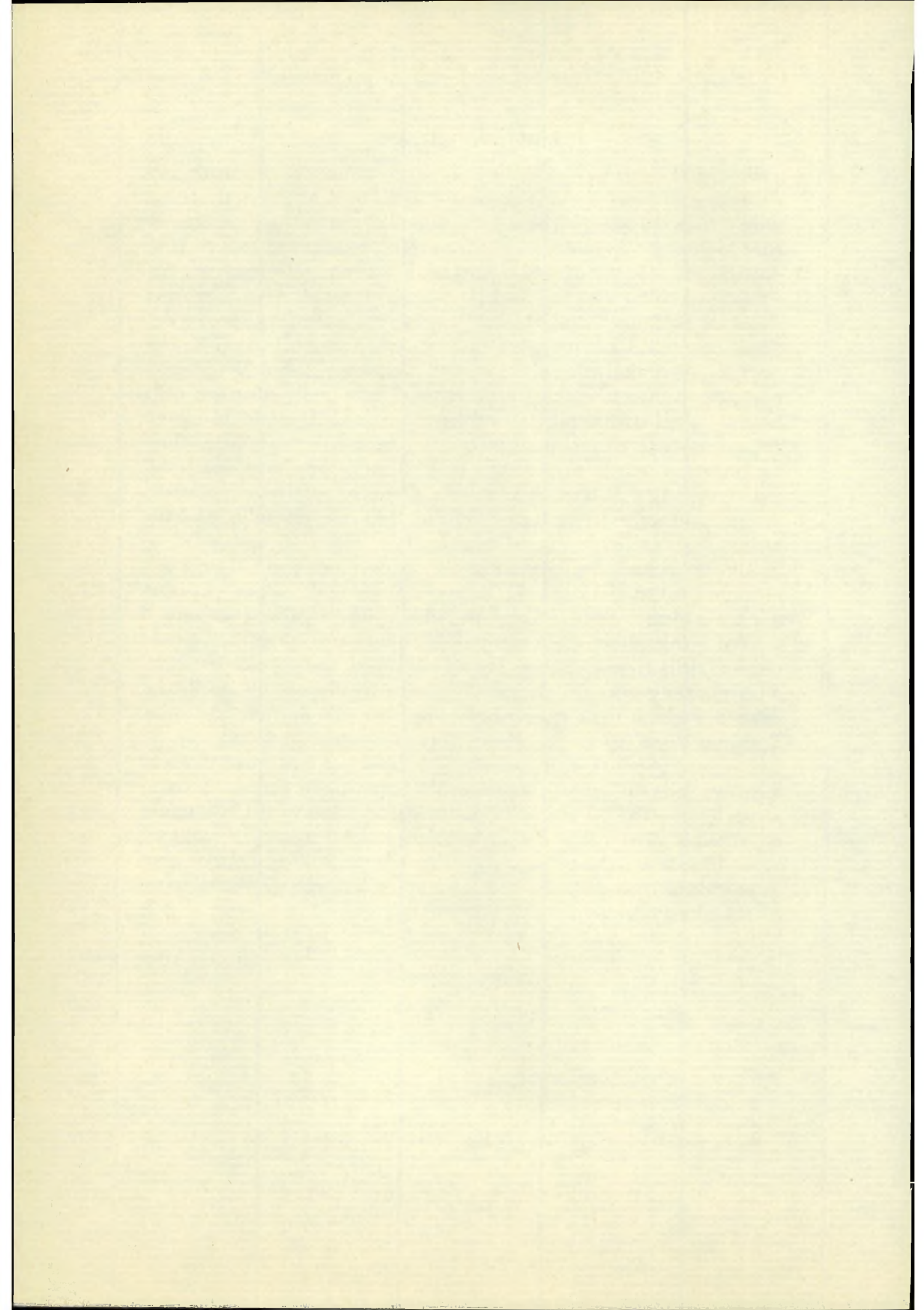
Allo stesso modo, sul versante della ricerca critica che si occupa della fortuna storica del Barocco e delle sue proposte di poetica, possiamo ora convalidare un'ipotesi formulata dal Guglielminetti anni addietro.⁴⁸

Ci si è chiesto per quale motivo i romantici, così disposti all'affrancamento della fantasia, non si fossero richiamati, anche polemicamente, all'esperienza poetica del marinismo; tra le risposte possibili, quella che pone in evidenza come ciò avrebbe comportato allo scrittore romantico il rischio di un paragone con le esperienze letterarie secentesche ha un suo vigore, purché non si dimentichi che, come ho tentato di documentare, nell'Ottocento si nominava il Marino meno per via di conoscenza diretta che attraverso la mediazione divulgativa e l'intelligente ma censoria illustrazione che l'opera del gesuita bergamasco continuava a diffondere anche presso coloro che, rifiutando le eredità del secolo precedente, non potevano però ignorarle più di quanto si mostrassero poi ad esse debitori.

ANGELO COLOMBO

47. BALDUINO, *Tiraboschi...*, p. 505.

48. M. GUGLIELMINETTI, *Barocco*, in *Dizionario critico...*, vol. I, p. 218.



UN CATTOLICO-RIFORMATO RISORGIMENTALE
FRA ITALIA E INGHILTERRA:
OTTAVIO TASCA DALLA SATIRA ALL'INNOGRAFIA

II PARTE

III. *Inni Cristiani*

Gli *Inni Cristiani* non sono un esercizio di traduzione o un trastullo letterario, né lo sfogo sentimentale d'un perseguitato politico. Tasca li fa rientrare fra le sue 'occupazioni letterarie'⁴² che gli consentirono di guadagnarsi da vivere. Se ciò può essere vero per le sue collaborazioni giornalistiche, lo è meno per gli *Inni Cristiani*, che per loro natura dovevano avere un pubblico assai più ristretto.

Più plausibile appare l'ipotesi che Tasca abbia cercato nella composizione degli inni il conforto all'amarezza dell'esilio. Molti di essi in effetti propongono il tema dell'esilio e della rassegnazione; anzi, letti in questa luce e sottratti quindi al cliché religioso, acquistano sorprendente immediatezza e pregnanza. L'esilio è il motivo emergente, il tema coagulante che interpreta e a volte modifica il testo biblico oppure la fonte da tradurre. Si veda il n. 97, che rielabora il Salmo 42. Invece di tradurre il modello inglese di Tate e Brady (*As pants the heart for cooling streams*) — che con tutta probabilità conosceva, avendo tradotto quattro altri inni degli stessi autori —, Tasca preferisce adattare il salmo alla situazione dell'esilio:

Nuovo martir l'anima mia persegue,
Agli antichi aggiungendo altri singulti;
Perfida voce in mio cammin m'insegue
Quasi al mio duolo, a' miei timori insulti,
Mentre il memore cor piange in secreto,
Tempo lontan, che fu sì dolce e lieto.

Negli *Inni* si passa dall'acuta consapevolezza di essere

Stranieri e pellegrin cacciati in bando (n. 110)

all'accettazione dell'esilio,

La consacrata unica strada è questa (n. 42)

quasi alla sua realizzazione, perché

Noi non abbiam quaggiù dimora stabile (n. 70)

come ripete il piangente ritornello nel quale Tasca precipita il tema

paolino (Ebr. 13, 14: 'For here have we no continuing city') riformulato da Thomas Kelly (*We've no abiding city here*). L'esule rimarrà fedele, come Giobbe,

Qualunque in terra sia
Il ben che neghi a me. (n. 99)

Egli prega così:

Mio padre e Dio, mentre il vital sentiero
Lungi dalla mia patria errando io batto;
Deh! Tu m'apprendi a dir con cor sincero
'Il Tuo voler sia fatto!' (n. 65)

In quest'ultimo caso il testo di Charlotte Elliott

My God, my Father, while I stray,
Far from my home, on life's rough way,
O teach me from my heart to say,
'Thy will be done!'

rigorosamente limitato alla problematica religiosa, per cui *home* è innanzitutto la patria celeste, accoglie accanto al vecchio un significato nuovo più vicino e pressante, legato a circostanze biografiche: un tratto ricorrente negli *Inni Cristiani*, che individualizza il testo religioso, spesso generico e anodino.⁴³

Dunque gli *Inni Cristiani* hanno anche questa qualità di ricerca di conforto. Eppure essa non è l'elemento prevalente nel testo. Gli *Inni* riflettono l'esperienza dell'esule, ma anche quella del credente sradicato dall'ambiente cattolico, dalla fede tradizionale, in polemica con l'organizzazione istituzionale della Chiesa, ansioso di trovare prima e di affermare poi una nuova dimensione del suo credere. Per questo gli *Inni Cristiani* costituiscono un'operazione ideologica che sorpassa di molto la mera funzione di confessione o consolazione. Gli inni infatti sono in gran parte traduzioni dall'inglese. Secondo l'autore la motivazione di fondo fu il suo 'desiderio d'abituare il popolo Italiano a lodare e pregar Dio nella propria favella e non in una lingua morta, di cui esso non comprende il significato'.⁴⁴ Per raggiungere tale scopo tuttavia era sufficiente scrivere poesia religiosa *ex novo* oppure semplicemente tradurre gli inni del Breviario Romano, possibilità peraltro esclusa dalla sesta delle *Dieci lettere*. Il fatto che Tasca abbia preferito rivolgersi al patrimonio innografico inglese rivela l'intenzione innovativa.

È inoltre significativo il particolare che, pur dicendo di aver 'imitato' da 'inni preesistenti in varie lingue',⁴⁵ Tasca non accenni esplicitamente a fonti inglesi, forse per prudenza.

Le 'varie lingue' si riducono in realtà al solo inglese. Si potrebbe pensare che Tasca abbia inteso riferirsi al fenomeno ricorrente nell'innografia cristiana, per cui un inno composto in una lingua passa immediatamente in molte altre. È quanto è avvenuto per gli inni latini di S. Ambrogio, Prudenzio, Sedulio, ma anche per quelli tedeschi degli autori della Riforma, come Lutero, o degli esponenti del Pietismo e dei Fratelli Moravi, come P. Gerhardt o il conte Zinzendorf, gli uni e gli altri ripresi in ambito inglese. Secondo questa ipotesi un inno preso nella sua forma inglese potrebbe pur sempre dirsi proveniente da altre lingue se era stato scritto originariamente in latino o tedesco. In questo senso l'accesso di Tasca alle altre lingue sarebbe stato solo indiretto, di seconda mano.

Ma Tasca sembra evitare scrupolosamente di tradurre dall'inglese inni latini o tedeschi. Le uniche eccezioni a questa 'regola' sono rappresentate dai nn. 15,16 e 93. Il 15 ('È Gesù Cristo in tal giorno risorto, Alleluja') traduce *Jesus Christ is risen to-day, Alleluja!* basato in parte su *Surrexit Christus hodie* del sec. XIV. Il 16 ('Deh scendi, o Santo Spirito') segue fedelmente l'inno *Come, Holy Ghost, our souls inspire* di Cosin, a sua volta modellato su *Veni Creator Spiritus* (di Rabano Mauro?). Infine il 93 ('Poni in Dio la tua fidanza') traduce *Put thy trust in God* che John Wesley mutuò da *Befiehl du deine Wege* di Gerhardt. Parrebbe di dover concludere che, laddove gli Inni taschiani non sono elaborazioni originali della Bibbia, sono traduzioni dal solo inglese.

Il carattere ideologico della raccolta taschiana viene confermato anche dalla totale assenza di inni che possano essere ricondotti all'innografia cattolica, quella di S. Ambrogio, Prudenzio, Sedulio, Venenzio Fortunato, S. Bernardo di Cluny, S. Bonaventura ecc.: andava tutta respinta in blocco, perché era la voce d'una liturgia non scritturale.

Tasca intuì subito le potenzialità dell'inno sacro inglese, sia come veicolo di propaganda religiosa sia come forma poetica. L'adozione della forma dell'inno sacro, mai pedissequa ma sempre reinterpretata in modo personale nella struttura metrica e nel linguaggio, consentì a Tasca di uscire dal modulo satirico alla Giusti, che se da un lato gli era congeniale, poteva dall'altro condizionarlo e rinsecchirlo. Dell'inno sacro come forma poetica e arma polemica egli valorizza in uguale misura due aspetti complementari: la dottrina protestante e la 'modernità della lingua'. Il rifiuto dell'innografia medioevale cattolica equivaleva al rifiuto dell'idea della Chiesa che essa portava con sé; analogamente il rifiuto del latino — persino come linguaggio *a quo* — corrispondeva al rifiuto

della Chiesa ancorata su posizioni conservatrici e impermeabile alle esigenze del mondo moderno.

Proprio perché gli *Inni Cristiani* sono un'operazione ideologica, diventa centrale il problema del loro indirizzo teologico. L'innografia inglese, com'è noto, ha prodotto inni ispirati dalle più diverse e perfino contrastanti posizioni all'interno della diversificatissima gamma della spiritualità protestante. Basti ricordare le spinte divergenti date dal calvinismo, dal congregazionalismo presbiteriano, dall'unitarianesimo, dai Quaccheri, Metodisti e Fratelli Moravi. Anche a volersi limitare all'anglicanesimo, esso è ben lungi dal formare un complesso dottrinale omogeneo, diviso com'è fra le sue due forme, quella più sacramentaria, propria della *High Church* e vicina al cattolicesimo, e l'altra, tipica della *Low Church*, meno rigida nella ortodossia e nella morale.

Davanti a questo campionario vasto ed eterogeneo Tasca ha seguito un criterio di selezione elastico, empirico, ma tutto sommato coerente.

Dal punto di vista *contenutistico*, gli *Inni Cristiani* rivelano una logica divergente rispetto all'ortodossia cattolica. Il primo inno ('Tacita o espressa, è la preghiera un grato'), che traduce *Prayer is the soul's sincere desire* di Montgomery, è dedicato alla preghiera; il secondo al mattino, il terzo e il quarto alla sera, e il quinto alla mezzanotte. Dal sesto all'ottavo si celebra il Natale, che riappare anche al n. 25. Segue il n. 9, dedicato alla Passione. I successivi sei inni hanno come argomento la Pasqua. I nn. 16 e 17 parlano della Pentecoste, mentre il 46 è in lode dell'Ascensione; il n. 18 è dedicato alla Eucaristia.

Fin qui si lascia intravedere l'intento di ripercorrere le tappe salienti della vita di Cristo, quelle più importanti e speculari per la vita del credente. Dei sacramenti l'unico a trovare spazio (peraltro limitato a un solo caso, più qualche accenno qua e là) è l'Eucarestia. Nessuna menzione vi è degli altri, nonostante l'ampia possibilità di scelta che l'anglicanesimo della *High Church* offriva in tal senso. Questa muta censura dei sacramenti da parte di un cattolico la dice lunga sul nuovo orientamento di Tasca. Si comprende così perché Tasca abbia riservato il primo posto ad un inno sulla preghiera: una preghiera non più sacramentaria ed ecclesiale, ma personale ed individuale; la preghiera del calvinista che solo dalla grazia si aspetta l'elezione e la salvezza.

L'Ordine Sacro presenta a Tasca dei problemi delicati. Vi accenna solo indirettamente nel n. 50, che deriva dalla versione originale di Montgomery

Pour out the Spirit from on high;
Lord, thine assembled servants bless;

Graces and gifts to each supply,
And clothe thy priests with righteousness.

e non dalla più tarda versione anglicana, reperibile nella edizione standard di *Hymns Ancient and Modern* (1861):

Lord, pour Thy Spirit from on high,
And Thine ordained servants bless;
Graces and gifts to each supply,
And clothe Thy Priests with righteousness.

Tasca traduce

Il tuo Spirto, Signor, dal ciel diffondi;
Tuoì servi uniti benedir Ti degna;
Il promesso potere a ognuno infondi
E a' tuoi ministri la giustizia insegna.

seguendo il moravo Montgomery, sostenitore del sacerdozio di tutti i fedeli, nella proposta di una ecclesiologia per così dire congregazionalista, nella quale *ognuno dei servi uniti* è in pari grado depositario del *promesso potere*, ognuno è *ministro*, senza che ci sia bisogno dell'Ordine Sacro. Ciò spiega perché Tasca abbia evitato di tradurre la seconda strofe

Within the temple where they stand
To teach the truth as taught by Thee,
Saviour, like stars in thy right hand
May all thy Church's pastors be.

che, presentata in Italia, poteva essere letta come una conferma del Papato.

Com'è da aspettarsi, Tasca tralascia di scrivere inni per le feste religiose o per i tempi liturgici che non abbiano esplicita base scritturale e siano piuttosto l'espressione dell'ordinamento ecclesiastico cattolico (feste dei Santi, della Vergine Maria, degli Apostoli; tempi liturgici, come Avvento e Quaresima ecc.). Quanto alla Settimana Santa, Tasca vi ritornerà sopra con maggiore ampiezza nei *Dodici Inni Sacri*. Per ora la assorbe nel tema della Passione, senza considerarla come tempo liturgico: ne mette in ombra cioè la dimensione ecclesiale.

È sorprendente che, invece della Domenica, Tasca celebri con una certa enfasi il Sabato. Il n. 68 ('Nel giorno tuo, nel tempio') afferma:

Ama il terrestre sabato
Il popol tuo fedel;
Ma più beato e nobile
Evvì un riposo in ciel.

E il n. 118 proclama:

Viva il sabato! Il giorno del saggio
 Divin cenno prescritto a Israel,
 Perché a Dio rendan gli uomini omaggio,
 E la terra si approssimi al ciel.

È evidente che Tasca devia dalla tradizione cattolica che, sulla scia della predicazione paolina, aveva gradatamente sostituito il Sabato con la Domenica. Tasca tenta di riallacciarsi alla Chiesa delle origini, quando Sabato e Domenica erano osservati con uguale rispetto, come ricordo della Creazione il primo e della Resurrezione di Cristo il secondo. Anche in questo Tasca seguiva stimoli degli Avventisti del Settimo Giorno, molto attivi verso la metà dell'Ottocento, fautori del ritorno al Sabato.

A partire dal n. 19 gli *Inni Cristiani* si soffermano di preferenza sul conflitto interiore del singolo credente. La Chiesa perciò vi appare solo come una comunità di credenti e pellegrini che risolvono la dialettica fra peccato e grazia con l'interpretazione personale della Bibbia e la fede in Cristo Salvatore. Il rapporto fra credente e Cristo rasenta spesso l'intimismo dolce, l'amicizia tenera dei Pietisti, dei Fratelli Moravi e dei Metodisti.

Gli *Inni Cristiani* dunque si sostanziano di una teologia protestante che nei punti cardinali della cristologia ed ecclesiologia trova alimento nel Non-Conformismo. Solo più tardi Tasca si accosterà all'anglicanesimo, quando l'influsso di Keble lo aiuterà a delineare il suo progetto di Chiesa nazionale. Per questa ragione, ci sembra che la stesura degli *Inni* debba essere collocata nei primi anni dell'esilio.

Dal punto di vista *cronologico* gli innografi inglesi tradotti da Tasca formano un gruppo abbastanza omogeneo: una lunga serie che dalla fine del Cinquecento scende fino all'inizio dell'Ottocento⁴⁶ e nella quale spicca la folta schiera degli innografi settecenteschi.⁴⁷

Qui viene a proposito il terzo aspetto della scelta di Tasca, quello ideologico. Certo egli non ha escluso l'innografia della *High Church* anglicana. Gli inni di Cosin, Ken, Heber, Grant e Keble sono una presenza di tutto rispetto, cui va aggiunta quella della versione metrica dei Salmi di Brady e Tate (*A New Version of Psalms*, 1696) che — ci informa il Dottor Johnson⁴⁸ — godeva dell'appoggio della gerarchia anglicana. Si ha tuttavia l'impressione che Tasca abbia preferito gli inni magari più noti ma ideologicamente meno qualificanti, attento a non lasciar filtrare un contenuto dottrinale troppo marcatamente *High Church*.

Ampio è invece lo spazio concesso agli innografi dichiaratamente non-anglicani. L'autore cronologicamente più lontano affonda le radici nel calvinismo ginevrino: Kethe si era rifugiato a Ginevra, dove nel 1556

pubblicò una versione metrica dei Salmi. Addison, presente con due dei suoi cinque inni, seguiva di buon animo la religione anglicana ufficiale, stante il suo motto 'Honour the gods according to the established modes'.⁴⁹ Ma dopo la rivoluzione puritana e in un clima culturale illuministico nel quale ormai si fa avanti il deismo, la sua innografia è priva di sottigliezze teologiche e accensioni emotive, riflettendo l'antipatia di Addison per ogni forma di *enthusiasm*. E sarà proprio questa nota illuministica che Tasca faticherà a riprodurre.

Watts e Doddridge sono i due nomi di spicco che introducono la nuova innografia settecentesca e segnano il *revival* evangelico. A loro va attribuito il merito di aver fondato l'innografia moderna inglese. Sono ambedue non-conformisti, come lo è Anne Steele, della scuola di Watts. A quest'ultimo il Dottor Johnson riconosceva il merito — a suo dire non piccolo — della *polished diction*, che peraltro non bastava ad assolverlo ai suoi occhi.⁵⁰

I Metodisti, subito dopo la nascita del movimento (1738), si divisero fra chi, con John Wesley, aderiva all'arminianesimo, chi s'accostava ai Fratelli Moravi e chi, come George Whitefield (1714-1770) e Selina Hastings, contessa di Huntingdon (1707-1791), rimaneva ancorato al calvinismo. Ciascun gruppo aveva i propri innografi, a dimostrazione dell'importanza che i metodisti attribuivano all'inno. I seguaci di J. Wesley avevano Charles Wesley, Robert Seagrave (1693-1760) e Thomas Olivers (1725-1799); i Metodisti Moravi avevano John Cennick e, più tardi, il poeta scozzese James Montgomery; mentre i Metodisti calvinisti godevano dell'apporto di penne numerose e qualificate, come A. M. Toplady, John Berridge (1716-1793), Martin Madan (1726-1780), Thomas Haweis, Roland Hill (1744-1833), W. Williams (che diffuse il Metodismo del natio Galles), e specialmente Cowper e Newton, i cui *Olney Hymns* (1779) segnano l'apice dell'innografia calvinista. Tutti e tre i filoni metodisti sono presenti negli *Inni Cristiani*.

Gli altri innografi tradotti da Tasca si muovono nell'area non sempre ben definibile del dissenso. L'irlandese Kelly abbandonò l'anglicanesimo per aderire al non-conformismo. Fra i congregazionalisti troviamo Collyer, fra gli Indipendenti Hart e Perronet, quest'ultimo transfuga prima dal metodismo arminiano e poi da quello calvinista. Con Charlotte Elliott, legata da vincoli di amicizia col ginevrino Caesar Malan (1787-1864), ritroviamo il filone delle Chiese riformate svizzere.

Oltre che operazione ideologica, gli *Inni Cristiani* sono anche poesia, per quanto di un genere particolare. Gli inni sacri inglesi, infatti, come ha giustamente sottolineato D. Davie in quella che a noi sembra la mi-

gliore definizione della loro natura formale,⁵¹ non vanno assimilati *tout court* né alla poesia religiosa né a quella devozionale: la prima è una categoria troppo ampia che può benissimo accogliere anche poesie dalle vaghe aspirazioni metafisiche senza contenuto dottrinale preciso; la seconda manca della qualità artistica. Gli inni sacri, invece, specie quelli dei migliori fra gli innografi, come Watts, Wesley, Toplady, Newton e Cowper, sono poesia; possiedono in altre parole un grado di qualità artistica, senza per questo essere sontuosi ed elaborati. Anzi la loro eccellenza artistica consiste proprio nella loro corrispondenza al cosiddetto *plain style*, che deriva dalla corrente di ascetismo nell'uso del linguaggio, persistente nel cristianesimo. D. Davie la fa giustamente risalire ai puritani, il cui ostracismo nei confronti del teatro e della poesia, in nome della fedeltà ai fatti della storia, comporta logicamente anche la censura di ogni tipo di deviazione linguistica dalla semplicità della verità.⁵² Il *plain style* allora protegge dalla tentazione del peccato linguistico. E non è un caso che questa adesione al *plain style*, per quanto costituisca una caratteristica di tutti gli inni sacri inglesi, sia maggiormente avvertibile negli innografi calvinisti e indipendenti, più vicini allo spirito puritano.

L'opzione del linguaggio ascetico nei confronti di Dio e dei misteri cristiani si traduce poi nell'opzione del linguaggio semplice e diretto nei confronti della congregazione dei fedeli. Così la teoria del *plain style* consente di apprezzare anche i *congregational hymns*, che non sono meditazioni individuali o sospiri privati del poeta, ma inni scritti appositamente per soddisfare le esigenze dei fedeli. E se la poesia religiosa come composizione privata può liberamente aprirsi a tortuosità intellettuali, tormenti morali insieme a ricchezza immaginativa e complessità formali (si veda Hopkins), l'inno sacro obbedisce all'esigenza primaria di chiarezza dottrinale e semplicità di linguaggio. È talmente direzionato alla congregazione dei fedeli che, anche quando è debitamente firmato e protetto dal diritto d'autore, acquisisce uno *status* di semi-anonimato, come il folklore. Per questo il linguaggio dell'inno sacro è congregazionale, anzi *nasce* congregazionale. L'innografo allora eviterà la *imagery* troppo ricercata, elaborata e personale; accetterà solo quella che è giustificata o dalla Bibbia o dalla tradizione (patristica o ecclesiale o innografica) oppure dal luogo comune. La congregazione è il luogo che accoglie e giustifica l'inno sacro, nel suo *plain style* e perfino nella sua endemica ripetitività: l'uno e l'altra, per quanto alieni dalla teoria della poesia che esalta l'individualismo dell'artista, garantiscono contro ogni forma di ambiguità e prevaricazione.

Ci sembra così che l'inno sacro raggiunga la qualità artistica quando

il suo *plain style* veicola la dottrina con precisa e fresca immediatezza; quando ripropone l'apparato immaginativo tradizionale (biblico o no) con fluida naturalezza che accolga il nuovo come logica espansione del vecchio; quando sollecita e quasi forza l'assenso intellettuale e psicologico della congregazione col ritmo semplice e prevedibile, senza trappole o scossoni, con le rime quasi obbligate e di facile memorizzazione, soprattutto con la bilanciata struttura strofica. Si tratta molto spesso della quartina, che nella sua stringatezza riassume un sillogismo e nella brevità dei suoi versi (quasi sempre ottonari e settenari) che impone apoditticamente all'accettazione dei fedeli, non lascia spazio per aggiustamenti o ripensamenti personali, possibili in figurazioni metriche più lunghe e complesse. Non si dimentichi poi che il *congregational hymn* è di norma destinato ad essere cantato in forma di corale: una forma musicale nella quale la prevalenza data alla melodia del *plain song* conferma ed evidenzia la semplicità del *plain style* linguistico.

Ora, accingendosi a tradurre i modelli inglesi, Tasca sembra essere consapevole della peculiare natura formale dell'inno sacro. Avverte infatti nella prefazione: 'Se in questi inni non rinverrai sublimità di poetici voli, sonorità di versi, raffinamento di stile, fraseggiare elaborato e brillante, vi troverai, spero, quella semplicità di linguaggio che sgorga spontaneo all'anima, e quelle devote aspirazioni, con cui il Cristiano ama innalzare il cuore e la mente a Dio'. Qui Tasca non solo adotta il *plain style* o linguaggio ascetico come l'unico adatto ad esplicitare il rapporto con Dio e la congregazione nazionale italiana, che si propone di 'abituare ... a lodare e pregar Dio nella propria favella e non in una lingua morta' (Prefazione), ma anche presenta la sua metodologia di traduzione.

Essa comporta per prima cosa la fedeltà, non filologicamente intesa come rispetto per l'integrità del testo scritto, ma come adesione alla forma congregazionale del testo stesso, laddove siano intervenuti tagli o modificazioni. Istruttivo è l'esempio del n. 76: seguendo la prassi anglicana (sanzionata in *Hymns Ancient and Modern*), Tasca traduce solo le prime due strofe di *Soldiers of Christ, arise* di Ch. Wesley, tralasciando le altre quattordici; oppure quello del n. 54, in cui l'inno di Watts viene privato dalla sua quarta strofe.⁵³ Sono inoltre numerosi i casi nei quali Tasca elimina di sua iniziativa l'inutile dossologia finale, sostituisce una strofe con un'altra oppure modifica il testo per ragioni dottrinali. Ma in tutto questo non si distacca dalla pratica corrente all'interno delle congregazioni protestanti. La fedeltà al testo dell'inno va intesa dunque in

senso meno rigoroso di quello che ci si attenderebbe nella traduzione di un testo poetico diverso dall'inno sacro.

Nonostante vi sia nel macrotesto inglese una certa uniformità di fondo derivante dal comune sostrato biblico e dall'adozione del *plain style*, è pur sempre rilevabile una certa differenza fra, poniamo, la pacata *diction* latineggiante di Addison, distesa fra idee controllate razionalmente, bilanciamenti precisi ed eleganti, sillogismi fluidi ed impeccabili, quella tutta biblica di Watts, e quella tormentata e tortuosa di Cowper.

Tasca tende a cancellare queste diversità, ad unificare le varietà di *diction* in un amalgama che non solo intensifica l'emozione e calca la mano sul drammatico, ma anche mira a 'poeticizzare' il testo con una *imagery* ricercata, allontanandolo dal linguaggio parlato. Non pago di tradurre romanticamente, ricorre spesso all'aggiunta ridondante, con funzione ora esplicativa, ora di zeppa metrica, ora di espansione sentimentale. La preghiera, che per Montgomery è

The motion of a hidden fire
That trembles in the breast

diventa

il fremito d'un fuoco imprigionato
Le cui fiammelle s'agitano nel petto

quando il peccatore pentito

Returning from his ways
il piè dal rio calle indietro piega. (n. 1)

Più evidente risulta il divario fra testo e traduzione se prendiamo in considerazione *The Lord pasture shall prepare* di Addison.⁵⁴

La terza strofe

Though in a bare and rugged way
Through devious lonely wilds I stray,
Thy bounty shall my pains beguile;
The barren wilderness shall smile
With sudden greens and herbage crowned,
And streams shall murmur all around.

diventa

Bench'io m'erri in deserta ed aspra via
Per luoghi orrendi, solitari e muti,
Tu avrai pietà della miseria mia,
E il deserto fatal fia che si muti
In un lieto sorriso di natura,
Abbellito da fiumi e da verzura. (n. 48)

Il gioco riesce meglio a Tasca quando il testo è già predisposto in tal senso. È il caso dell'inno di Grant

Saviour, when in dust to Thee
 Low we bow the adoring knee;
 when repentant, to the skies
 Scarce we lift the weeping eyes:
 O, by all thy pains and woe,
 Suffered once for man below,
 Bending from thy throne on high
 Hear our solemn Litany.

Nella traduzione

Allor che nella polvere
 Noi T'adoriam prostrati,
 Al ciel di pianto roridi
 I rai tenendo alzati,
 Ah, pei frequenti spasimi
 Ch'hai per noi provati;
 Porgi dal ciel l'orecchio, e aperto sia
 Alla nostra solenne litania.

(n. 22)

s'aggiunge alla scelta della *diction* romantica l'effetto della struttura strofica, che scompone la quieta successione dei settenari inglesi legati in rime bacciate in una sestina di ottonari e settenari, nell'altalena delle piane in rima e delle sdruciole con accenni di assonanza, e in un distico finale di endecasillabi, che ricorre come ritornello alla fine di ciascuna strofe.

Questo ci porta a considerare uno degli aspetti più interessanti degli inni taschiani, cioè la loro struttura metrico-strofica. In alcuni casi Tasca ha mantenuto la sestina di endecasillabi della sua satira politico-religiosa, come nel n. 49

Il ribelle cor mio, Signor, deh! calma;
 Docil mi rende, mansueto e pio,
 D'ogni astuzia e velen spoglia quest'alma,
 Semplice fammi al par d'un bimbo, o Dio!
 D'ogni sospetto e d'ogni invidia spoglio:
 Ciò sol che piace a Te bramare io voglio.

che riproduce l'analoga struttura del testo di Newton:

Quiet, Lord, my froward heart;
 Make me teachable and mild,
 Upright, simple, free from art;
 Make me as a weanèd child,
 From distrust and envy free,

Pleased with all that pleases Thee.

In genere tuttavia si nota una costante ricerca di novità come correttivo alla ripetitività. Così la quartina di settenari di Ch. Wesley

'Christ, the Lord, is risen to-day',
Sons of men and angels say,
Raise your joys and triumphs high,
Sing, ye heavens, and earth reply.

diventa una quartina nella quale ciascun verso è formato da una coppia di senari agili e vivaci, echeggianti nel terzo verso di rime interne:

Il Cristo il Signore - è sorto in tal giorno
E uomini ed Angioli - acclamano intorno.
Per Lui trionfanti - s'innalzino i canti;
Risponda la terra - agl'inni del ciel. (n. 10)

Particolarmente bene riesce Tasca quando può elaborare l'inno in forma sinfonica, ampliando il fraseggio strofico ed introducendo ritornelli. Si veda come trasforma il notissimo

Hark! the herald-angels sing
Glory to the new-born King,
Peace on earth, and mercy mild,
God and sinners reconciled.
Joyful, all ye nations, rise,
Join the triumph of the skies;
With the angelic host proclaim,
'Christ is born in Bethlehem.'
Hark! the herald-angels sing
Glory to the new-born King.

dividendo la compatta strofe di Ch. Wesley in due, ciascuna delle quali si spacca in due sottostrofe legate dalla rima sulla tronca finale, mentre il distico del ritornello si espande in una strofe indipendente:

Udite! Nunzi gli Angeli
Dell'immortal vittoria
Scendon cantando: Gloria
Al neonato Re!
Gloria su in cielo, e pace
S'abbia in terra in dono;
Agli uomini perdono,
Per cui l'Uom di Dio scendé.
Tutte al celeste annunzio
O nazion gioite!
Al grande, al bel v'unite
Trionfo del Signor!

Cantate insiem cogli angeli
 Col cor commosso e grato:
 Cristo in Betlemme è nato!
 È nato il Redentor!
 Udite! Nunzi gli Angeli
 Dell'immortal vittoria
 Scendon cantando: Gloria
 Al neonato Re!

(n. 7)

In questa riorganizzazione strofica Tasca ottiene un effetto di spazialità più mossa, di coralità maggiore, memore dell'ode *Il Giorno dei Morti*. Effetto opposto, di concentrazione sofferta ed intimistica del credente sul proprio bisogno della grazia, si ha nel n. 98, nel quale Tasca riproduce la compiaciuta ripetitività del testo non solo col ritornello ma anche variando la struttura rimica che trasforma l'ultima parola di ogni strofe in un grido dell'anima. La terza strofe di *Just as I am, without one plea* dell'invalida Charlotte Elliott dice:

Just as I am, poor, wretched, blind;
 Sight, riches, healing of the mind,
 Yea, all I need, in Thee to find,
 O Lamb of God, I come.

E Tasca:

Quale io son - pover, cieco, infermo, e 'l pio
 Desir nutrendo in Te d'aver mio scopo,
 Tesor, vista, salute e quanto ho d'uopo,
 Io vengo, Agnel di Dio!

Gli *Inni Cristiani* si coagulano intorno a tre poli principali. Vi sono gli inni catechetici o teologici, nei quali il contenuto dottrinale viene in primo piano. Sono piuttosto tortuosi e faticosi. Ma il n. 87 comunica perfettamente il tetro calvinismo di Cowper senza offuscare la sottesa passione e la freschezza delle immagini.

Le strofe centrali

Ye fearful saints, fresh courage take;
 The clouds ye so much dread
 Are big with mercy, and shall break
 In blessings on your head.

...

His purposes will ripen fast,
 Unfolding every hour;
 The bud may have a bitter taste,
 But sweet will be the flower.

Tasca rende così:

O timido fedel, tregua all'affanno;
 Riprendi cor; le nubi che paventi
 Di mercede son pregne, e scoppieranno
 Sul tuo capo in benefici torrenti.

...

Maturan presto i suoi disegni; ogni ora
 Nel suo passaggio sviluppar li vede;
 Gusto amaro la buccia offre talora
 Ma dolce è il frutto ognor che le succede.

Seguono poi, assai più numerosi di quelli teologici, gli inni-dibattito, espressione dei conflitti interiori del credente. Qui Tascasi trova più a suo agio. Nella seconda strofe del n. 90

Ah! dove andò quella beata calma
 Che al primo veder Dio l'anima consola?
 Dove son di Gesù, sì dolci all'anima,
 La vista e la parola?

rivaleggia con l'originale di Cowper

Where is the blessedness I knew
 When first I saw the Lord?
 Where is the soul-refreshing view
 Of Jesus and his word?

La semplicità più spoglia, che argina la morbosa sensibilità pietistica, caratterizza invece il n. 78

Oh! il nome di Gesù suona pur dolce
 Per un amante core!
 Sana le piaghe sue, sue pene molce,
 E fuga ogni timore.

che traduce bene il testo di Newton:

How sweet the name of Jesus sounds
 In a believer's ear!
 It soothes his sorrows, heals his wounds,
 And drives away his fear.

Il terzo gruppo comprende inni missionari o escatologici. Dei primi c'è un solo esemplare, il popolare testo di Heber, versione anglicana dell'imperialismo inglese:

From Greenland's icy mountains,
 From India's coral strand,
 Where Afric's sunny fountains
 Roll down their golden sand,
 From many an ancient river,

From many a palmy plain,
They call us to deliver
Their land from error's chain.

Com'è suo costume, Tasca varia la costruzione strofica e l'ordinamento rimico; nello stesso tempo devia dal *plain style*, seguendo del resto la tendenza del testo di Heber, piuttosto anomalo rispetto alla tradizione dell'inno sacro inglese:

Di Groenlandia dalle vette argenti,
Dall'indiche spiagge di corallo,
Dall'Africa ove splendide sorgenti
Volgono arene d'or;
Da molti antichi ignoti fiumi, e molte
Seminate di palme ampie pianure
Alzan le genti un priego ond'esser sciolte
Dai lacci dell'error.

(n. 37)

Fra gli inni escatologici menzioneremo solo il testo di Watts

There is a land of pure delight
Where saints immortal reign;
Infinite day excludes the night,
And pleasures banish pain.

...
Sweet fields beyond the swelling flood
Stand dressed in living green:
So to the Jews old Canaan stood,
While Jordan rolled between.

la cui concentrazione ed essenzialità Tasca smarrisce alquanto nella sua versione liricizzata, che è sempre sul punto di debordare dai suoi stessi limiti formali:

V'ha una terra di gioia perfetta,
Ove i santi han lor regno immortal;
Là di eterno annotar non permette,
E 'l piacer ne sbandisce ogni mal.

...
Son que' campi sporgenti dall'onde
Sempre verdi, e del bel Canaan
Agli Ebrei tali apparver le sponde
Cui da lor separava il Giordan.

(n. 114)

IV. Dodici Inni Sacri

Questa raccolta del 1871, tratta da *The Christian Year*, è un significativo ritorno a Keble, che Tasca poteva aver conosciuto a Londra.

La prefazione ne tesse le lodi con un andamento affettuoso che tradisce un rapporto personale: 'Di carattere soave, modesto e benefico egli da ottimo Cristiano...'. Tasca fu inoltre attratto sia dall'enorme popolarità di cui *The Christian Year* godette durante l'intera epoca vittoriana, sia dalla fama di santo del suo autore.⁵⁵ Ai suoi occhi l'opera di Keble giustificava la sua conversione; era la prova che l'anglicanesimo mostrava la validità del suo fondamento teologico e del suo identificarsi con la Chiesa Cattolica delle origini: rendeva infatti possibile la santità individuale e, cosa ben più importante, era in grado di ispirare poesia autentica. *The Christian Year* è infatti 'una serie di Inni sacri per ogni dì festivo dell'anno. Sempre immaginosi, devoti e commoventi, questi Inni raggiungono spesso la lirica sublimità'. In questa sua valutazione di *The Christian Year* Tasca sta imboccando una strada nuova: abbandona il principio del *plain style* o della semplicità e adotta un linguaggio più 'immaginoso' e più ricco di 'lirica sublimità'.

La migliore dimostrazione del cambiamento di rotta la dà la sinopsi di due traduzioni di un medesimo componimento.

Negli *Inni Cristiani* Keble è presente soltanto con un inno (n. 108), che non deriva direttamente da *The Christian Year*, bensì dalla versione ridotta ad uso delle congregazioni: delle quattordici strofe dell'originale Tasca traduce soltanto le sei (i nn. 3, 7, 8, 12, 13, 14) che appaiono in *Hymns Ancient and Modern*. D'altra parte la versione congregazionale della poesia di Keble introduce già una prima modificazione. Per quanto possa sembrare strano, Keble non è un innografo vero e proprio;⁵⁶ per questo, ai fini della destinazione congregazionale del suo componimento, l'intervento dell'anonimo curatore era opportuno. Eliminando infatti tutto il denso e complesso apparato analogico della poesia di Keble, aveva scelto soltanto le strofe che più immediatamente suonavano preghiera o invocazione e che dal punto di vista linguistico meglio corrispondevano ai requisiti del *plain style*. Il risultato era stato quello di trasformare una poesia religiosa in un *congregational hymn*.

Tasca si adegua perfettamente a questa sua qualità quando traduce la versione congregazionale:

Sun of my soul, thou Saviour dear,
It is not night if thou be near:
O may no earth-born cloud arise
To hide thee from thy servant's eyes.

diventa

Sol di quest'alma, o Salvatore amato!
Notte non v'ha se tu mi resti a lato;

Non mai nuvol terren sorga e Ti veli
Né de' Tuoi servi agli occhi unqua Ti celi.

dove Tasca rispetta disposizione rimica e semplicità di linguaggio, allungando solo l'ottonario in endecasillabo. La traduzione successiva, inclusa in *Dodici Inni Sacri*,

O Sol dell'alma, Redentor divino,
Non fia notte per me se tu mi sei
Nel sentier della vita ognor vicino,
Né mai nube ti celi agli occhi miei.

è più sostenuta ed elaborata, più articolata nello schema rimico, abbandona il carattere dimesso del linguaggio ed insegue una tensione lirica che comunque non riesce a raggiungere pienamente.

La ricercatezza linguistica e la sontuosità immaginativa risaltano con maggiore evidenza nelle prime strofe dello stesso componimento. Là dove Keble scrive

'Tis gone, that bright and orbèd blaze,
Fast fading from our wistful gaze;
Yon mantling cloud has hid from sight
The last faint pulse of quivering light.
In darkness and in weariness
The traveller on his way must press,
No gleam to watch on tree or tower,
Whiling away the lonesome hour.

(« Evening »)

Tasca traduce

Scese il fulgido globo; alle bramose
Pupille sparve dagli eterei campi:
Dietro nube lontana ei si nascose
Fra l'estremo guizzar d'incerti lampi.
Lo stanco pellegrin verso la meta
S'affretta fra le tenebre, né volge
L'occhio a pianta o castel: lo scerner vieta
L'ombra notturna che gli oggetti involge.

(« La Sera »)

È chiaro ormai che non più di traduzione vera e propria si tratta, bensì di elaborazione o imitazione, che induce Tasca a trascurare il principio della fedeltà al testo e ad incorrere talvolta in errori di interpretazione. Ricerca la bella espressione, l'immagine felice, il giro di frase tornito, l'arcaismo raffinato. Il testo di Keble (affrontato nella sua integrità), che non è del tutto in linea con la natura formale dell'inno sacro, stimola e per così dire libera una tendenza latente in Tasca. Ormai dell'inno sacro come somma di *plain style* e dimensione congregazionale non c'è più quasi traccia.

Delle 109 poesie di *The Christian Year* i *Dodici Inni Sacri* traducono solatanto le prime due, con l'intero ciclo della Settimana Santa seguito dal Lunedì e Martedì di Pasqua.

Le ragioni di questa scelta possono essere molteplici. È evidente innanzitutto la ricerca di un disegno architettonico: 'Il Mattino' e 'La Sera' hanno funzione propedeutica, mentre 'Il Lunedì di Pasqua' e 'Il Martedì di Pasqua' costituiscono una specie di appendice.

Viene focalizzato così il ruolo centrale della Settimana Santa. Sembrerebbe quindi che Tasca abbia voluto approntare un 'innario' o meglio un torso poetico essenziale, ridotto al mistero basilare della morte e resurrezione di Cristo.

Al lettore italiano tuttavia il frontespizio dell'operetta taschiana sembra concepito col proposito di fare scattare il ricordo, poiché *Dodici Inni Sacri* rimanda non solo agli *Inni Sacri* del Manzoni ma anche alla loro travagliata storia compositiva, al progetto mancato, all'intento abortito. È noto che fin dal 1812 Manzoni aveva pensato di scrivere dodici inni in lode ed esaltazione delle più solenni festività della Chiesa Cattolica.⁵⁷ Non è il caso qui di entrare nel merito delle ragioni che impedirono a Manzoni di portare a termine il piano concepito con spirito tanto alacre. Quello che interessa rilevare qui è che Tasca, a cinquant'anni di distanza dall'edizione degli *Inni* manzoniani (1822), abbia voluto in un certo senso riprendere il discorso, rovesciandone però i termini. Qui viene alla luce un'interessante analogia fra Tasca e Keble. Come *The Christian Year* (1827) deriva direttamente dagli *Ecclesiastical Sketches* (1822) di Wordsworth (cioè dalla poesia della conversione del grande romantico), così i *Dodici Inni Sacri* paiono nascere da un rapporto ambivalente di Tasca nei confronti di Manzoni: egli lo imita per fargli discretamente il verso; e a questo scopo si serve di Keble. Da un lato il titolo della raccolta e i frequenti echi manzoniani, particolarmente de *Il Natale* e *La Resurrezione*,⁵⁸ dimostrano che Tasca non poteva non riferirsi a Manzoni come poeta dell'Italia cattolica, celebratore della continuità della Chiesa Cattolica ('Madre di Santi') nel mondo moderno. Dall'altro gli si contrappone implicitamente come poeta protestante, celebratore d'una Chiesa nazionale protestante, anch'essa 'Madre di santi'. E se gli *Inni Sacri* di Manzoni sono l'esito poetico d'una conversione dal giansenismo al cattolicesimo, i *Dodici Inni Sacri* di Tasca sono il risultato poetico d'un percorso opposto, dal cattolicesimo al protestantesimo.

Del contenuto dottrinale di *The Christian Year* Tasca non poteva però accettare tutto. In primo luogo nel campo teologico. Egli non se-

gue Keble nella condanna radicale delle Chiese non-conformiste e di ogni forma di *enthusiasm*, sia esso puritano o metodista. La Chiesa Anglicana di Keble, assimilata ormai negli intendimenti del fondatore del Movimento di Oxford alla Chiesa Cattolica delle origini, assomigliava stranamente sempre di più alla Chiesa Cattolica Romana, per quanto Keble si proclamasse avverso al *Romanism*. Non fu certamente un caso che proprio dal Movimento di Oxford scaturisse il flusso sempre crescente delle conversioni al cattolicesimo, con in testa il nome prestigioso di J. H. Newman (1845). In secondo luogo Keble assume costantemente un atteggiamento di netto rifiuto nei confronti del mondo moderno: non solo verso la politica erastiana del governo, ma anche verso l'utilitarismo di J. Bentham (simile in questo a Manzoni), il romanticismo, il liberalismo, la democrazia: in una parola verso il 'progresso'. Questa chiusura riceve poi l'innesto della nozione ascetica del *sacrifice*, per cui il mondo, è

Room to deny ourselves; a road
To bring us daily nearer God. ('Morning')

Conseguentemente quella di Keble è poesia della cancellazione dell'io e del pessimismo storico, qualità che si riflettono anche nel linguaggio. Ora neppure l'eclettismo più elastico può consentire a Tasca di avallare simili posizioni. Ed è interessante vedere come egli cerchi di modificare il testo di Keble senza dare l'impressione di volersene staccare. I principi ascetici di Keble

Such is the bliss of souls serene,
When they have sworn, and steadfast mean,
Counting the cost, in all t'espy
Their God, in all themselves deny.
Oh, could we learn that sacrifice,
What lights would all around us rise!

...
The trivial round, the common task,
Would furnish all we ought to ask;
Room to deny ourselves; a road
To bring us daily nearer God.

vengono sistematicamente soppressi o comunque stemperati in luoghi comuni:

Così felice è l'uom ch'ha a Dio promesso
Ogni sua opra d'offrir con cor devoto,
Solo qual mezzo d'esser grato ad Esso,
Per quanto costi il mantener tal voto.

Se sacrifici tal dato ci fia,
D'amore oh! quanta luce!...

...

Si compia della vita ogni faccenda;
Di sacrifici in noi ferva il desio,
E quel sentiero ognor seguiam che rende
Facile più l'avvicinarsi a Dio.

(‘Il Mattino’)

Come si vede, Tasca annacqua la nozione di *sacrifice* e soprattutto espunge il concetto di autonegazione.

Con le riserve suddette, tutto il resto di *The Christian Year* passa con naturalezza nei *Dodici Inni Sacri*. Le molte libertà che Tasca si prende col testo (espansioni, riduzioni, soppressione di versi o strofe, accoppiamenti o divisioni arbitrarie delle stesse ecc.) non sono dovute a divergenze sul suo contenuto o al desiderio di addomesticarlo o strumentalizzarlo. Piuttosto nascono da un senso di familiarità col testo stesso, dalla sensazione di poterlo migliorare. Il risultato tuttavia non corrisponde sempre alle intenzioni. Soprattutto perché il testo di Keble è più difficile di quello degli inni. Tasca non sempre riesce a seguire il suo meditare sottilmente argomentato secondo linee precise di pensiero dogmatico; si sofferma invece preferibilmente sul lato più esterno e appariscente, che colpisce la devozione d'un credente pio e solidale ma teologicamente poco agguerrito. Inoltre il linguaggio di Keble ha un doppio spessore, che lo rende impervio alla traduzione: quello letterario, specie della *poetic diction* settecentesca, e soprattutto quello patristico della esegesi biblica inserito in uno schema di serrate corrispondenze analogiche. Tasca è incline a trasformare l'‘immaginoso’ biblico-patristico in ‘immaginoso’ privato e a combinarlo con una ‘lirica sublimità’ che ricerca liberamente, allentando la rete analogica di Keble. Così le prime strofe di ‘Morning’

Hues of the rich unfolding morn,
That, ere the glorious sun be born,
By some touch invisible
Around his path are taught to swell; -
Thou rustling breeze so fresh and gay,
That dancest forth at opening day,
And brushing by with joyous wing,
Wakenest each little leaf to sing; -

...

diventano

O vaghe tinte del mattin novello
Che d'un splendido sol nunzie e foriere

Per opra d'invisibile pennello
 Vi diffondete per l'eteree sfere;
 Garrula brezza che fresca e gioconda
 Al dì che spunta vai danzando intorno,
 E carezzando ogni più lieve fronda
 La risvegli a cantare il nuovo giorno:

...

Questo è l'usuale metodo di traduzione usato nell'intera raccolta, salvo un momentaneo ritorno ad una certa asciuttezza, memore di alcuni degli *Inni Cristiani*, nella prima strofe de 'Il Mercoledì prima di Pasqua':

Il tuo voler, o mio Signor Iddio,
 Sia fatto e non il mio.
 Abbandonar non vo' tuo braccio santo,
 Né rompere l'incanto,
 Che mi lascia dormir tranquillo appieno
 Stretto del Padre al seno.

D'altra parte il testo di Keble adotta esso stesso il *plain style*:

O Lord my God, do Thou Thy holy will -
 I will lie still -
 I will not stir, lest I forsake Thine arm,
 And break the charm
 Which lulls me, clinging to my Father's breast,
 In perfect rest. ('Wednesday before Easter')

Ma la terza strofe, più elaborata, sinfonica, ricca di latinismi e di un rimando scoperto a *Il Penseroso* di Milton,

Come, Self-devotion, high and pure,
 Thoughts that in thankfulness endure,
 Though dearest hopes and faithless found,
 And dearest hearts are bursting round.
 Come, Resignation, spirit meek,
 And let me kiss thy placid cheek,
 And read in thy pale eye serene
 Their blessing, who by faith can wean
 Their hearts from sense, and I learn to love
 God only, and the joys above.

sollecita Tasca all'elaborazione lirica, anche a dispetto della fedeltà:

Deh! vieni, Abnegazione, sublime e pura,
 In cui riconoscenza annida e dura
 Anche se la speranza in noi vien meno
 E ai cari amici il cor si frange in seno.
 Baciarti mi lascia le tue smorte gote,
 Leggendo in l'occhio tuo sereno e umile

Benedizion che, per la fede puote
 Far sì che i sensi il cor ponga in obblo,
 E fra gioie celesti ami sol Dio.

L'espansione lirica, la ricercatezza elaborata ed ornamentale, l'originalità forzata ed una certa deliberata ostinazione tarpano in genere la traduzione taschiana, non esclusa quella delle migliori fra le poesie di Keble. La delicatezza e la grazia contenuta di quella che è forse la perla lirica di *The Christian Year*

To the Snowdrop
 Thou first-born of the year's delight,
 Pride of the dewy glade,
 In vernal green and wirgin white,
 Thy vestal robes, arrayed:
 'Tis not because thy drooping form
 Sinks gracefully on the nest,
 When chilly shades from gathering storm
 Affright thy tender breast... ('Tuesday in Easter Week')

è danneggiata dalla compiaciuta sonorità e ridondanza della traduzione:

Al Bucaneve (Galante Nivale)
 Fra le gioie dell'anno, o primo-nato,
 Della rorida selva orgoglio e amore,
 A cui, come a Vestal, natura ha dato
 Verde primaveril, vergin candore;
 Non perché 'l tuo gentil e gracil stelo
 Sul suo nido si piega grazioso
 Quando l'atra procella oscura il cielo
 E 'l turbine s'addensa minaccioso ('Il Martedì di Pasqua')

Il migliore Tasca, parco, essenziale, diretto, emerge di rado, come nelle prime strofe de 'Il Lunedì di Pasqua':

Sali ed osserva nato appena il rio
 Giù trabalzar con mormorio gradito
 Di smeraldi rigando il bel pendio
 Tutto d'erica bruno rivestito.
 Puoi tu predir la sua carriera e quanti
 Massi soverchierà? come lontano
 Spingerà le sue fresche onde spumanti
 Nel procelloso sen dell'Oceàno?

Non siamo lontani dall'originale:

Go up and watch the new-born rill
 Just trickling from its mossy bed,
 Streaking the heath-clad hill

With a bright emerald thread.
 Canst thou her bold career foretell
 What rocks she shall o'erleap or rend,
 How far in Ocean's swell
 Her freshening billows send? ('Monday in Easter Week')

Ma, è ovvio, Tasca imita e, accogliendo gli stimoli del testo, ricrea a modo suo. Non più poeta satirico, non più innografo al servizio della Chiesa nazionale, s'industria ora di compiacere una Musa privata, con la soddisfazione sottile di godere della propria 'lirica sublimità'. Questo nelle intenzioni. In pratica i *Dodici Inni Sacri* non sono poeticamente del tutto convincenti. Tasca è stato tradito dal suo filoanglicanesimo. Nonostante la grandissima (ma proprio per questo sospetta) fama conquistata con *The Christian Year* e a dispetto del merito indiscusso di aver avviato un movimento di opinione di indubbia importanza culturale, Keble non era un cavallo poetico vincente. Tasca ha avuto forse il torto di credergli ciecamente, e si è trovato a cimentarsi col genere lirico di cui gli dei non gli avevano fatto dono.

V. Conclusione

Le aspettative di Tasca erano troppo ambiziose perché potessero realizzarsi pienamente. Il suo progetto politico-religioso rimaneva monco proprio della parte che più gli stava a cuore. Certo, l'unità d'Italia portava con sé la fine del potere temporale del Papa; solo di fatto, però, non di diritto. La politica liberale basata sul principio 'Libera Chiesa in Libero Stato' scavava un solco sempre più profondo fra le due sfere, politica e religiosa: un risultato opposto all'armonia che Tasca auspicava, un esito che vanificava la sua Chiesa nazionale. Il grosso nodo da sciogliere rimaneva la struttura interna della Chiesa Cattolica; solo una profonda revisione poteva cambiare le cose.

Gli sforzi di Tasca, volti a diffondere una ecclesiologia protestante e per conseguenza anche una diversa concezione del potere religioso e dei suoi rapporti con quello politico, s'infrangevano contro la sorda ostilità dell'ambiente circostante, che non tardò a definirlo eretico, e soprattutto contro una secolare filosofia del potere religioso che era utopistico pensare anche solo di scalfire ricorrendo a fragilissimi grimaldelli tolti dai polverosi scaffali dell'apologetica protestante seicentesca o illudendosi che l'inno sacro potesse fungere da nuovo cavallo di Troia. Il programma di Tasca era avventuroso e rimase lettera morta; egli seminava

al vento, perché gli mancava l'*humus* di un entroterra culturale predisposto ad accogliere le sue idee. La sua battaglia paradossalmente antiquata e contraddittoria insisteva sulla rigida omologia fra politica e religione (secondo modelli tipicamente seicenteschi e anche anteriori), quando tutto il pensiero moderno tendeva a separare nettamente l'una dall'altra.

Eppure l'opera di Tasca ha una sua validità. C'è una evidente connessione fra il tentativo di rifondare la concezione del potere religioso e lo sforzo di rinnovare il linguaggio poetico della società cristiana, o meglio della comunità religiosa nazionale. Tasca mira a sciogliere nei termini religiosi che usa la concrezione di significati sancita dalla tradizione cattolica, ne varia sottilmente la semantica, sottrae il linguaggio alla sacralità del latino e gli conferisce una direzionalità congregazionale radicale; adottando, almeno in linea di massima, il *plain style*, democratizza il linguaggio religioso. Ma, inguaribilmente romantico, Tasca cade in una seconda contraddizione, quando pretende di coronare il nuovo linguaggio con l'aureola del lirismo, negando così in pratica i presupposti del *plain style* dai quali era partito. Il suo è un lirismo volontaristico, quasi programmatico. La vena migliore invece è rintracciabile nella rude spigliatezza ed incisività delle satire e nell'equilibrio fra chiarezza dottrinale, tensione emotiva e semplicità di linguaggio dei migliori fra gli *Inni Cristiani*, che fanno di Tasca traduttore un innografo originale.

BRUNO GALLO

P.S. L'intero *corpus* della produzione di O. Tasca si trova raccolto presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, la cui direzione e il cui personale ringrazio vivamente per la cortese sollecitudine e pronta collaborazione dimostratemi.

NOTE

42. *Inni Cristiani*, Bergamo, Bolis 1866. Prefazione.

43. Vedi anche i nn. 63 e 95.

44. Prefazione. È la tesi della sesta delle *Dieci lettere*.

45. Prefazione.

46. Procedendo in senso cronologico troviamo William Kethe († 1594); Joseph Cosin

(1594-1672), vescovo di Durham; Thomas Ken (1637-1711), vescovo di Bath and Wells; Nicholas Brady (1659-1726) e Nahum Tate (1652-1715); Joseph Addison (1672-1719); Isaac Watts (1674-1748); Philip Doddridge (1702-1751); John Wesley (1703-1791) e Charles Wesley (1707-1780); Joseph Hart (1712-1768); Anne Steele (1716-1778); William Williams (1717-1791); John Cennick (1718-1755); Edward Perronet (1721-1792); John Newton (1725-1807); William Cowper (1731-1800); Thomas Haweis (1734-1820); Augustus Montagu Toplady (1740-1778); John Morison (1749-1798); Joseph Dacre Carlyle (1758-1804); Joseph Grigg (1765-?); Thomas Kelly (1769-1854); Edward Cooper (1770-1833); James Montgomery (1771-1854); Thomas Cotteril (1771-1854); John Kempthorne (1775-1838); Reginald Heber (1783-1826), vescovo di Calcutta; Sir Robert Grant (1785-1838); Charlotte Elliot (1789-1871); John Keble (1792-1866); George Rawson (1807-1889).

Gli autori summenzionati sono così presenti negli *Inni Cristiani*:

- Kethe, *All people that on earth do dwell* ('Popoli tutti ch'abitate il mondo', n. 94).
- Cosin, *Come, Holy Ghost, our souls inspire* ('Deh! scendi, o Spirito Santo', n. 16).
- Ken, *Awake, my soul, and with the sun* ('Alma ti sveglia e compi insieme col sole', n. 2);
Glory to thee, my God, this night ('Per tutto il ben che lungo il dì mi festi', nn. 3 e 89).
- Tate, *While shepherds watched their flocks by night* ('Mentre di notte a custodir gli armenti', n. 8).
- Brady/Tate, *To Zion's hill I lift my eyes* ('Io ver Sionne innalzo il guardo mio', n. 53);
Have mercy, Lord, on me ('Pietà di me, Signor! siami clemente', n. 92);
Thou, Lord, by strictest search hast known ('Signor, coll'occhio Tuo che tutto abbraccia', n. 107).
- Addison, *When all thy mercies, O my God* ('Quando l'anima esaltandosi', n. 102);
The Lord my pasture shall prepare ('Il mio Signore il pascolo m'appresti', n. 48).
- Watts, *Awake, our souls! away, our fears!* ('Alme ardir! Terrori in bando!', n. 23);
My God, how endless is thy love! ('Come infinito è l'amor tuo, mio Dio!', n. 33);
From all that dwell below the skies ('Da tutti quei ch'han sotto il ciel dimora', n. 34);
When I survey the wondrous cross ('L'alma croce a mirare se m'appresto', n. 54);
Ye give immortal praise ('Laudi immortali offriamo', n. 56);
The heavens declare thy glory, Lord ('Le tue glorie, o Signor, cantano i cieli', n. 57);
I'll praise my Maker while I've breath ('Loderò 'l mio Fattor finch'avrò vita', n. 59);
With joy we meditate the grace ('Meditiamo esultanti la grazia', n. 62);
Come, let us join our cheerful songs ('Venite, e i nostri allegri canti in coro', n. 113);
There is a land of pure delight ('V'ha una terra di gioia perfetta', n. 114).

- Doddridge, *High let us swell our tuneful notes* ('Ergiam d'inni festosi ampio tributo', n. 6);
My God, and is Thy table spread ('Mio Dio, tua mensa è preparata, e piano', n. 18);
- J. Wesley, *Put thou thy trust in God* ('Poni in Dio la tua fidanza', n. 93).
 Ch. Wesley, *Hark! the herald-angels sing* ('Udite! Nunzi gli Angeli', n. 7);
'Christ, the Lord, is risen to-day' ('Il Cristo, il Signore — è sorto in tal giorno', n. 10);
Rejoice, the Lord is King ('Su gioite! è Re il Signore', n. 12);
O for a heart to praise my God ('Dio, dammi un core, in cui per Te non lango', n. 38);
Lo! He comes with clouds descending ('Mira! Egli scende in nubi rutilanti', n. 66);
Soldiers of Christ, arise ('O soldati di Cristo sorgete!', n. 76);
Oh for a thousand tongues to sing ('Oh! mille lingue cantino', n. 79);
Jesu, lover of my soul ('Or che il flutto si gonfia e s'appressa', n. 84);
Come, Holy Ghost, come ('Vieni, Spirito Santo, ah! vieni', n. 17).
- Hart, *Father, whate'er of earthly bliss* ('Qualunque in terra sia', n. 99);
 Steele, *Guide me, O Thou great Redemeer* ('Noi qui erranti, Jehova clemente', n. 71).
 Williams,
- Cennisk, *Lo! He comes with clouds descending* ('Mira! Egli scende in nubi rutilanti', n. 66).
- Perronet, *All hail the power of Jesu's name* ('D'Emmanuel vive il gran Nome! e voi', n. 36).
- Newton, *May the grace of Christ our Saviour* ('Che la grazia di Cristo Redentore', n. 30);
Quiet, Lord my froward heart ('Il ribelle cor mio, Signor, deh! calma', n. 49);
How sweet the Name of Jesus sounds ('Oh! il nome di Gesù suona pur dolce', n. 78);
Oft as the bell, with solemn toll ('Quando la squilla, con solenne suono', n. 101);
When darkness long has veil'd my mind ('Quando l'ombre sen vanno e di nuovo', n. 103);
Come, my soul, thy suit prepare ('Vieni alma mia, le tue domande appresta', n. 116).
- Cowper, *Jesus, where'er Thy people meet* ('Gesù, dovunque è 'l popol Tuo, là vede', n. 45);
Hark my soul! it is the Lord ('Odi, alma mia! Ve' 'l tuo Signore! è desso!', n. 81);
God moves in a mysterious way ('Per far sue meraviglie manifeste', n. 87);
Oh, for a closer walk with God ('Per vieppiù camminar stretto con Dio', n. 90);
There is a fountain fill'd with blood ('Piena di sangue esiste una fontana', n. 90);
What various hindrances we meet ('Quanti inciampi s'incontran per via', n. 104).
- Haweis, *The happy morn is come* ('Spunta alfine il dì ridente', n. 11);
O Thou, from whom all goodness flows ('O Signor, da cui scende ogni bene', n. 74);

- Toplady, *Rock of ages, cleft for me* ('Roccia de' secoli - Schiusa per me', n. 105).
- Carlyle, *Lord, when we bend before Thy Throne* ('Quando al tuo trono ci curviam, Signore', n. 100).
- Kelly, *We've no abiding city here* ('Noi non abbiam quaggiù dimora stabile', n. 70);
Through the day Thy love has spared us ('Protetto il dì dall'amor Tuo pietoso', n. 95).
- Cooper, *Father of Heaven, whose love profound* ('Padre del ciel, di cui l'amor profondo', n. 85).
- Montgomery, *Angels, from the realms of glory* ('Angioli del beato soggiorno', n. 25);
Songs of praise the Angels sing ('Canti di gioia alzar là sopra', n. 29);
Prayer is the soul's sincere desire ('Tacita o espressa, è la preghiera un grato', n. 1);
Lord, pour Thy Spirit from on high ('Il tuo spirito, Signor, dal ciel diffondi', n. 50).
- Kempthorne, *Praise the Lord! ye heavens, adore Him* ('Dio lodate! Adoratelo, o Cieli', n. 39).
- Heber, *From Greenland's icy mountains* ('Di Groenlandia dalle vette algenti', n. 37).
- Elliott, *My God, my Father, while I stray* ('Mio padre e Dio, mentre il vital sentiero', n. 65);
Just as I am, without one plea ('Quale io son - ma non per diritto mio', n. 98).
- Keble, *Sun of my soul, thou Saviour dear* ('Sol di quest'alma o Salvatore amato!', n. 108).
- Rawson, *Come to our poor nature's night* ('Deh! vien di nostra povera natura', n. 35).
- Ringwald/Collyer, *Great God, what do I see and hear?* ('Sommo Iddio! che mai veggo, che ascolto', n. 109).

Agli inni fin qui elencati va aggiunto l'anonimo testo proveniente da *Lyra Davidica* (1708); *Jesus Christ is risen to-day, Alleluja!* ('È Gesù Cristo in giorno tal risorto: Alleluja!', n. 15) e l'altro, anch'esso anonimo (1803), *Come, Holy Spirit, calm our minds* ('Vien Santo Spirito, e la mia mente calma!', n. 115). Finora le nostre ricerche ci hanno consentito di individuare le fonti, tutte inglesi, di 73 dei 118 inni della raccolta taschiana.

47. Dal catalogo (1863) dell'innologo Daniel Sedgwick (1814-1879), raccogliitore instancabile di inni e di altre poesie religiose, risulta che dei 1410 autori inglesi originali 1213 pubblicarono i loro lavori dopo il 1707.

48. Criticando la *New Version of the Psalms of David, Fitted to the Tunes used in Churches* (1721) di Sir Richard Blackmore (1658-1729) e il tentativo del suo autore di farla accettare dai vescovi, Johnson dice: 'But no admission has it yet obtained, nor has it any right to come where Brady and Tate have got admission. Blackmore's name must be added to those of many others who, by the same attempt, have obtained only the praise of meaning well'. (*Lives of the English Poets*, Everyman's Library, II, p. 22).

49. *The Spectator*, n. 12.

50. 'He was one of the first authors that taught the Dissenters to court attention by the graces of language. Whatever they had among them before, whether of learning or acuteness, as commonly obscured and blunted by coarseness and inelegance of style. He showed them that zeal and purity might be expressed and enforced by polished diction'. 'His ear was well tuned, and his diction was elegant and copious. But his devotional poetry is, like that of others, unsatisfactory. The paucity of his topics enforces perpetual repetitions, and the sanctity of the matter rejects the ornaments of figurative diction. It is

sufficient for Watts to have done better than others what no man has done well'. (*Lives of the English Poets*, cit., pp. 296, 298).

51. *The New Oxford Book of Christian Verse*, ed. D. DAVIE, OUP, 1981, pp. XVII-XXIX.

52. Va ricordato però che già S. Girolamo (347-420 d.C.) si pentiva di essere stato in gioventù più 'ciceroniano' che 'cristiano'.

53. Cfr. *The New Oxford Book of Christian Verse*, cit., p. XXIII: 'Not for doctrinal reasons but merely to placate some squemash Anglican sensibility, Watt's 'When I survey, the wondrous cross' is in *Hymns Ancient and Modern* shorn of its vividly emblematic fourth stanza'. La strofe suona così:

His dying crimson like a robe Then I am dead to all the globe,
Spreads o'er his body on the Tree, And all the globe is dead to me.

54. Apparso in *The Spectator* il 26 luglio 1712. L'altro inno di Addison tradotto da Tasca, *When all thy mercies, O my God/My rising soul surveys*, fu pubblicato sullo stesso giornale il 9 agosto 1712. Per la documentazione storica sugli inni dell'edizione standard del 1861 vedi *Historical Companion to Hymns Ancient and Modern*, ed. M. Frost, London 1962.

55. Dodici Inni Sacri Tolti dall'Anno Cristiano del poeta inglese Giovanni Keble e recati in Italia da Ottavio Tasca, Bergamo, Bolis, 1871. La prefazione riporta il giudizio di Gladstone, epitome della pubblica opinione vittoriana: 'Egli era un vero Santo se mai ve ne fu uno qui in terra'. Una conferma dei rapporti fra Tasca e Keble ci viene dal fatto che Tasca tradusse un'operetta di Thomas Wilson, vescovo dell'Isola di Man (1663-1755) (Thomas Wilson D.D., *Sacra Privata - Meditazioni private e preghiere*, tradotta dall'inglese dal comm. Ottavio Tasca, Bergamo, Bolis, 1871), la cui biografia Keble aveva pubblicato nel 1863.

56. Cfr. B. GALLO, 'John Keble ossia del metodo indiretto', *Studi di Anglistica*, cit., pp. 161-162.

57. Si trattava del Natale, dell'Epifania, della Passione, della Resurrezione, dell'Ascensione, della Pentecoste, del Corpo del Signore, della Cattedra di S. Pietro, dell'Assunzione, del Nome di Maria, dei Santi e dei Morti. Manzoni ne scrisse solo cinque: *La Resurrezione, Il Nome di Maria, Il Natale, La Passione, La Pentecoste*. Più tardi, probabilmente nel 1847, aggiunse il lungo frammento (14 strofe) per *I Santi*.

58. *Il Natale*: 'Dalle magioni eterie
 Sgorga una fonte, e scende'.

Tasca riprende più volte il termine *eteree*: 'Vi diffondete per l'eteree sfere' ('Il Mattino'); 'Sparve dagli eterei campi' ('La Sera'); 'Purificata e cinta/Dal fuoco etereo' ('Vigilia di Pasqua'); 'Dalla tua sfera, qual da trono etereo' ('Il Giorno di Pasqua').

La Resurrezione: ('Il Giorno di Pasqua'):

'Oh, beati! a lor più bello

Spunta il sol de' giorni santi'.

'Sole tu sei degli altri dì'

('Il Martedì di Pasqua'):

'... di quel Divino'

('Il Giorno di Pasqua'):

'Egli il mamoreo

Coperchio infranse, e vincitor ne uscì'.

('Il Giorno di Pasqua'):

'Noi l'avel muto non guardiam'

'In questo avel giacque Gesù'

('La Vigilia di Pasqua'):

'Far l'atro regno libero'

('Lunedì prima di Pasqua'):

'Ogni pensier rubello'

'Al Divino che tacea...'

'Tale il marmo inoperoso,

Che premea l'arca scavata,

Gittò via quel Vigoroso'.

'Dall'un canto

Dell'avello solitario

Sta il coperchio rovesciato'.

'Come ha vinto l'atre porte'

'Ma che fia di chi rubello...'

I PRIMI ANNI DEL PARTITO POPOLARE A BERGAMO (1919-1922)

Allo scadere del suo primo anno di vita, il partito popolare italiano era presente nel bergamasco col più elevato numero di sezioni del paese. È un dato¹ che non sorprende, se si considera che i cattolici bergamaschi erano ormai da decenni protagonisti della vita pubblica della pro-

Questa ricerca deve molto a quanti, seguendola con attenta cura, mi hanno offerto consigli e verifiche critiche: Giorgio Campanini e Bianca Montale, docenti dell'Università degli studi di Parma; don Roberto Amadei, rettore del seminario vescovile di Bergamo; Giuliana Bertacchi, dell'istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione; Ivo Lizzola, studioso del movimento cattolico bergamasco.

Ringrazio quanti mi hanno favorito nella ricerca delle fonti documentarie, e in particolare: Gabriele De Rosa, che mi ha concesso la consultazione delle importanti carte Secco Suardo, di sua proprietà; don Antonio Pesenti, dell'archivio della curia vescovile di Bergamo. Ringrazio inoltre quanti hanno variamente contribuito alla mia ricerca: monsignor Loris F. Capovilla, il prof. Gianfranco Cavalli, il maestro Gianandrea Gavazzeni, il senatore Cristoforo Pezzini.

Dedico questo lavoro a mia madre, Maria Capitani, e a mia nonna, Dora Sebastianelli.

FONTI. La parte più importante della documentazione è costituita da ciò che resta dell'archivio del partito, le carte Dino Secco Suardo (= CSS). Nel periodo fascista alcuni popolari, Ferruccio Galmozzi, Cristoforo Pezzini e Dino Secco Suardo, si assunsero il compito di conservare il materiale del partito; mentre i primi due furono costretti a distruggere la parte dei documenti ad essi affidati, Secco Suardo riuscì a preservare dalla violenza fascista le carte, conservandole fino a una ventina di anni fa, quando pensò di lasciarle alla custodia di Gabriele De Rosa. De Rosa, che utilizzò alcune delle carte Secco Suardo nella sua storia del partito popolare, ha consentito il loro esame, che ha permesso di chiarire molti aspetti ancora oscuri. Le carte Secco Suardo sono ora a disposizione degli studiosi presso l'Istituto Luigi Sturzo, a Roma, dove De Rosa le ha depositate.

Fondamentali sono altresì i documenti conservati presso l'archivio della curia vescovile di Bergamo (= ACV), nel Fondo dell'Azione Cattolica. Si è inoltre fatto riferimento all'archivio centrale dello Stato (= ACS), in particolare al Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, e all'archivio della società editrice sant'Alessandro in Bergamo (= Archivio SESA).

Fra le fonti edite ha particolare importanza un memoriale di un avvocato di Carlo Cavalli (SALVATORE MASTROGIOVANNI, *Memoria nell'interesse dell'On. Comm. G. Carlo Cavalli ex Deputato al Parlamento*, Roma, 1922), rinvenuto presso l'archivio della famiglia Cavalli, a Villa di Serio, e di cui una copia fotostatica è stata depositata presso la Biblioteca Civica di Bergamo 'A. Mai'. Per le altre fonti edite si rinvia alle note a piè di pagina.

Alcuni colloqui con esponenti del partito popolare o con loro familiari, come Gianfranco Cavalli, Gianandrea Gavazzeni e Cristoforo Pezzini hanno infine consentito di confrontare la ricostruzione permessa dai documenti con i ricordi del passato.

1. G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma, 1920, pp. 379-411.

vincia, tanto da essere più volte additati ad esempio ai cattolici di tutta Italia.²

Nel gennaio del 1919, all'indomani della costituzione del nuovo partito, 'L'Eco di Bergamo' salutava con grande entusiasmo l'avvenimento.

Il quotidiano, protagonista di tante battaglie dei cattolici della provincia, insieme alla pubblicazione del manifesto, del programma e dello statuto del PPI, sottolineava marcatamente la continuità tra l'esperienza storica del movimento cattolico e il nuovo partito.³ Molti cattolici, infatti, sia nel clero che fra i laici, si chiedevano se fosse legittimo dare la propria adesione al partito, visto che le autorità ecclesiastiche non si erano espresse in proposito.

Per tranquillizzare gli incerti, 'L'Eco' spiegava⁴ che la nuova organizzazione politica era sorta grazie all'impegno di uomini, sacerdoti e laici, la cui azione pubblica aveva sempre goduto dell'apprezzamento degli ambienti vaticani; inoltre, il silenzio della Santa Sede doveva essere considerato più eloquente di qualsiasi commento. Queste precisazioni erano indispensabili per i cattolici bergamaschi, abituati da sempre ad operare nella vita pubblica quelle scelte che erano state precedentemente autorizzate dalle autorità ecclesiastiche. Don Cienze Bortolotti, direttore dell'Eco' e da anni esponente di primo piano del movimento cattolico locale, dava inoltre, nel suo giornale, ampio spazio all'illustrazione e al commento dei principali punti programmatici del partito;⁵ le prime battaglie popolari, in favore della riforma elettorale e di quella agraria, venivano seguite e spiegate con attenzione.⁶

2. Sul movimento cattolico bergamasco precedente la costituzione del partito si vedano G. BELOTTI, *Niccolò Rezzara nella storia di Bergamo e del movimento sociale cattolico in Italia*, Bergamo, 1956; C. BREZZI, *Cristiano sociali e intransigenti. L'opera di Medolago Albani fino alla Rerum Novarum*, Roma, 1971; C. COLOMBELLI PEOLA, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche (1894-1904)*, Milano, 1977; I. LIZZOLA, E. MANZONI, *Dall'azione sociale al sindacato. Proletariato bergamasco e leghe bianche. L'età giolittiana*, Roma, 1982; B. MALINVERNI, 'L'ambiente cattolico bergamasco all'epoca del vescovo Guindani (1879-1904)', in AA.VV., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, 1961, 569-595, s. MARIANI, 'Appunti per una storia del movimento cattolico a Bergamo nell'età giolittiana I/II', in *Rassegna di politica e storia*, 69, 1960, 19-30/71, 1960, 15-26; s. MARIANI, 'Appunti per una storia del movimento cattolico a Bergamo nel periodo 1913-1918' in AA.VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, 1963, pp. 573-588.

3. 'Il P.P.I. nei suoi riflessi coi cattolici bergamaschi secondo l'on. Paolo Bonomi', in *L'Eco di Bergamo*, 29 gennaio 1919.

4. 'Intorno al P.P.I. Rilievi e chiarimenti', in *L'Eco di Bergamo*, 30 gennaio 1919.

5. Articoli sul programma popolare compaiono sull'Eco di Bergamo per tutto il mese di febbraio.

6. 'Collegio plurinomiale e rappresentanza proporzionale nel programma del P.P.I.', in *L'Eco di Bergamo*, 21 febbraio 1919.

L'atteggiamento dell'"Eco" nei confronti del nuovo partito non era diverso da quello della giunta diocesana, composta nella quasi totalità da esponenti di quel moderatismo cattolico, di cui a Bergamo il quotidiano cittadino era portavoce. Col PPI, al quale la giunta affidava 'la restaurazione della società cristiana', per ottenere il 'sano rinnovamento' del paese,⁷ veniva meno l'impegno elettorale della giunta stessa, ma non quello dei cattolici, che venivano esortati a dare 'pronta e piena adesione e collaborazione al Partito felicemente costituitosi'.⁸

L'opera di organizzazione del PPI venne iniziata con sollecitudine: il 30 gennaio, a Roma, la commissione provvisoria del partito approvava, nella sua seconda adunata, la composizione della commissione provinciale provvisoria di Bergamo, formata nella quasi totalità da moderati.⁹

L'entusiasmo col quale i moderati si accinsero ad organizzare il partito non era generale: una parte dei cattolici bergamaschi, gli intransigenti, esprimeva dubbi e perplessità per mezzo di uno dei suoi strumenti di propaganda, lo 'Svegliarino', in cui si constatava con disapprovazione che il nuovo partito non era stato autorizzato dal Vaticano e che non aveva posto in primo piano, nel suo programma, la questione dell'indipendenza della Chiesa.¹⁰ Gli intransigenti, inoltre, avrebbero desiderato un partito 'cattolico' e non 'di cattolici' e aperto a tutti gli uomini 'liberi e forti'.¹¹

Diversamente dai moderati, che a Bergamo controllavano la giunta diocesana, la banca cattolica del Piccolo Credito, 'L'Eco', le amministrazioni locali, e che perciò erano abituati da decenni ad avere un rapporto quotidiano con gli uomini e con le istituzioni dello Stato liberale, gli intransigenti vivevano ancora, sia pure in termini più attenuati rispetto al passato, il dissidio non risolto tra Chiesa e Stato. E se la corrente intransigente era decisamente minoritaria, rispetto a quella moderata, è tuttavia ipotizzabile una diffusione non trascurabile della sua posizione ideologica, considerati gli interventi compiuti dalla giunta diocesana per arginare le continue polemiche dello 'Svegliarino'.¹²

7. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 31, f. IV, Verbali delle adunanze della giunta diocesana 1915-1925, Adunanza del 12 febbraio 1919.

8. *Ibidem.*

9. G. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 70.

10. 'Dove andiamo a finire? A proposito di un nuovo partito cattolico', in *Svegliarino*, 19 gennaio 1919.

11. 'Il Partito Popolare Italiano', in *Svegliarino*, 9 febbraio 1919.

12. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 31, f. IV, Verbali delle adunanze della giunta diocesana 1915-1925, Adunanza del 12 febbraio 1919.

Nonostante le numerose esortazioni pubbliche tendenti a tranquillizzare i cattolici sulla liceità di un partito non riconosciuto ufficialmente dalla Santa Sede, la fisionomia aconfessionale del nuovo partito preoccupava o quanto meno lasciava perplessi gli stessi maggiorenti del moderatismo cattolico bergamasco, i quali facevano fatica a comprendere ed accettare che il partito popolare, che in sostanza nasceva sul terreno delle organizzazioni cattoliche, dovesse sganciarsi dagli organismi ecclesiastici e in particolare dalle giunte diocesane, che fino a quel momento avevano organizzato i cattolici anche sul piano elettorale. Il portavoce di queste perplessità presso il segretario nazionale del partito fu Giuseppe Locatelli, nei giorni successivi alla costituzione del PPI. Don Luigi Sturzo, che dell'aconfessionalità aveva fatto uno dei capisaldi del partito, in una lettera a Locatelli spiegava che il PPI nasceva al di fuori delle organizzazioni cattoliche e aveva una fisionomia propria.

Le giunte diocesane, per Sturzo, 'non solo non debbono trasformarsi in sezioni del Partito, ma non debbono come tali occuparsi di azione elettorale e politica, che viene assunta dal Partito, organismo per sé stante, dove è bene entrino i cattolici che aderiscono al programma e alla disciplina del Partito'.¹³

Se dunque ufficialmente i moderati accettavano l'aconfessionalità, avevano di fatto delle riserve in proposito. Anche il richiamo di Sturzo sulla necessità che la giunta diocesana non si trasformasse in sezione del partito rimase per molti aspetti lettera morta: il massimo organismo diocesano bergamasco si occupò spesso del partito, propagandandone l'iscrizione con energia, mentre numerose decisioni relative all'organizzazione, agli impegni elettorali e politici del partito, quando non venivano prese direttamente dalla giunta diocesana, erano adottate da quegli stessi esponenti del moderatismo cattolico che la costituivano.

Al congresso di Bologna del giugno 1919, prima assise popolare, i bergamaschi sostennero, riguardo al tema della tattica elettorale, la tesi dell'intransigenza con possibilità di eccezioni, in relazione alla peculiarità delle situazioni locali.¹⁴ Era una linea che chiariva molto bene l'orientamento moderato della maggioranza dei popolari bergamaschi, nel primo anno di vita del partito. Questa linea, seguita dai moderati anche in seguito, condurrà nell'autunno del 1920 ad un aperto e aspro contra-

13. CSS, Lettera di L. Sturzo a G. Locatelli, datata Roma 29 gennaio 1919.

14. 'P.P.I. L'assemblea di ieri sera della sezione cittadina. I delegati al congresso', in *L'Eco di Bergamo*, 13 giugno 1919.

sto tra i cattolici moderati di Bergamo e il segretario politico del PPI. I cattolici bergamaschi, che da decenni gestivano la cosa pubblica collaborando coi liberali e che da un quindicennio si accordavano con essi in occasione delle elezioni politiche, non intendevano cambiare linea, neppure dopo la costituzione di un partito di cui essi avevano salutato con gioia la nascita e che avrebbe permesso loro, senza alleanze di sorta, l'egemonia politica della provincia. Forse per non rischiare, forse per non sganciarsi dalle precedenti tradizioni, si chiedeva al partito il riconoscimento dell'esperienza storica propria del moderatismo bergamasco.

Il congresso provinciale, tenutosi all'inizio di luglio, confermò il controllo moderato del partito.¹⁵

A settembre, due mesi prima delle elezioni politiche, nel chiarire la propria posizione alla direzione del partito, i moderati affermavano che, dopo il congresso di Bologna, non avrebbero sostenuto, in omaggio alla disciplina di partito, l'alleanza con partiti o esponenti politici locali che non avessero aderito al PPI; tuttavia, si rivendicava la necessità di una lista aperta, che avrebbe permesso di ottenere più voti. Per convincere la direzione si portava il caso del sindaco di Bergamo. Costui, espressione di una maggioranza consiliare composta da cattolici e liberali, aveva dato le dimissioni per rendersi eleggibile a deputato. Ora, si ragionava, se gli iscritti al partito avessero accettato, per disciplina, anche la lista completa, in cui non poteva comparire il sindaco della città, liberale, i simpatizzanti non avrebbero scelto una lista che non permettesse di dare il voto al sindaco. La stessa previsione si poteva fare anche per la maggior parte degli aderenti al partito del collegio in cui si presentava l'onorevole Bortolo Belotti, autorevole e stimato esponente liberale.¹⁶ La decisione dei bergamaschi per una lista aperta non entusiasmò Sturzo, che invitò a ritenere come 'una massima provvisoria' la tattica scelta, non escludendo la possibilità di adottare, prima della 'vigilia della battaglia', la tattica di intransigenza assoluta.¹⁷ Ma poi i 'desiderata' di Bergamo, forse per non dividere il mondo cattolico bergamasco a pochi mesi dalla costituzione del partito, furono accolti.¹⁸

15. La prima giunta esecutiva del partito in provincia di Bergamo era costituita da G. B. Preda (presidente), G. Gavazzeni (segretario), C. Giavazzi, G. Moretti, G. Perletti (membri), don C. Bortolotti (membro aggregato quale direttore dell'*Eco di Bergamo*, organo locale del partito).

16. CSS, Lettera della giunta direttiva alla direzione centrale del PPI, datata Bergamo 16 agosto 1919.

17. CSS, Lettera di L. Sturzo a G. B. Preda, datata Roma 11 settembre 1919.

18. CSS, Lettera di L. Sturzo a G. B. Preda, datata Roma 26 settembre 1919.

I problemi sorsero quando si trattò di definire la lista dei candidati popolari. È a questo punto che inizia uno dei periodi più travagliati della storia del mondo cattolico bergamasco, in cui si affacceranno tendenze interne in doloroso antagonismo fra loro. I contrasti che si succederanno per circa un paio d'anni non impediranno peraltro una maturazione complessiva dei cattolici e dei popolari bergamaschi, nel senso di un loro più completo e moderno inserimento nella vita della collettività.

I dissidi iniziarono nel settembre del 1919, quando i moderati diedero vita, mediante 'L'Eco', ad una campagna di stampa violentissima contro Carlo Cavalli, nome sconosciuto fino a quel momento ai cattolici bergamaschi, ma che da molte sezioni veniva scelto per essere inserito nella lista. Il quotidiano, lo 'Svegliarino' e altri giornali cattolici si scagliarono contro Cavalli, accusandolo di 'autocandidarsi' senza attendere le decisioni degli organi di partito e di svolgere una propaganda elettorale di tipo clientelare.¹⁹

Per verificare l'atteggiamento moderato e le sue motivazioni, vale la pena di seguire l'andamento dei lavori di due sedute della giunta esecutiva del comitato provinciale, svoltesi verso la fine di settembre. Alla prima seduta presenziarono i cinque membri della giunta, Preda, Giavazzi, Moretti - moderati -, Perletti, monsignor Torricella - favorevoli a Cavalli -, e due rappresentanti dell'Ufficio del lavoro (il sindacato cattolico), don Garbelli e monsignor Balduzzi, anch'essi favorevoli alla candidatura Cavalli. Nel corso della discussione, Perletti fece notare la necessità di assumere una ferma posizione critica nei confronti della stampa cattolica provinciale, per il suo contegno nei riguardi del partito. A Preda, che preferì spostare il piano della discussione 'sulle indebite pressioni' dei cavalliani sulle direzioni delle sezioni, Perletti rispose che, se eventuali pressioni in favore di Cavalli erano state compiute, esse si erano avute anche per altri candidati. Nel dibattito intervennero anche i rappresentanti dell'Ufficio del lavoro.

Monsignor Balduzzi spiegò che, per la scelta del candidato da parte dell'Ufficio, si era deciso di convocare 'la massa dei lavoratori per la forza che rappresentano'. Nonostante che nessuna decisione fosse stata ancora presa, egli poteva anticipare le valutazioni della direzione sindacale: per essa occorreva 'escludere coloro che sono in aperta, evidente con-

19. 'Movimento elettorale', in *L'Eco di Bergamo*, 17 settembre 1919; 'Così, così c'incontriamo a Bergamo', in *Svegliarino*, 18 settembre 1919; 'Movimento elettorale. Tanto per finirla', in *L'Eco di Bergamo*, 20 settembre 1919.

traddizione, col programma economico sociale' dei sindacati bianchi, che era poi 'nelle linee generali quello del P.P.I.'. Don Garbelli, di rincalzo, insistette 'sul concetto di esclusione, giacché certi nomi non sarebbero tollerati dalle masse'. Riguardo per esempio all'onorevole Bonomi, egli citò il fatto 'che gli operai di Gazzaniga e di Ponte Nossa, non ne vogliono sentir parlare'. Monsignor Balduzzi deplorò quindi l'atteggiamento dell'"Eco" sulla questione Cavalli, proponendo in sua sostituzione un organo di stampa proprio del partito, poiché era sua convinzione 'che l'Eco aderisca, ma non abbia lo spirito del P.P.I.'. ²⁰

È interessante notare come, mentre i moderati non mettevano in discussione, per la scelta dei candidati, nessuno degli esponenti del movimento cattolico bergamasco, i cattolici dell'Ufficio del lavoro non si riconoscevano in alcuni di loro. È un primo segnale della propensione di una larga parte dei cattolici organizzati sindacalmente a ricercare degli spazi autonomi all'interno del popolarismo bergamasco, mediante dei propri rappresentanti.

A conclusione della seduta, si decise di inviare un rapporto sulla situazione elettorale bergamasca alla direzione nazionale. In esso veniva preso in esame il caso Cavalli, la cui candidatura era 'contrastata dalla maggioranza' del comitato provinciale ed aveva portato 'il dissidio nel partito locale', dissidio 'così inconciliabile che minaccia di portare ad una vera scissione'. Nel rapporto si individuavano gli avversari di Cavalli nell'amministrazione dell'"Eco", nella maggioranza della sezione cittadina e in Giuseppe Gavazzeni; favorevoli erano 'un forte gruppo di elettori' del collegio di Trescore e la maggioranza della direzione dell'Ufficio del lavoro.

Cavalli era accusato dai moderati di clientelismo, di essere vicino ad ambienti massonici, di aver aderito al PPI 'non per dimostrata convinzione programmatica, ma perché era il modo più sicuro per riuscire'.

Ma per i fautori della candidatura le accuse dei moderati costituivano 'un sistema di insinuazioni con cui si cerca di sopraffare la volontà di moltissime sezioni della provincia che sono concordi sul nome di Cavalli in cui vedono [...] un valido provato difensore delle classi lavoratrici'. ²¹

Nella seduta successiva della giunta intervennero, oltre ai suoi mem-

20. CSS, Lettera dei membri della giunta esecutiva di Bergamo a L. Sturzo, datata Bergamo 25 settembre 1919.

21. CSS, Lettera del presidente della giunta esecutiva di Bergamo alla direzione centrale del partito, datata Bergamo 19 settembre 1919.

bri e ai rappresentanti dell'Ufficio sindacale, anche i maggiorenti del mondo cattolico bergamasco: don Bortolotti, Volpi, presidente del consiglio di amministrazione dell'«Eco», Locatelli, presidente della giunta diocesana, Salvi, presidente del consiglio di amministrazione della banca cattolica-tutti esponenti moderati. Non si può non notare che la presenza dei più importanti rappresentanti del mondo cattolico locale indica la grave preoccupazione di quanti, occupando con unità d'intenti i posti chiave della realtà cattolica provinciale, la stampa, la giunta diocesana, la banca, avvertivano la necessità di non comprometterne i caratteri.

Don Bortolotti rigettò le accuse rivolte al giornale di aver dato vita ad una campagna di stampa sconveniente per il partito; egli riteneva che si fosse 'aspettato fin troppo a parlare della faccenda in pubblico', ricordando i richiami privati fatti in precedenza. Rimproverò quindi quanti, 'con propaganda e con tutti i mezzi', avevano cercato di far prevalere 'il fatto compiuto'. Per don Bortolotti, dunque, abituato a che le decisioni riguardanti la vita pubblica dei cattolici fossero adottate all'interno delle istituzioni cattoliche, era insostenibile una decisione proveniente 'dal basso' e che era sfuggita al controllo diocesano. Dal canto suo l'Ufficio del lavoro affermò chiaramente che avrebbe appoggiato chi intendeva 'difendere gli interessi materiali e morali delle classi proletarie': non vi erano dunque preclusioni di sorta e, soprattutto, non si faceva cenno — come criterio discriminatore — all'appartenenza del candidato al movimento cattolico bergamasco, così come si richiedeva dai moderati.

Le due sedute della giunta non erano dunque riuscite a colmare i dissidi, che continuarono soprattutto dopo l'invio di una lettera di Cavalli al comitato provinciale, in cui il contrastato candidato sosteneva di non essere 'un ultimo arrivato'. Egli aveva vissuto, da giovane, l'esperienza della democrazia cristiana, i cui valori ritrovava ora nel programma popolare; era proprio la fede in quei valori, che lo avevano fatto schierare 'apertamente e decisamente per le classi lavoratrici', ad avergli procurato l'ostilità di chi nel partito aveva idee 'sorpasate'.²² Ma per 'l'Eco' l'aver aderito con entusiasmo al partito popolare non era sufficiente per diventarne in poco tempo l'esponente maggiore, e concludeva rilevando la 'meschinità' della lettera di Cavalli.²³

La pubblicazione della lista dei sei candidati bergamaschi, in cui era incluso anche Carlo Cavalli, non pose fine alla polemica, i cui toni

22. 'Una lettera del Comm. Cavalli', in *L'Eco di Bergamo*, 4 ottobre 1919.

23. *Ibidem*.

furono soltanto smorzati.²⁴ Nel giorno stesso delle elezioni, il 16 novembre, don Angelo Giuseppe Roncalli scriveva nel suo diario che a Bergamo le 'circostanze infelici che accompagnarono la composizione della nostra lista hanno contristato parecchi, e riattepidito molti. Però la disciplina soprattutto: e penso che col nuovo sistema oggi inaugurato la scheda crociata dei Popolari avrà una vittoria considerevole'.²⁵

La vittoria popolare fu davvero consistente. Il partito ottenne circa cinquantacinquemila voti, contro i diciottomila del blocco liberal-democratico e i dodicimila dei socialisti.²⁶ Nonostante i dissidi interni al mondo cattolico fra i moderati e gli intransigenti, e fra entrambe queste tendenze e i cattolici organizzati dall'Ufficio del lavoro, la maggioranza assoluta dei bergamaschi votò popolare. A questo successo contribuì certamente la grande autorità che il clero deteneva nei piccoli e nei grandi centri della provincia, e che spesso colmava l'assenza di quella statale. La rete fittissima delle istituzioni cattoliche aveva offerto al nuovo partito un formidabile supporto organizzativo. La religiosità del popolo bergamasco, tradizionalmente caratterizzata dal rispetto ossequiente all'autorità della Chiesa che, sia pure non ufficialmente, si era schierata col partito mettendogli a disposizione le proprie energie, aveva compiuto il resto.

Il dato più sorprendente riguardava l'elezione come capolista popolare di Carlo Cavalli, che distanziava col suo successo i notabili del cattolicesimo bergamasco, i quali anche dopo le elezioni continuarono ad accusarlo di non rappresentare degnamente il tradizionale movimento cattolico locale. Ma questo motivo spiega, da solo, il forte contrasto fra i moderati e il neo-deputato?

Carlo Cavalli era certamente un 'uomo nuovo', rispetto ai tradizionali esponenti cattolici. Egli aveva sì appartenuto, ancora giovanissimo, al circolo 'S. Luigi' della gioventù cattolica e al circolo democratico cristiano di Bergamo,²⁷ ma per breve tempo, essendosi allontanato dalla città per partecipare alla guerra di Libia e alla prima guerra mondiale, dedi-

24. I candidati popolari erano P. Bonomi, A. Cameroni, G. B. Preda, C. Giavazzi, C. Cavalli, E. Stefani.

25. GIOVANNI XXIII, 'Memorie e appunti (1919)', in *Humanitas*, 6, 1973, p. 470.

26. Ecco i risultati elettorali, così come furono riportati dall'*Eco di Bergamo* del 22 novembre 1919. Voti di lista: partito popolare 54.328; blocco liberal-democratico 18.106; partito socialista 12.473. Risultarono eletti: Cavalli (77.081 voti), Giavazzi (70.568), Preda (68.881), Bonomi (68.639), Cameroni (63.207), per i popolari. Fu eletto un liberale (Bortolo Belotti con 28.947 voti) ed un socialista (Emilio Gallavresi, con 15.060 voti).

27. D.C.B. 'La morte dell'on. Cavalli', in *L'Eco di Bergamo*, 12 novembre 1923.

candosi perciò alla vita militare, che gli procurò varie medaglie e l'amicizia di Gabriele D'Annunzio.²⁸ L'esperienza acquisita nell'aviazione gli favorì l'assunzione della carica di responsabile dell'ufficio collegamento e missioni estere presso la direzione generale dell'aeronautica civile, a Roma, che mantenne fino al luglio 1919, quando venne sciolta.²⁹

Cavalli non aveva dunque vissuto l'esperienza delle istituzioni cattoliche bergamasche. Quali affidabilità poteva offrire un 'uomo nuovo', del quale non si era potuta misurare la capacità di aderire alle istruzioni ecclesiastiche? I cattolici moderati bergamaschi, abituati a comportamenti politici discussi in quella sede che essi ritenevano la più idonea per stabilire l'atteggiamento pubblico dei cattolici, la giunta diocesana, non se la sentivano di affidare il proprio mandato politico ad un uomo sostanzialmente sconosciuto, che si era formato in ambienti dai connotati tanto diversi dal proprio, e che avrebbe potuto avere una visione troppo aconfessionale del partito. Tuttavia, al di là delle riserve sulla persona di Cavalli, il contrasto ne celava un altro ben più profondo: quello tra gli esponenti moderati e l'Ufficio del lavoro. Ed è per questo che il caso Cavalli è importante: perché rivela le diverse tendenze del mondo cattolico bergamasco.

Già nella primavera del 1919 l'Ufficio era oggetto di preoccupata attenzione da parte della giunta diocesana, che lo accusava di agire troppo autonomamente, rispetto agli organi ecclesiastici: si avvertiva perciò l'esigenza di vincolarlo maggiormente alla giunta diocesana.³⁰ L'Ufficio del lavoro conduceva delle rivendicazioni, come la terra in affitto per i contadini, in sostituzione del rapporto mezzadrile, ritenute troppo avanzate dai moderati.³¹ I dirigenti sindacali venivano altresì accusati di lasciare troppo in disparte i parroci nell'opera di organizzazione degli operai e dei contadini.³²

La contrapposizione era netta e nei metodi e nei contenuti.

I sindacalisti bianchi, da anni impegnati nella rivendicazione dei diritti di operai e contadini, ritenevano che fosse necessaria per i propri aderenti un'organizzazione sindacale svincolata dall'autorità ecclesiasti-

28. 'La morte dell'on. Cavalli', in *Il Popolo*, 12 novembre 1923.

29. s. MASTROGIOVANNI, *Memoria nell'interesse dell'On. Comm. G. Carlo Cavalli ex Deputato al Parlamento*, Roma, 1922, pp. 7-8.

30. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 31, f. IV, Verbali delle adunanze della giunta diocesana 1915-1925, Adunanza del 25 aprile 1919.

31. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 31, f. IV, Verbali delle adunanze della giunta diocesana 1915-1925, Adunanza del 27 maggio 1919.

32. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 32, f. III, Verbali delle sedute dell'ufficio di presidenza, Seduta del 14 marzo 1919.

ca e le cui decisioni dovevano essere adottate dagli stessi iscritti. Diveniva perciò lecito, ed anzi indispensabile per la maturazione dei cattolici, distinguere i propri organismi dalle istituzioni parrocchiali, ricorrere anche frequentemente all'arma dello sciopero, rivendicare quei miglioramenti sociali ormai avvertiti come un diritto dai lavoratori. La posizione dei moderati su questi stessi temi era ben diversa. Per essi la confessionalità delle istituzioni cattoliche era indiscutibile; l'uso dello sciopero era lecito, ma occorreva sapervi rinunciare in vista di una pacificazione delle classi; le rivendicazioni per le quali si poteva lavorare non dovevano essere in contrasto con la dottrina sociale della Chiesa, così che, per esempio, non era legittimo chiedere la concessione in affitto della terra, qualora il proprietario non volesse passare spontaneamente dal regime mezzadrile a quello dell'affittanza.

Anche se il contrasto non emergeva pubblicamente, esso era dunque ben presente. Don Roncalli così scriveva sul proprio diario: '19 maggio. A Casa del Popolo adunanza agitata delle opere cattoliche. I dirigenti dell'Ufficio del lavoro richiamati ad una maggiore moderazione di forme nella propaganda fra i contadini, e ad una minore rigidità in alcune questioni particolari sembra che se ne rifacciano attaccando a fondo la Giunta Diocesana'.³³

La mancanza di direttive chiare da parte del vescovo contribuiva ad approfondire la contrapposizione fra i due organismi diocesani. All'adunanza ricordata partecipò anche il vescovo che, come si rileva da una annotazione del futuro papa Giovanni, offrì 'un'impressione penosa' di sé.³⁴ Sulla personalità della più alta autorità ecclesiastica, monsignor Luigi Maria Marelli, è interessante ricordare il giudizio dello stesso don Roncalli, che lo riteneva senz'altro buono e pio, ma 'più preoccupato di schivare gli inconvenienti, e di risolvere lì per lì alla bella meglio le singole questioni quotidiane, che di segnare una linea di programma, e di dare ad esso un impulso energico'.³⁵ Queste annotazioni sono molto importanti perché spiegano, almeno in parte, la travagliata vita dei cattolici bergamaschi del primo dopoguerra. A Giacomo Maria Radini Tedeschi (1904-1914) non era dunque succeduto un vescovo altrettanto energico, che avesse saputo comprendere e coordinare le forze cattoli-

33. GIOVANNI XXIII, *op. cit.*, p. 448.

34. Don Roncalli annotava la propria impressione nel suo diario il 19 maggio 1919. Il diario, pubblicato da *Humanitas* a cura di L. Capovilla nel 1973, non la riporta, celandola con un 'omissis', cortesemente sciolto dal curatore.

35. GIOVANNI XXIII, *op. cit.*, p. 444.

che bergamasche, assumendo anche iniziative coraggiose, come a suo tempo aveva fatto Radini Tedeschi.³⁶ Riguardo al contrasto esistente fra le direttive della giunta diocesana e l'Ufficio del lavoro, monsignor Marello si espresse nel settembre 1919, con una dichiarazione in cui disapprovava teorie e metodi sociali di alcuni propagandisti.³⁷ In considerazione del momento elettorale, era chiaro che il comunicato del vescovo, sconfessando, anche se prudentemente, l'operato dell'Ufficio, sconfessava anche il suo candidato, Carlo Cavalli.

Questi era tornato da Roma, abbandonando la vita militare e dandosi completamente a quella politica. A Cavalli l'Ufficio del lavoro pensò di offrire il suo appoggio, proponendolo come candidato nella lista popolare. La decisione derivava dal fatto che Cavalli 'aveva saputo in breve tempo accattivarsi la fiducia dell'Ufficio del lavoro, al quale aveva reso importanti servizi contribuendo al felice epilogo di talune agitazioni'.³⁸

Nelle settimane precedenti le elezioni egli si trovava quotidianamente con alcuni amici che appoggiavano la sua candidatura, propagandando il suo nome in tutta la provincia: si trattava di Romano Cocchi, Giuseppe Perletti, monsignor Noradino Eugenio Torricella, monsignor Santo Balduzzi, Luigi Rolla, esponenti del sindacalismo bianco bergamasco.³⁹

Ma la fisionomia politica di Carlo Cavalli era davvero diversa da quella dei moderati? La risposta è sicuramente affermativa, anche alla luce degli avvenimenti succedutisi nei mesi successivi alle elezioni e che si avrà occasione di esaminare. Già si è visto che egli non aveva vissuto le esperienze tipiche dei moderati. Utile a identificare meglio la sua fisionomia politica è un memoriale scritto da un suo avvocato ma, almeno per la parte che riguarda alcuni elementi biografici di Cavalli, è ben ipotizzabile che alla sua stesura sovrintendesse lo stesso esponente popolare. Nel documento si legge: 'Egli, giovanissimo, [...] dopo aver guadagnato ricompense al valor militare, aver prestato incomparabili servizi che lo avevano messo in vista, aveva abbandonato la vita militare per darsi tutto alla politica; ed era entrato nel folto di una battaglia, che doveva mettergli contro, infervorati da identiche simpatie, i moderati

36. G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, 1979 (5a ed.), pp. 314-316.

37. 'La dichiarazione della Curia a proposito dell'Ufficio del Lavoro', in *L'Eco di Bergamo*, 15 settembre 1919.

38. R. COCCHI-E. TULLI, *Scandali nella Vandea clericale*, Milano, 1923, p. 33.

39. Questi particolari mi sono stati indicati dal prof. Gianfranco Cavalli, fratello di Carlo.

tradizionalisti del suo partito (il Partito Popolare) e i vecchi tenaci liberali del bergamasco. I primi forse più sdegnati dei secondi. Le valli della sua provincia, che avevano visto sino allora le plebi rurali ossequienti ai precetti dei preti che imponevano l'ubbidienza ai padroni e la rassegnazione nel sopportare la miseria, furono repentinamente percosse da un nuovo spettacolo: intorno a Cavalli si raccolsero numerosi sacerdoti, come lui giovani e audaci [...].

A Roma, entro Montecitorio, era all'ala estrema del gruppo popolare'.⁴⁰

Una conferma di una condotta non moderata giunge dall'esame delle interrogazioni parlamentari di Cavalli: coerentemente alla caratterizzazione che aveva avuto il proprio mandato, il neodeputato presentò varie interrogazioni riguardanti i problemi delle classi lavoratrici bergamasche,⁴¹ schierandosi a favore di determinate agitazioni, che a Bergamo venivano duramente condannate dai moderati.⁴²

Cavalli si conquistò anche il favore degli organi centrali del partito e dello stesso don Sturzo, rispetto ai quali i moderati ebbero spesso posizioni critiche. A Bergamo Cavalli fu considerato un 'pupillo' di Sturzo,⁴³ che gli affidò anche incarichi molto delicati.⁴⁴

Della caratterizzazione non moderata della fisionomia politica di Cavalli era ben consapevole lo stesso direttore dell'«Eco». Dopo la morte di Cavalli avvenuta nel 1923 a soli trentacinque anni, don Bortolotti, convinto avversario del deputato popolare, cosciente forse di quanto fossero ormai lontane e non più proponibili nella nuova realtà del fascismo le lotte fra le diverse tendenze del partito, poteva scrivere: 'Forse, in altro ambiente più accessibile a correnti democratiche piuttosto avanzate del Partito Popolare, egli avrebbe avuto meno contrastata fortuna'.⁴⁵

All'epoca delle elezioni politiche del novembre 1919, dunque, Cavalli venne avversato come esponente di una tendenza non moderata del cattolicesimo bergamasco. Essa fino a quel momento si era potuta esprimere, non senza contrasti, all'interno dell'Ufficio del lavoro, e ora si

40. S. MASTROGIOVANNI, *op. cit.*, pp. 39-40.

41. *Atti Parlamentari. Camera, Sessione, 1919-21. Discussioni.* voll. I-X, pp. 1777-1778 e p. 3168.

42. *Atti Parlamentari ecc.*, p. 3435 e p. 6193.

43. 'Ancora sull'affare Cavalli', in *Conquista sindacale*, 21 aprile 1921.

44. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 71, Lettera di A. Guerinoni, datata Roma 26 marzo 1920.

45. D.C.B., 'La morte dell'on. Cavalli', in *L'Eco di Bergamo*, 12 novembre 1923.

manifestava anche politicamente all'interno del partito popolare, riportando una prima e significativa vittoria con l'elezione di Carlo Cavalli.

L'Ufficio del lavoro,⁴⁶ dopo un primo periodo di attività (1907-1914), in cui era stato travagliato dalle polemiche con i responsabili del movimento cattolico bergamasco a causa delle posizioni assunte in alcuni scioperi, in particolare in quello di Ranica (1909), era stato riaperto dal nuovo vescovo Marelli, all'inizio del 1916. L'organizzazione, presieduta da don Francesco Garbelli e diretta da don Franco Carminati — ne fu segretario generale, in un primo tempo, Celestino Ferrario — si sviluppò rapidamente: nel 1919 gli iscritti erano più di trentamila. I sindacalisti bianchi si trovavano ad operare in una situazione economica molto grave, sia nel settore contadino, in cui si agitava il problema del passaggio dalla mezzadria all'affitto e alla piccola proprietà, sia nel campo operaio, in cui si promossero numerose agitazioni. La più importante fu quella dei tessili, che scioperarono tra il luglio e l'agosto del 1919, per ottenere notevoli aumenti salariali. Proprio durante questo sciopero era stato chiamato dalla vicina Cremona Romano Cocchi, convinto seguace di Guido Miglioli, che divenne in breve tempo segretario generale. Con Cocchi l'Ufficio del lavoro accentuò le proprie rivendicazioni salariali ed estese la propria azione anche al campo politico.

Sia la propaganda politica, finalizzata ad imprimere un orientamento di sinistra al partito popolare, sia la propaganda di tipo sindacale, preoccuparono vivamente gli ambienti dei cattolici moderati, che reagirono duramente.

Una serie di osservazioni vennero mosse ai sindacalisti dal vescovo, dal presidente dell'Unione popolare Giuseppe Dalla Torre, mentre si dimostrarono assai preoccupati per la situazione l'onorevole Bonomi, monsignor Merati, consulente dell'Ufficio, gli agrari e i parroci bergamaschi riuniti in rispettive assemblee, i quali chiedevano al vescovo un intervento risolutivo.⁴⁷ In sostanza si rimproverava ai sindacalisti di discostarsi dalle direttive sociali della Chiesa, di non escludere dalla

46. Sull'Ufficio del lavoro bergamasco si veda R. AMADEI, 'Le vicende dell'Ufficio del lavoro (1919-1921)', in AA.VV., *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'Unità al secondo dopoguerra*, a cura di A. Bendotti, Bergamo, 1981.

47. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 71, f. 1919, Lettera del vescovo a don F. Garbelli, datata Bergamo 2 novembre 1919; Norme per l'Ufficio del lavoro del conte G. Dalla Torre, senza data; Lettera dell'associazione bergamasca fra proprietari ed affittuali di fondi al vescovo, datata Bergamo 5 gennaio 1920; ACV, Fondo Azione Cattolica b VI, 71, f. 1920, Ordine del giorno dei parroci bergamaschi riuniti in assemblea, datato Bergamo 7 gennaio 1920; Lettera di P. Merati al vescovo datata Bergamo 23 gennaio 1920.

propaganda la lotta di classe, di ricorrere alla violenza; si criticavano gli obiettivi dell'affittanza della terra e della partecipazione operaia nella gestione delle fabbriche; si ricordava che l'Ufficio era organo confessionale, così che non si dovevano lasciare in disparte, come stava avvenendo, parroci e vescovo; si indicava infine l'esigenza di allontanare alcuni propagandisti, in particolare Cocchi.

Per Bonomi l'Ufficio aveva condotto la situazione ad un punto tale che 'i diversi partiti coi quali i cattolici avevano fatto causa comune e coi quali avevano stretto cordiali accordi nelle passate elezioni, oppongono al PPI la eccezione pregiudiziale dei suoi rapporti coll'Ufficio del lavoro; una gran massa di persone ben pensanti che [...] sarebbero state disposte ad entrare nel PPI, sentono ora una grande ripugnanza a farlo, perché attribuiscono al PPI le eccessività dell'Ufficio del lavoro'.⁴⁸

Preoccupazioni dunque d'ordine sociale, ma anche politico: c'era il pericolo che la borghesia liberale moderata non rinnovasse più l'accordo amministrativo coi cattolici, a causa dei sindacalisti bianchi. Poiché, nonostante i ripetuti inviti alla moderazione compiuti in forma privata, i sindacalisti non modificavano il proprio atteggiamento, si decise di rendere pubblica la situazione, con una serie di articoli sull'"Eco", a partire dal febbraio 1920, scritti che ottennero l'entusiastica approvazione degli intransigenti. Il foglio sindacale mosse subito all'attacco, affermando che la posizione dell'"Eco" era stata assunta in difesa di privilegi economici.⁴⁹ Ma si può ritenere esatta quest'analisi? Certo nelle file del movimento cattolico bergamasco vi erano dei cattolici proprietari terrieri o industriali, chiamati ironicamente dagli stessi compagni di fede, politica e religiosa, 'catolech de la palanca'⁵⁰; tuttavia sarebbe scorretto attribuire alla posizione dei moderati, in particolare di alcuni di essi, come don Bortolotti, il significato di un disegno ordito a favore di determinati privilegi economici.

Più semplicemente, la preoccupazione dei moderati nasceva dalla propria formazione culturale, e cioè dalla necessità di mantenere chiara la fisionomia cattolica del sindacato bianco, riconducendolo sul tracciato del-

48. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 71, f. 1920, Lettera di P. Bonomi al vescovo, datata Bergamo 23 gennaio 1920.

49. NIKITA, 'Lupi in veste di agnelli', in *La Squilla dei lavoratori*, 14 febbraio 1920.

50. Della presenza nel movimento cattolico bergamasco di cattolici molto facoltosi, indicati ironicamente come 'catolech de la palanca', si è avuto modo di parlare con Cristoforo Pezzini, esponente del partito popolare e senatore democristiano per quattro legislature. Per Pezzini sarebbe da escludere che i moderati, in particolare don Bortolotti, abbiano assunto una posizione critica nei confronti dell'Ufficio del lavoro, a causa di pressioni esercitate da cattolici facoltosi.

la dottrina sociale della Chiesa, mediante una sua più accentuata confessionalità.

Grazie ad un intervento di Sturzo, che inviò a Bergamo il sindacalista della confederazione italiana dei lavoratori Ulisse Carbone per una inchiesta, le polemiche ebbero per il momento termine. L'inchiesta Carbone costituì la base di un deliberato della direzione nazionale del PPI che fu fatto conoscere in forma riservata al comitato provinciale bergamasco. Nel deliberato si criticava 'L'Eco' che, prima di iniziare la polemica, avrebbe dovuto rivolgersi alla CIL; inoltre, essendo 'L'Eco' un giornale aderente al PPI, non poteva 'ad esso riconoscersi una posizione organica indipendente': sarebbe stato quindi 'desiderabile e opportuno' che il quotidiano avesse interpellato gli organi del partito. Riguardo poi al merito della situazione bergamasca, la direzione faceva conoscere i risultati dell'inchiesta Carbone, per la quale si poteva ritenere 'che i fatti denunziati come violenze commesse nelle agitazioni dei contadini e dei tessili o non sussistono, o si riducono a fatti insignificanti dovuti a qualche equivoco ovvero a fatti isolati e personali non attribuiti né all'organizzazione né ai dirigenti né alle masse. Tale affermazione è anche suffragata dalla dichiarazione del Questore, che inoltre asserisce, risultagli che gli stessi autori degli attacchi abbiano detto che i fatti venivano ingrossati per ragione di polemica'. Dall'inchiesta risultava inoltre che 'i rilievi sull'andamento dell'Ufficio del lavoro si riducono a deficienza di qualche persona impiegata, e subalterna; e a qualche esagerazione di frasi nella propaganda'.⁵¹

Ulisse Carbone aveva dunque appurato che gli attacchi ai sindacalisti erano sostanzialmente privi di fondamento. In seguito a queste conclusioni, Sturzo adotterà un atteggiamento di comprensione nei confronti dell'Ufficio e dei fermenti innovativi che in esso si andavano verificando; più intransigente sarà invece la sua posizione nei confronti dei moderati.

L'atteggiamento dell'"Eco" lascia in effetti alquanto perplessi.

La sua adesione al partito era stata, solo un anno prima, completa ed entusiastica; il giornale era stato lo strumento principale di propaganda di cui si era valso il partito. Perché dunque ora, ma un precedente importante è costituito dal caso Cavalli, don Bortolotti e il suo quotidiano imbastivano una polemica, che nella sua procedura e nei suoi contenuti li avrebbero posti in contrasto col partito? Non era possibile comprendere che le vicende dell'Ufficio del lavoro riguardavano

51. CSS, Deliberato della direzione nazionale del PPI, datato Roma 22 marzo 1920.

naturalmente il partito, oltre che la CIL, e che quindi dovevano essere esaminate all'interno di esso, dai suoi organi dirigenti? È lo stesso don Bortolotti a suggerirci un'interpretazione del suo contegno e di quello dei moderati di Bergamo. In una sua lettera alla direzione nazionale, egli scrisse polemicamente: 'Quando all'Eco di Bergamo fu chiesta la adesione al P.P.I. nessuno ha mai accennato che essa involgeva adesione anche all'Ufficio del lavoro, ed una adesione tale che privasse il giornale della libertà di critica in confronto di tali istituzioni, specialmente per questioni affatto locali, per questioni tattiche, non riguardanti il P.P.I., aventi riflessi morali [...]'. Don Bortolotti quindi chiariva definitivamente la fisionomia del quotidiano da lui diretto: '[...] l'Eco di Bergamo è nato, è vissuto, vive e vuol vivere *principalissimamente* come organo dell'Autorità Ecclesiastica e dell'Azione Cattolica locale, e che quindi non può e non deve, non vuole prendere atteggiamenti che, nonché in opposizione non siano pienamente conformi alle direttive dell'Autorità Ecclesiastica ed alle esigenze dell'Azione Cattolica Generale e locale. A questa sua caratteristica intende sia subordinata anche l'adesione al P.P.I. ed ogni rapporto anche colle organizzazioni economiche locali e generali'.⁵²

I cattolici moderati bergamaschi mandavano dunque a dire al segretario nazionale del partito di non aver intenzione di venir meno alla propria identità. Essi avevano vissuto le proprie esperienze pubbliche all'interno delle istituzioni cattoliche, sotto la guida di chi quelle istituzioni aveva promosse: la giunta diocesana. Nel momento in cui una di queste istituzioni, in questo caso l'Ufficio del lavoro, non seguiva completamente le direttive dell'autorità ecclesiastica, occorreva prendere una posizione di appoggio all'autorità e di condanna verso chi errava. Coerentemente a questa logica, il partito popolare, un'organizzazione di carattere nazionale e di fisionomia aconfessionale, non poteva avere un ruolo primario nei confronti di una questione dichiaratamente locale e confessionale. Dunque, se i moderati avevano lasciato il partito ai margini della questione, ciò era avvenuto perché essi continuavano ad avere una concezione confessionale e localistica del proprio impegno pubblico, sia in campo partitico che in quello sindacale: a siffatta caratteristica andava 'subordinata' anche l'adesione al partito popolare.

Un nuovo avvenimento, il convegno degli avanguardisti popolari svoltosi a Bergamo nel marzo del 1920, riaprì il contrasto tra moderati e

52. CSS, Lettera di C. Bortolotti alla direzione nazionale del PPI, datata Bergamo 16 agosto 1920.

sindacalisti, molti dei quali aderirono al convegno. Gli avanguardisti raccoglievano adepti soprattutto fra i cattolici impegnati sindacalmente. Il caso di Bergamo è illuminante in questo senso: proprio a Bergamo, infatti, la tendenza di sinistra del partito ebbe una consistenza rilevante, grazie alle adesioni di molti capilega e lavoratori organizzati dal sindacato bianco che, accogliendo la propaganda di uno dei maggiori esponenti dell'avanguardismo popolare, Romano Cocchi, ne ingrossavano le file.⁵³

Il convegno non riuscì nel suo scopo di formare una tendenza organizzata estremista in seno al partito, per l'intervento deciso di Sturzo, ma contribuì a rinnovare la polemica nel mondo cattolico bergamasco.

Il foglio di don Bortolotti stigmatizzava l'avvenimento, parlando di 'pazzeschi propositi di pretesi estremisti del Partito Popolare' e rimproverando Cocchi di essersi servito della sua qualifica di segretario dell'Ufficio del lavoro per propagandare l'intervento al convegno.⁵⁴

La confusione nelle file cattoliche veniva rilevata anche dagli intrasigenti, che ancora una volta si accodavano alla posizione moderata, per prevenire nuovi successi dei sindacalisti.

Pochi giorni dopo il convegno avanguardista, e probabilmente in relazione ad esso, 'L'Eco' pubblicava una lettera del papa al vescovo Marelli, in cui si prendeva in esame la difficile situazione bergamasca in campo sociale e si autorizzava il vescovo a rimuovere dal proprio ufficio 'senza esitanza' coloro che non lo avessero ascoltato.⁵⁵ Il mondo cattolico fece atto di filiale obbedienza all'indicazione papale, compreso quella parte di esso, la dirigenza dell'Ufficio del lavoro, che evidentemente ne era il più diretto destinatario. Il vescovo decise comunque di fornire il sindacato di una nuova direzione, composta da esponenti moderati. Rimaneva peraltro Cocchi. Della situazione bergamasca si occupò, nei giorni precedenti la pubblicazione del documento pontificio, don Sturzo. A suo nome Carlo Cavalli si recò in Vaticano pregando di sospendere la pubblicazione della lettera papale sull'"Osservatore romano".

Il segretario popolare sarebbe stato indotto da ragioni 'd'indole po-

53. Sui gruppi d'avanguardia si vedano G. DE ROSSI, *Il partito popolare nella XXVI legislatura*, Napoli, 1967, pp. 42-46; *Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, a cura di F. MALGERI, Brescia, 1969, p. 196n; G. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Bari, 1979 (5a ed.), p. 45; S. JACINI, *I popolari*, Milano, 1923, pp. 49-50.

54. 'I pazzeschi propositi di pretesi estremisti del Partito Popolare', in *L'Eco di Bergamo*, 20 marzo 1920.

55. BENEDETTO XV, 'Al Venerabile fratello Luigi Maria Vescovo di Bergamo', in *L'Eco di Bergamo*, 24 marzo 1920.

litica dedotte dai movimenti della così detta avanguardia. Pro bono pacis Mgr Sostituto aderì al desiderio e fece sospendere la pubblicazione sull'Osservatore'.

Il quotidiano vaticano non pubblicò la sera del 22 marzo, così come era stato previsto, il documento, che però era già stato inviato da una decina di giorni a Bergamo e che perciò poté essere edito. Quali le ragioni dell'intervento di Sturzo? La lettera, di cui si è appena citato un brano, 'confidenziale, riservatissima', proveniente da ambienti vaticani e indirizzata ad un prelado bergamasco, potrebbe fornire una plausibile spiegazione: 'Mgr Sostituto mi ha poi parlato del lodo formulato dalla Confederazione dei lavoratori italiani sull'operato dell'Ufficio del lavoro; lodo che dà piena ragione all'Ufficio del lavoro. Sturzo (se almeno ho capito bene) lo voleva pubblicare; ma mgr Sostituto si è opposto perché non solo demolirebbe la Lettera pontificia ma toglierebbe autorità al vescovo'.⁵⁶

Dunque Sturzo, per il quale non sussistevano le ragioni per un intervento del pontefice, si schierava ancora una volta a favore dei fermenti innovatori che prendevano corpo nel mondo cattolico della provincia e che potevano arginare il moderatismo, limitandosi ad intervenire quando si eccedeva la misura, come era accaduto in occasione del convegno avanguardista.

L'intervento di Benedetto XV sembrò almeno pubblicamente aver posto fine alle polemiche. La situazione veniva comunque tenuta sotto controllo. Alla fine di aprile si faceva conoscere in forma riservata alle autorità diocesane il contenuto di una conferenza di Romano Cocchi a Ponte Nossia: 'Disse che i lavoratori devono dare la scalata al potere e anche e soprattutto alla direzione del partito popolare e strapparli di mano a chi attualmente lo dirige perché essi non sono lavoratori'.⁵⁷

Con posizioni tanto distanti fra loro, i delegati bergamaschi si presentarono al secondo congresso popolare, tenutosi a Napoli ad aprile.

Questo congresso, per gli interventi di alcuni bergamaschi, e soprattutto il successivo congresso provinciale mostrano quanto il partito bergamasco fosse cambiato nel volgere di poco più di un anno e di come in esso fossero entrate forze nuove. A Napoli almeno alcuni dei delegati agitarono dei problemi, come l'intransigenza nell'iscrizione al

56. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 71, f. 1920, Lettera di A. Guerinoni, datata Roma 26 marzo 1920.

57. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 71, f. 1920, Relazione di una conferenza di R. Cocchi, datata Ponte Nossia 26 aprile 1920.

partito, la piccola proprietà privata contadina, l'affermazione di una tattica elettorale intransigente, le cui prospettive di soluzione non venivano condivise dai moderati.⁵⁸ Critico fu dunque don Bortolotti nei confronti di 'certi giovincelli' che avevano mutuato 'troppo leggermente da altre scuole, che non siano quella cristiana, certi criteri' per la soluzione di determinati problemi sociali.⁵⁹

Al congresso nazionale fece seguito, alla fine di maggio, quello provinciale bergamasco. Giovanni Rossi, presidente del comitato provinciale uscente, illustrò lo stato organizzativo del partito, informando che gli iscritti erano ormai più di diecimila. Il partito era maggiormente presente in provincia, rispetto alla città, dove molti cattolici preferivano starsene in disparte, anche a causa dell'atteggiamento assunto dall'Ufficio del lavoro.⁶⁰ Al dibattito che seguì⁶¹ intervenne Romano Cocchi. Riguardo al convegno degli avanguardisti, che tante polemiche aveva suscitato, Cocchi affermò che i partecipanti furono molti, 'quando si comprese che la tendenza di estrema sinistra avrebbe avuto piena cittadinanza in seno al partito'. D'altra parte, continuò l'oratore, se 'L'Eco' avesse avuto un contegno di 'imparzialità' nei confronti delle diverse tendenze interne al partito, i giovani 'non vedendosi contrastati non avrebbero tenuto il Convegno'. Circa l'opera dell'Ufficio del lavoro, egli riconobbe che erano stati commessi alcuni errori 'nei mezzi, nella tattica, nei sistemi': i giovani, però, avrebbero d'ora in avanti seguito la parola del papa, 'non però come certa gente che s'innamora del Papa solo per colpire le organizzazioni nostre operaie'. Cocchi criticò quindi il partito per la mancata assistenza alle organizzazioni sindacali bianche. Infatti non occorre dimenticare che il partito, 'pur essendo la sintesi di tutte le classi, deve la sua origine e la sua forza al proletariato'. Poiché 'ogni fatto economico è anche un fatto politico', il partito avrebbe dovuto interessarsi delle questioni più urgenti per gli operai e i contadini, vale a dire della partecipazione agli utili delle aziende e della terra in affitto. Cocchi, accusato da un delegato di volere la lotta di classe, affermò:

58. Sugli interventi dei delegati bergamaschi, si vedano *Gli Atti dei Congressi cit.*, p. 133; 'Al Congresso P.P.I. la questione sociale della terra', in *L'Eco di Bergamo*, 10 aprile 1920; 'P.P.I. Adunanza della sezione cittadina', in *L'Eco di Bergamo*, 27 marzo 1920.

59. D.C.B., 'Di ritorno dal Congresso di Napoli. Le nostre impressioni riassuntive II', in *L'Eco di Bergamo*, 16 aprile 1920.

60. 'L'assemblea di ieri dei delegati provinciali del PPI', in *L'Eco di Bergamo*, 31 maggio 1920.

61. CSS, Verbale del secondo congresso provinciale del PPI, datato Bergamo 30 maggio 1920.

'Voteremo l'intransigenza assoluta [...] contro tutti, contro il socialismo e contro la borghesia [...]. Quando la borghesia non riconosce il suo vero mandato, nelle contingenze speciali noi dobbiamo esserle contro, anche con la lotta di classe'. Nel suo discorso, dunque, Cocchi volle sottolineare l'inserimento nel partito di una tendenza, da lui qualificata di 'estrema sinistra', finora rimastane fuori. Era il segnale che qualcosa era cambiato all'interno del partito, come dimostrarono le votazioni per il nuovo comitato provinciale.

Nei giorni precedenti era stata concordata un'unica lista, risultata dal compromesso fra le varie tendenze.⁶² All'ultimo momento ne fu presentata un'altra di quindici nomi, sette dei quali comuni a quella concordata, ed altri otto nomi, 'alcuni dei quali non solo di spiccatissima tendenza di sinistra, ma di tendenza estremista', secondo il commento dei moderati. In questo modo, su diciotto eletti, quindici erano, secondo un resoconto del prefetto di Bergamo, di tendenza estrema.⁶³

Dopo un anno di attività, nel partito popolare bergamasco i cattolici moderati erano stati posti in minoranza, mentre assumevano responsabilità di primo piano i vari Cocchi, Torricella, Balduzzi, Perletti, Rolla, che l'anno precedente erano stati i principali artefici del successo elettorale di Carlo Cavalli. Nel partito erano infatti entrati in gran numero quei cattolici organizzati dall'Ufficio del lavoro, che erano favorevoli ad un partito chiaramente aconfessionale, i cui organi fossero distinti da quelli dell'azione cattolica, e che fosse intransigente nei confronti del partito della borghesia; un partito più vicino alle concrete esigenze dei lavoratori e che sapesse proporre loro delle soluzioni ai propri problemi, non deducendole da principi generali, come facevano i moderati quando si richiamavano — pure sinceramente — alla dottrina sociale della Chiesa, ma ricavandole dall'esame dei problemi stessi.

Le divisioni interne al partito bergamasco, così evidenti nella stessa alternanza alla guida del partito appena verificatasi, non erano certamente un fatto solo locale. Anche a livello nazionale erano presenti correnti diverse, che nascevano dalla confluenza nel partito delle precedenti esperienze del movimento cattolico. Sottolineare l'esistenza di queste tendenze nel bergamasco e i gravi contrasti fra di esse non significa sottovalutare l'occasione che il partito offrì ai cattolici bergamaschi di un

62. 'L'assemblea di ieri dei delegati provinciali del PPI', in *L'Eco di Bergamo*, 31 maggio 1920.

63. ACS, Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, K 2, b 144, Resoconto del prefetto di Bergamo, datato Bergamo 1 giugno 1920.

miglior inserimento nella vita politica, ma il naturale attaccamento a posizioni che si erano formate in decenni di impegno confessionale e che ora venivano messe a dura prova da un partito che voleva essere qualcosa di diverso da un'istituzione cattolica. I più continuarono a non comprendere questa novità e a considerare il partito come un ramo, sia pure particolare, dell'azione cattolica e quindi a dare il proprio suffragio al partito, seguendo le indicazioni che i dirigenti cattolici davano agli elettori, nonostante contrasti e divisioni, poiché si faceva appello alla comune fede religiosa. Ma era questo quanto chiedeva Luigi Sturzo?

Che si votasse cioè il partito nel nome della fede cattolica? Su questo punto, fondamentale, solo la sinistra popolare, in questi primi anni di vita del partito, avrà una posizione coerente a quella sturziana: ad essa va dunque il merito di aver contribuito, con le proprie posizioni, ad un processo di chiarificazione culturale, per il quale il termine di cattolico non doveva essere più usato come criterio di differenziazione politica.

Il 2 giugno 1920 'L'Eco' affermò energicamente che Romano Cocchi era da allontanare dalle file del movimento cattolico bergamasco, per le sue valutazioni sul congresso provinciale riportate dal quotidiano romano 'Il Tempo'. Secondo Cocchi la nuova elezione era il risultato dell'azione da tempo svolta dal sindacato bianco bergamasco; gli 'estremisti' avevano potuto vincere grazie alla particolare configurazione dell'Ufficio del lavoro, ormai 'sconfessato' dalle autorità diocesane, ma che aveva dato i suoi frutti, prima in favore dell'iniziativa del convegno avanguardista, poi in occasione del congresso provinciale: 'Gli uomini, ieri sconfessati, prendono oggi nelle proprie mani il potere e le sorti del Partito'.⁶⁴

Il foglio di don Bortolotti si scagliò contro Cocchi, in quanto egli aveva plaudito ad una vittoria interpretata come la sconfitta delle direttive diocesane. Il fatto era, per i moderati dell'"Eco", gravissimo e non poteva essere tollerato. 'E finché ci basterà la vita, ed avremo vigore nella mano e voce nella gola, noi non cesseremo un istante dall'opera nostra di difendere da tali insidie le organizzazioni e le coscienze del popolo bergamasco', scriveva con fermezza don Clienze.⁶⁵

64. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 71, f. 1920, Telegramma di R. Cocchi al *Tempo*, datato Bergamo 31 maggio 1920.

65. 'Come è stato travisato l'esito del Congresso Provinciale del P.P.I. Romano Cocchi sorpreso in flagrante', in *L'Eco di Bergamo*, 2 giugno 1920.

La giunta diocesana decise dunque per il licenziamento immediato.⁶⁶

La reazione di Cocchi fu particolarmente dura. Egli accusò i moderati di averlo sempre avversato, dall'epoca della sua venuta a Bergamo, per il suo impegno volto al bene degli operai e dei contadini. Cocchi si scagliò contro coloro che definiva 'i servi della borghesia conservatrice e reazionaria', che avevano sempre sostenuto, mandandola 'al potere coi voti dei cattolici', che in questo modo venivano traditi.⁶⁷

Alla decisione diocesana del licenziamento di Cocchi fece seguito la occupazione dei locali dell'Ufficio del lavoro da parte dei capilega che si erano schierati a favore del propagandista licenziato. La decisione venne presa lo stesso 2 giugno da un'ottantina di capilega delle federazioni tessile, cementiera e contadina, che ne comunicavano i termini al comitato provinciale popolare, al quale si chiedeva di intervenire per risolvere la crisi. Essi desideravano che l'Ufficio del lavoro fosse ricostituito in base alle norme della CIL e sirifiutavano perciò di riconoscere l'attuale dirigenza diocesana, eleggendo a direttore Cocchi.⁶⁸

Si dava vita in questo modo ad un atto di indisciplina e di ribellione alle autorità ecclesiastiche mai accaduto nella precedente storia del movimento cattolico bergamasco.

'Il Soviet a Bergamo, e precisamente alla Casa del Popolo. Incredibile, ma vero', commentava 'L'Eco', che non riusciva a capacitarsi dell'accaduto.

Alla decisione del vescovo di espellere Cocchi e cocchiani dalle istituzioni cattoliche fece seguito un coro di adesioni. Il comitato provinciale si occupò immediatamente della questione, nella quale era coinvolto uno dei suoi membri, dichiarando 'di voler ritenere impregiudicata la fisionomia politica e di dover separare la responsabilità collettiva del Comitato provinciale del P.P.I. da ogni particolare giudizio ed atteggiamento personale di singoli membri'.⁶⁹

I nuovi eletti sentivano dunque la necessità di separare la responsabilità del comitato da quella di Cocchi. In questo modo essi intendevano probabilmente non fornire ai moderati l'occasione di ritenere non

66. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 32, f. IV, Verbali delle sedute dell'ufficio di presidenza, Seduta del 1 giugno 1920.

67. 'Romano Cocchi si difende?', in *L'Eco di Bergamo*, 4 giugno 1920.

68. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 71, f. 1920, Lettera di membri delle commissioni esecutive delle federazioni facenti capo all'Ufficio del lavoro al comitato provinciale del partito popolare, datata Bergamo 2 giugno 1920.

69. CSS, Comunicato dei membri del comitato provinciale di Bergamo, datato Bergamo 5 giugno 1920.

lecita la votazione. D'altra parte, come si vedrà, il comitato eletto nel maggio del 1920 scinderà più volte le proprie responsabilità da quelle dei cocchiani, coi quali sarà spesso in urto. La nuova dirigenza del polarismo bergamasco sarà infatti, con i Cavalli, i Torricella, i Perletti, i Rolla, di sinistra, e non di estrema sinistra, non condividendo i metodi a volte violenti e le eccessività programmatiche degli estremisti. Ci si differenziava insomma dai moderati, senza confondersi con l'estrema sinistra.

Il mondo cattolico era comunque ormai spaccato in due. Se la maggior parte si schierò con le autorità diocesane, ed è da notare che nessuno dei membri del comitato popolare appoggiò Cocchi, molti continuarono a seguirlo, come è testimoniato dalla creazione — avvenuta in agosto — di un'organizzazione sindacale bianca, parallela all'Ufficio del lavoro e denominata Unione del lavoro diretta dallo stesso Cocchi e che aveva un proprio organo di stampa, 'Bandiera bianca'.

Alla organizzazione dell'Unione del lavoro si giunse mediante un intenso lavoro di propaganda, riunioni e manifestazioni degli sconfessati.⁷⁰

I rapporti fra le due organizzazioni sindacali furono estremamente tesi. Alla fine di giugno, l'Ufficio del lavoro indisse un'assemblea dei propri organizzati, che risultasse una rassegna delle sue forze. In contrapposizione ad essa, i cocchiani organizzarono una propria concentrazione. Soltanto l'intervento prefettizio impedì che sorgessero incidenti.

Sovente capitava che gli aderenti alle due differenti frazioni del sindacato bianco si azzuffassero, anche se i contrasti 'per quanto vivaci e spesso personali' non si svolgevano 'in forma di sistematica aggressione', anche perché 'la parte temperata', secondo il prefetto, non era 'meno violenta della parte avversa estremista'.⁷¹

In questo clima fu inaugurato il 22 agosto lo stendardo dell'Unione del lavoro, alla presenza di esponenti cattolici provenienti in particolare da Milano e da Cremona, e con un corteo di circa quattromila persone, in maggioranza tessili e cementieri.⁷²

70. ACS, Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, K 2, b 144, Resoconto del prefetto di Bergamo, datato Bergamo 21 giugno 1920.

71. ACS, Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, C 1, b 78, Resoconto del prefetto di Bergamo, datato Bergamo 9 luglio 1920.

72. ACS, Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, K 2, b 144, Resoconto del prefetto di Bergamo, datato Bergamo 23 agosto 1920.

Un dato che fa riflettere, se si considera che i cattolici che vi presero parte sapevano molto bene che in questo modo si ponevano contro l'autorità della Chiesa. Per la prima volta si costituiva nel bergamasco un'organizzazione che si dichiarava cattolica, ma che era stata messa al bando dalle autorità diocesane.

Se in campo sindacale, grazie alla creazione di un sindacato autonomo, gli estremisti riuscirono a conquistare uno spazio non secondario all'interno della provincia, per quanto riguarda il partito essi si trovarono in difficoltà. Nei giorni successivi all'esplosione del caso Cocchi, don Sturzo scrisse a Rossi, chiedendogli di sospendere l'esponente avanguardista dalla carica di membro del comitato provinciale e invitando la sezione di sua appartenenza a giudicarlo.⁷³ La sezione di Covo, un paese della bassa, tenne dunque l'8 giugno un'assemblea generale straordinaria, per discutere sulla posizione del proprio socio.

Dopo una serata assai animata (si stavano vivendo dei momenti del tutto inediti nella storia del mondo cattolico bergamasco, non abituato a contrapposizioni così nette e violente nel proprio seno), si giunse alla votazione unanime di un ordine del giorno, in cui si plaudeva 'all'opera svolta dal Cocchi a favore delle organizzazioni proletarie cristiane', riconfermandolo socio, poiché si riteneva 'il suo atto non così grave da ledere la disciplina del partito'.⁷⁴

Mentre per i moderati il significato di insubordinazione alle direttive ecclesiastiche che Cocchi aveva dato alla votazione del nuovo comitato rappresentava un atto gravissimo, tale da giustificare una sua ineluttabile sconfessione, per i popolari della sezione di Covo, evidentemente vicini alle posizioni del proprio compagno di fede politica, il gesto di Cocchi rappresentava dunque un atto sostanzialmente non grave, misurandolo non tanto alla necessità dell'ossequio al vescovo, quanto della disciplina al partito.

Solo a settembre, tuttavia, gli organi centrali del PPI confermarono la legittimità della posizione di Cocchi nel partito. Con un gesto a sorpresa, dopo aver lottato per essere riconosciuto membro del comitato provinciale, l'esponente avanguardista rassegnò le proprie dimissioni, preferendo continuare la battaglia politica nel partito 'dal superbo posto di semplice socio, confondendomi volentieri agli umili sani lavoratori della mia sezione'. Ai 'seimila soci' che gli avevano affidato il loro

73. CSS, Lettera di R. Cocchi al comitato provinciale, datata Bergamo 8 agosto 1920.

74. CSS, Verbale della sezione di Covo convocata in assemblea generale straordinaria, datato Covo 8 giugno 1920.

mandato, egli spiegava le motivazioni che lo avevano spinto alla decisione di dimettersi. Motivazioni molto importanti, perché contribuiscono a definire più chiaramente del solito la fisionomia degli estremisti.

Cocchi riteneva anzitutto che il comitato provinciale, così come aveva funzionato fino a quel momento, 'non risponda perfettamente alla sua origine e si sia distaccato dalla linea rigida sulla quale fu posto dalla massa dei soci che lo elessero e [...] non abbia saputo affermare con il dovuto coraggio un'azione nettamente politica prescindendo da altri movimenti di altro carattere coi quali a Bergamo si tenta mantenere sul Partito una specie di cappa di piombo'. In questo modo per Cocchi il comitato, rispetto ai moderati e agli estremisti popolari, era rimasto 'pressoché immobilizzato'. Esso veniva poi rimproverato di non essere capace di prendere una posizione di fermezza nei confronti di quei popolari moderati che, contrariamente alle direttive del partito, erano favorevoli ad una tattica elettorale transigente verso i liberali, in occasione delle imminenti elezioni amministrative. Infine era convinzione di Cocchi che il comitato 'non sappia o non voglia prendere il proprio posto di combattimento non fiancheggiando come dovrebbe le masse proletarie cristiane [...]'

Per questi motivi egli ritornava al suo posto di milite nel partito, 'assieme agli altri proletari che nel Partito hanno fede, perché anno fede nel nostro movimento di estremisti, colla ferma convinzione che presto noi saremo il partito, qui ed in tutta Italia. Opera quindi di penetrazione la nostra, di proletarizzazione del Partito [...]'

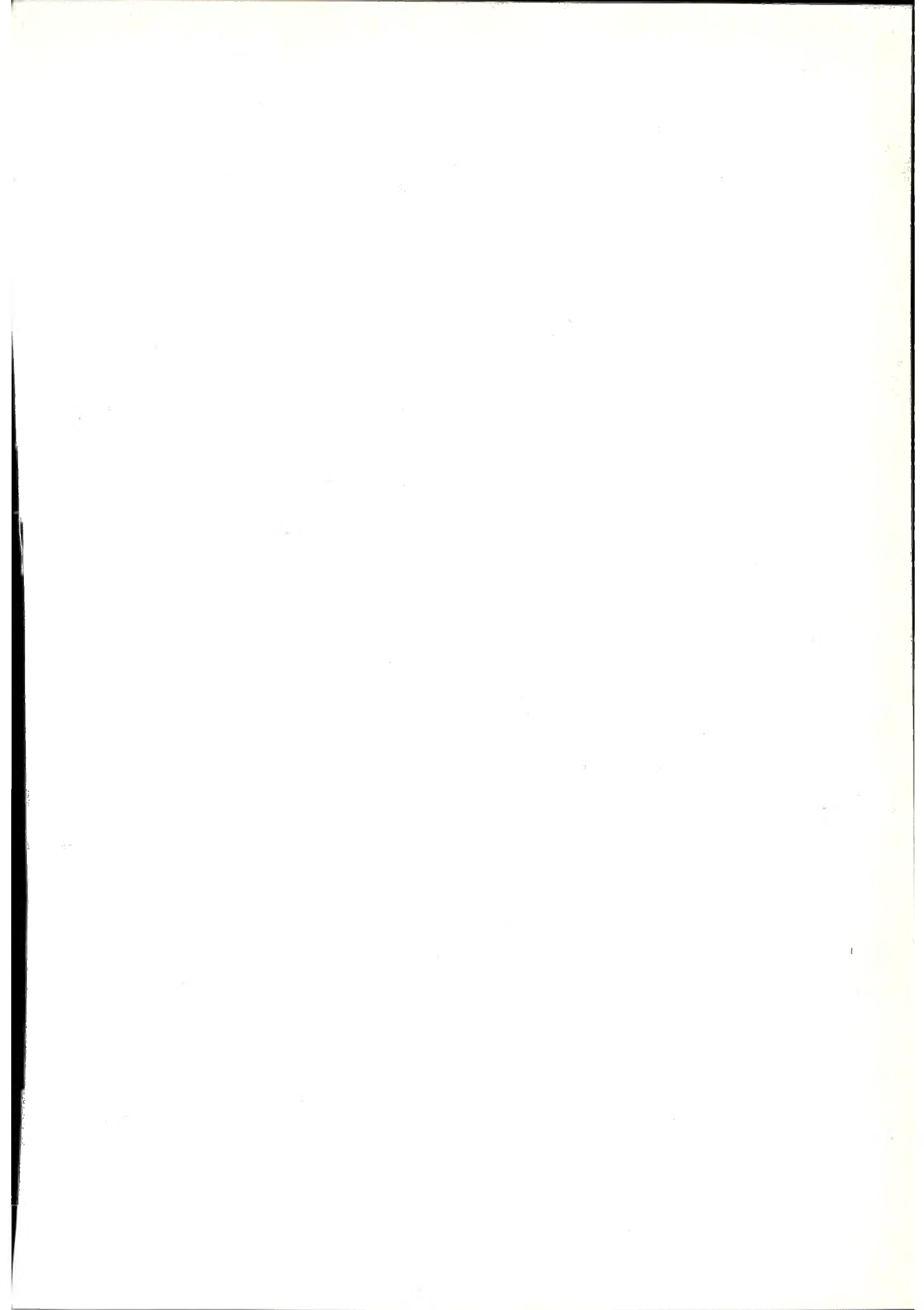
E a conclusione: 'Abbiamo nelle nostre file uomini che sono uomini del movimento insincero accomodante servile del passato ed uomini — come noi crediamo di essere — che vogliono fare del partito nostro il partito dell'avvenire, vivendo soprattutto dell'Idea — l'idea che dovrà porci tranquillamente ed audacemente ad una opposizione *avanguardista* di fronte ai socialisti'.⁷⁵

Gli estremisti rimproveravano dunque il partito di tradire la sua origine popolare. Col voler essere il partito di tutte le classi, ci si dimenticava di essere anzitutto il partito del proletariato. Coerentemente alla visione di un partito che si doveva riconoscere soprattutto nelle masse proletarie, gli estremisti condannavano senza riserve qualsiasi connubio con i liberali. Essi sottolineavano poi la necessità di un partito autonomo 'da altri movimenti di altro carattere', alludendo chiaramente alle istituzioni ecclesiastiche, fiore all'occhiello del movimento cattolico

75. CSS, Lettera di R. Cocchi al comitato provinciale, datata Bergamo (23 settembre 1920).



TAV. V - Alcuni delegati al Congresso di Napoli dell'aprile 1920.
Da sinistra a destra: Rolla, Cavalli, Gavazzeni, Gambirasio, mons. Torricella.



preesistente al partito, e che ora gli doveva rimanere parallelo e distinto.

Con queste posizioni gli estremisti popolari bergamaschi, non diversamente dagli estremisti di altre località del paese, rimanevano comunque all'interno del partito, per agirvi in profondità, seguendo il fine della sua 'proletarizzazione'.

I popolari bergamaschi giunsero dunque alla vigilia delle elezioni amministrative dell'autunno 1920 in uno stato di tensione, tanto che lo stesso conte Dalla Torre, presidente dell'Unione popolare, suggerì ai moderati di presentarsi autonomamente alla prova elettorale, se non fosse stato possibile accordarsi con il comitato locale del partito.⁷⁶

Quest'ultimo emise un comunicato, che fu fonte di ulteriori preoccupazioni per gli ambienti moderati. In esso ci si soffermava sulla necessità che ogni militante si informasse 'alla concezione esatta dell'idea di partito' e alla conoscenza del suo programma, dovendo mirare alla formazione della propria 'coscienza politica'. Il partito, che aveva un proprio compito specifico nell'attività politica, doveva tuttavia sostenere nel campo economico quelle rivendicazioni che tendevano ad 'elevare moralmente ed economicamente' le classi lavoratrici, anche con 'inevitabili' competizioni di classe. Dopo aver sottolineato la distinzione tra partito popolare ed organizzazioni confessionali, il comunicato informava sulla scelta, per la futura lotta elettorale, di una tattica intonata ad intransigenza assoluta.⁷⁷

Ormai non solo i nomi dei vecchi notabili del movimento cattolico bergamasco non erano più rappresentati dagli organi provinciali, ma anche i problemi sui quali ci si soffermava erano nuovi. Per la prima volta si faceva riferimento alla figura del militante politico, che doveva saper distinguere il campo politico da quello religioso; si sosteneva la inevitabilità della lotta di classe; si sceglieva una tattica elettorale

76. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 31, f. V, Verbali delle adunanze della giunta diocesana 1915-1925, Adunanza del 7 luglio 1920.

Il conte Dalla Torre, partecipando nel luglio 1920 ad una adunanza della giunta diocesana, riconobbe che la situazione era 'difficile e intricata, tanto più dopo i recenti avvenimenti'. La giunta diocesana non avrebbe potuto non preoccuparsi delle ripercussioni che sarebbero potute derivare all'azione cattolica locale dalle attuali condizioni del mondo cattolico bergamasco e dall'andamento delle prossime lotte elettorali. Per questo motivo, se proprio non fosse stato possibile trovare altra soluzione, egli era del parere che 'nulla vieti agli uomini, che aderiscono alle sane direttive del Partito Popolare, di costituirsi in particolare gruppo, di formulare essi un programma specifico per l'azione locale, così nel campo politico, come in quello amministrativo [...]'. In questa proposta si leggono già chiaramente i prodromi della futura scissione.

77. 'P.P.I. Comitato Provinciale di Bergamo', in *L'Eco di Bergamo*, 14 agosto 1920.

intransigente, rinunciando perciò al tradizionale rapporto fra cattolici e liberali.

I moderati non accolsero di buon grado i deliberati popolari e sostennero al contrario la tattica transigente. Don Bortolotti per i moderati e monsignor Torricella per la sinistra ebbero alcuni incontri per cercare un compromesso, che non fu ottenuto.⁷⁸

Probabilmente la sinistra intendeva legittimare la sua dirigenza del partito mediante la condivisione di responsabilità con i moderati, che avevano una forte posizione di rilievo all'interno del cattolicesimo bergamasco, perché si potesse pensare che il partito avrebbe potuto avere vita facile senza di essi. Il partito, avversato dagli estremisti e dai moderati, rischiava di rimanere isolato e privo di estesi consensi. Non si voleva contare sugli estremisti, e si perdeva la base operaia e contadina della bassa e della Valle Seriana, punti di maggior concentrazione degli unionisti cocchiani. Non si poteva avere l'appoggio dei moderati, e si allontanavano dal partito molti esponenti del tradizionale movimento cattolico bergamasco.

Al momento della composizione delle liste, poiché gli organi popolari locali non avevano manifestato l'intenzione di recedere dalla posizione intransigente, molti cattolici non accettarono la candidatura a consigliere provinciale. Dunque, come spiega Gabriele De Rosa, 'La tattica intransigente ribadita da Sturzo apparve ai sostenitori delle vecchie alleanze con i liberali moderati un pericolo, un azzardo, che avrebbe potuto pregiudicare il lavoro di generazioni [...]. Sembrava una sfida al buon senso: mettere in crisi le vecchie alleanze, che avevano garantito ai cattolici posizioni di privilegio, per invito di un partito che aveva tra le sue file uomini come Miglioli o Cocchi che i cattolici bergamaschi vedevano come il fumo negli occhi!'.⁷⁹

Le preoccupazioni per l'adozione della tattica intransigente vennero espresse dall'onorevole Preda, moderato, a Rossi.

Preda, pur riconoscendo che le decisioni degli organi centrali del partito sulla tattica elettorale potessero essere, in linea generale, convenienti, riteneva che in casi particolari occorresse fare delle eccezioni, come nel bergamasco, dove la collaborazione tra cattolici e liberali aveva dato ottimi risultati.⁸⁰

78. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 32, f. IV, Verbali delle sedute dell'ufficio di presidenza, Seduta del 1 settembre 1920.

79. G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 75.

80. CSS, Lettera di G. B. Preda, datata Bergamo 15 settembre 1920, già in G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 75.

Coerentemente alla posizione assunta, l'esponente moderato rifiutò la candidatura offertagli dal comitato provinciale.

Della difficile situazione bergamasca si occupò ancora una volta la direzione del PPI, che disapprovò il comportamento dei moderati, invitandoli a far atto di disciplina.⁸¹

Non soddisfatti delle notizie provenienti da Roma, Preda e don Bortolotti replicarono che occorreva fossero lasciate alcune candidature a uomini di partiti d'ordine non ostili al PPI, altre a rappresentanti dell'azione cattolica, mentre si sarebbero dovuti escludere i cocchiani.⁸² Rossi, che cercava di mediare tra Bergamo e Roma, scrisse a don Sturzo, illustrandogli le condizioni attuali del mondo cattolico bergamasco: 'A Bergamo il campo è nettamente diviso in due parti. In una parte stanno tutti i cattolici, che diffidenti di un partito che tollera un Miglioli o un Cocchi, non hanno per esso alcuna simpatia e non si sentono di sottostare a una disciplina che contrasta con le loro vedute elettorali nel campo amministrativo. La loro forza è considerevole, se si pensi che essi hanno nelle proprie mani la stampa quotidiana, la Banca e una gran parte del clero. Riguardo alle elezioni amministrative essi ritengono che sia irraggiungibile una vittoria, se non attraverso un'impresa coi liberali [...]'. Rossi prevedeva che se i popolari si fossero recati da soli alle elezioni, avendo avuto contro i cattolici favorevoli alle alleanze con i liberali e 'L'Eco', molto difficilmente avrebbero evitato la sconfitta, poiché 'il comitato provinciale nel dirigere la lotta attuale non sa prevedere se sia più difficile a vincersi l'attacco avversario rappresentato da una coalizione di tutte le frazioni liberali o la resistenza di coloro che, o sono, o dovrebbero essere nostri compagni di lotta, cioè i cattolici'.⁸³

Poiché l'atteggiamento di Sturzo e della sinistra bergamasca fu fermo, i moderati decisero di presentarsi alle elezioni con una lista autonoma, in una riunione del 28 settembre, alla quale parteciparono i maggiori moderati bergamaschi: fra gli altri, don Bortolotti, Locatelli, Preda, Bonomi.⁸⁴ La scissione dei moderati dal partito era dunque un fatto compiuto.

81. *Ibidem.*

82. 'La situazione elettorale amministrativa in Bergamasca. Elettori cattolici bergamaschi, leggete qui!', in *L'Eco di Bergamo*, 29 settembre 1920

83. CSS, Lettera di G. Rossi, non datata, già in G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 76.

84. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 31, f. V, Elezioni amministrative - 1920 - Verbali, Adunanza del 28 settembre 1920. Durante la riunione don Bortolotti comunicò ai convenuti il contenuto di alcune lettere, dalle quali si deduceva che don Sturzo aveva deciso di mantenere, anche per Bergamo, la condotta della più assoluta intransigenza;

Don Sturzo, informato della scissione appena consumata, affermò che nessun iscritto al partito poteva aderire a tale iniziativa, 'che sfrutta anche il nome di cattolici ferendo i nostri sentimenti religiosi che non sono né possono essere in discussione, né formare per noi piattaforma di lotta elettorale'.⁸⁵

Rossi fu invitato 'a considerare coloro che aderiscono al suddetto comitato come al di fuori dal PPI e a ritenerli senz'altro come dimissionari da membri delle sezioni di codesta provincia'. 'L'Eco' fu considerato non più aderente al partito.

Tutta la vicenda lascia perplessi. Era proprio inconcepibile per i moderati adeguarsi alle direttive centrali del partito? Non si era proprio in grado di sacrificare la propria particolare visione al disegno più ampio che veniva proposto da Sturzo?

Il comportamento dei moderati suggerisce la constatazione che molti cattolici bergamaschi erano ancora impreparati a vivere l'esperienza popolare. Erano forse troppo attuali le abitudini mentali acquisite all'interno del movimento cattolico, in decenni di quella febbrile attività religiosa, economica, sociale più volte additata ad esempio ai cattolici di tutta Italia. Il partito non veniva vissuto come un'esperienza da porre su di un piano diverso da quello dell'impegno nelle tante organizzazioni cattoliche bergamasche. Esso doveva, per i moderati, ricevere i suoi 'criteri morali' dalla giunta diocesana,⁸⁶ come le altre istituzioni cattoliche; esso doveva essere sì autonomo, ma sarebbe stato 'grave errore il crederlo e il dirlo aconfessionale'.⁸⁷ Era quindi naturale chiedere

pertanto, allo stato attuale delle cose, per il direttore dell'"Eco" si sarebbero potute seguire due vie: 'o abbandonare completamente il campo, o scendere anche noi in campo per conto nostro. È una condizione di cose assai dolorosa, ma il prendere un deciso atteggiamento è oramai per noi doveroso'. Bonomi propose quindi di formare un comitato elettorale cattolico distinto dal partito popolare, 'non volendo seppellire una tradizione locale di oltre trent'anni'.

85. CSS, Lettera di L. Sturzo a G. Rossi, datata 30 settembre 1920, già in G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 77.

86. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 31, f. IV, Verbali delle adunanze della giunta diocesana 1915-1925, Adunanza del 4 giugno 1920.

87. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 32, f. IV, Verbali delle sedute dell'ufficio di presidenza, Seduta del 15 maggio 1920. Nel maturare una concezione aconfessionale del partito i moderati bergamaschi non erano certo facilitati dal conte Dalla Torre che, parlando dell'Ufficio del lavoro, della giunta diocesana e del partito popolare nella seduta diocesana ora citata, affermava: 'Sono come tre strade diverse che fanno capo ad una stessa meta. Una Istituzione non può ignorare, o far la parte di ignorare l'altra [...]. Quindi la Giunta Diocesana, oltre ai suoi compiti specifici, ha pure quello — a così dire — di - tener d'occhio - le altre due Istituzioni, l'economica e la politica [...]. Sta bene l'autonomia degli enti economici e politici, ma è grave errore il crederli e il dirli aconfessio-

al partito di tutelare gli interessi della Chiesa e dei cattolici, come in questo senso si adoperavano da quarant'anni le altre istituzioni cattoliche. Nell'autunno del 1920 i moderati avevano ritenuto che solo con un'alleanza fra cattolici e liberali si sarebbero mantenute ai cattolici le proprie posizioni prestigiose nella vita pubblica della provincia. Nel momento in cui il partito non intendeva prenderne atto, occorreva fare da sé.

Gli scissionisti presentarono come candidato della propria lista, nella giornata elettorale che riguardava il mandamento di Sarnico, don Bortolotti che, con un risultato a sorpresa, non venne eletto. La stessa sorte toccò agli altri candidati del neonato centro elettorale cattolico.

La scissione durò i giorni di una settimana. Il 4 ottobre in una assemblea della sezione cittadina i rappresentanti della corrente intransigente e di quella transigente auspicarono che si giungesse al più presto ad una rinnovata concordia: le elezioni comunali di Bergamo erano imminenti e occorreva opporsi al pericolo socialista.⁸⁸ La decisione dei liberali, di qualche giorno dopo, di scendere nella lotta elettorale con una propria lista completa, facilitò il compromesso fra i moderati e la sinistra.

La vittoria dei popolari alle elezioni comunali di Bergamo fu ancora una volta schiacciante.⁸⁹ Ad essa si era giunti dopo episodi dolorosi che la sinistra non intese dimenticare: 'La lotta elettorale è finita! il PPI può andare fiero della vittoria ottenuta [...]. Molti, a loro spese, hanno dovuto constatare che, oramai, nulla più s'improvvisa, molto meno una massa disciplinata [...]. Alcuni nostri elementi ci hanno vergognosamente tradito alla vigilia della lotta: bisogna dichiararli espulsi dal Partito e non riammetterli più'.⁹⁰

Ad un risultato così drastico non si sarebbe mai giunti. Il comunicato popolare, comparso sullo 'Scudo', nuovo settimanale del partito, è comunque significativo. Il partito veniva vissuto dalla sinistra come una forza garantita non da singoli notabili, ma da una massa discipli-

nali. Sono confessionali, perché le superiori direttive, anche in questo campo, provengono sempre dalla Religione Cattolica, e così dalla Chiesa, madre e maestra'.

88. 'Movimento elettorale. Il P.P. e le elezioni comunali', in *L'Eco di Bergamo*, 5 ottobre 1920.

89. Per i dati elettorali, cfr. 'Vittoria!', sul quotidiano cittadino del 18 ottobre 1920.

Per il consiglio comunale di Bergamo furono eletti 32 popolari e 8 socialisti. Nessun eletto per la lista del blocco liberal-democratico.

90. 'Il Comitato Provinciale alle Sezioni per la vittoria elettorale', in *Lo Scudo*, 21 novembre 1920.

nata che doveva conquistare una propria e autonoma coscienza politica.

Era l'idea di partito, il suo programma a dover trionfare.

La sinistra popolare, che guidava il partito dal precedente maggio, aveva ormai una forte influenza nella vita politica della provincia, controllando l'amministrazione provinciale, di cui era presidente Cavalli, e quella comunale di Bergamo. Nel partito i principali esponenti erano Carlo Cavalli e monsignor Torricella, segretario provinciale. A causa della forte influenza di Cavalli e della sinistra nel partito e nella vita politica della provincia, 'cavallismo' veniva chiamato l'atteggiamento non moderato del popolarismo bergamasco e 'cavalliani' i suoi sostenitori.

Alla sinistra si opponevano le altre varie tendenze del mondo cattolico locale, dai moderati, agli intransigenti, agli avanguardisti. Queste divisioni fecero sperare che la visita di don Sturzo nel bergamasco potesse chiarire la situazione.

Il segretario popolare fu a Bergamo l'8 gennaio 1921, attesissimo dalle varie tendenze del popolarismo bergamasco. Solo gli intransigenti, che erano rimasti scandalizzati dalle direttive sturziane nei confronti degli scissionisti, considerato che eguale fermezza non si era avuta nei confronti dei cocchiani,⁹¹ 'non si commossero né alla sua venuta né alla sua parola'.⁹² L'atteggiamento degli intransigenti si risolveva in quegli anni in una polemica di tipo morale e personale nei confronti del partito, in cui rinvenivano 'macchie', 'personalismi', 'ambiziose nullità'.⁹³

La loro posizione si fece più chiara, anche in senso politico, quando accusarono il partito bergamasco di 'fare gli interessi di una classe' sola, in modo 'aspro e violento', usando metodi e sistemi di tipo socialista.⁹⁴

Nonostante le aspettative, la visita di Sturzo non diede luogo, come ricordava il prefetto di Bergamo in un suo rapporto, 'a manifestazioni di entusiasmo o di simpatia'.⁹⁵ Sia i moderati che gli avanguardisti ri-

91. 'Lettera aperta a Sturzo', in *Svegliarino*, 21 ottobre 1920.

92. 'Don Sturzo viene a Bergamo', in *Svegliarino*, 6 gennaio 1921.

93. 'Noi parliamo chiaro', in *Svegliarino*, 6 gennaio 1921.

94. NOVUS, 'Circoli giovanili e Partito Popolare', in *Svegliarino*, 6 gennaio 1921.

95. ACS, Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, K 2, b 115, Resoconto del prefetto di Bergamo, datato Bergamo 11 gennaio 1921. Alcuni tra i maggiori esponenti del cattolicesimo bergamasco, gli onorevoli Bonomi e Preda, moderati, si rifiutarono addirittura di presenziare alla visita di Sturzo. Ad essi la giunta esecutiva locale inviò una lettera dai toni molto duri, in cui si rilevava che 'tale ostentata assenza non solo ha colpito personalmente il Segretario politico, ma colpisce altresì il partito nei suoi rappresentanti locali'. L'assenza ingiustificata di Bonomi e Preda veniva 'vivamente deplorata', mentre si faceva notare il contrasto che nasceva in quei deputati che, eletti con voti popolari 'si trovano tanto lontani dal pensiero e dalla vita del Partito e dimostrano così pubblicamente la loro avversione al Partito stes-

masero infatti delusi dalla visita di Sturzo, che nei suoi discorsi non aveva fatto riferimento alla situazione bergamasca, limitandosi a trattare temi di politica nazionale. Probabilmente entrambe le tendenze avevano creduto che il segretario le avrebbe ascoltate direttamente, per potergli esporre la loro visione sulle condizioni locali. Don Sturzo, non ritenendo di dover mediare fra le varie correnti, convalidava implicitamente l'opera del comitato provinciale, e quindi della sinistra, coerentemente alla posizione già assunta all'epoca delle elezioni amministrative. In questo modo egli avvalorava le posizioni di chi si differenziava dal moderatismo cattolico, considerato pericoloso per il partito, a causa della sua transigenza nei confronti dei liberali moderati, della non distinzione tra partito ed azione cattolica, di un sentimento non acconfessionale del partito.⁹⁶

La visita di don Sturzo a Bergamo non aveva dunque colmato, ma solo chiarito la distanza fra le varie tendenze del popolarismo bergamasco. La distanza maggiore era quella che divideva i moderati dagli estremisti cattolici; dietro questa posizione si celava sicuramente la preoccupazione per il seguito discreto di cui godeva l'organizzazione sindacale estremista, l'Unione del lavoro, che, fondata nell'agosto 1920, stava guidando con successo numerose vertenze sindacali, in contrapposizione al diocesano Ufficio del lavoro.

In verità anche la sinistra e gli estremisti non stavano certamente percorrendo la stessa strada. Più di una volta, all'epoca delle precedenti elezioni amministrative, il comitato provinciale aveva avvisato Cocchi intorno ad una sua possibile espulsione, a causa dell'atteggiamento preso da molti cocchiani durante la lotta elettorale. Nell'autunno del 1920 capitava infatti spesso di leggere su 'Bandiera bianca' espressioni e valutazioni che suonavano di boicottaggio nei confronti dei candidati del partito;⁹⁷ in alcuni paesi, come Verdello ed Alzano, alcuni unionisti erano scesi in lotta elettorale autonomamente; vi erano anche stati, ad Albino, 'alcuni approcci' fra gli avanguardisti 'ed operai socialistoidi e socialisti'.⁹⁸

La prova evidente di un atteggiamento contrario alle direttive del comitato provinciale da parte di Romano Cocchi si ebbe però, per la sinistra, nel gennaio 1921, in occasione della nomina del direttore della

so, senza poi trarne le logiche conseguenze [...] (CSS, Lettera della giunta esecutiva, datata Bergamo 14 gennaio 1921).

96. G. DE ROSA, *op. cit.*, pp. 77-78.

97. CSS, Lettera del comitato provinciale a R. Cocchi, datata Bergamo 2 ottobre 1920.

98. CSS, Lettera di R. Cocchi al comitato provinciale, datata Bergamo 5 ottobre 1920.

giunta provinciale di collocamento, per la quale Cocchi aveva proposto e sostenuto nominativi 'notoriamente antipopolari'; per questo, 'pre-messo [...] che l'azione personale del socio Romano Cocchi è stata di danno alla compagine popolare e che la Unione del lavoro [...] ha recentemente assunto atteggiamenti nettamente contrari al Partito', il comitato deliberava di non rinnovare la tessera all'esponente estremista.⁹⁹ Una sostanziale presa di posizione negativa del partito nei confronti di Cocchi era già avvenuta, dunque, anche prima della vera e propria espulsione, conseguente all'intervento della CIL nella vertenza fra Unione e Ufficio del lavoro, in merito alla situazione di incertezza e di ambiguità nel campo del sindacalismo bianco bergamasco, a causa della presenza di due sindacati, entrambi aderenti alla CIL e vicini al PPI.

Il comitato provinciale del PPI compì un'opera di mediazione fra i due sindacati bergamaschi e fra questi i rappresentanti della CIL, Giovanni Gronchi e Ulisse Carbone. Monsignor Torricella fece rilevare che oramai la discussione verteva più sulle persone che sui programmi, mentre, visto il difficile momento, le persone dovevano farsi da parte.¹⁰⁰

Un ruolo di mediazione fu espresso anche da Guido Miglioli, presso la cui scuola era cresciuto Cocchi. Per Miglioli gli unionisti dovevano accettare la proposta della CIL, per non rimanere isolati e per 'salvare l'estremismo'.¹⁰¹

Evidentemente, se Miglioli aveva compreso che solo con l'adesione alle proposte della confederazione si poteva salvare quanto era rimasto dell'avanguardismo popolare, dopo l'espulsione dal partito di Giuseppe Speranzini (altro esponente delle avanguardie popolari, allontanato dal PPI nel gennaio precedente), per Torricella si trattava di far rientrare nei ranghi della 'legalità' politica e sindacale un uomo e un movimento che screditavano l'opera del comitato provinciale popolare.

Poiché il compromesso non fu raggiunto, dopo che la CIL stabilì che l'Unione non era più sua aderente, Romano Cocchi fu espulso dal partito, nel febbraio 1921.¹⁰²

Finiva così un'esperienza politica e sindacale, all'interno del partito popolare e del sindacalismo bianco, che nel bergamasco era stata motivo di tanti avvenimenti e cambiamenti.

99. CSS, Deliberazione della giunta esecutiva, datata Bergamo 31 gennaio 1921.

100. 'Per l'unità sindacale cristiana', in *La Squilla dei lavoratori*, 12 febbraio 1921.

101. *Ibidem*.

102. 'Sconfessione', in *Lo Scudo*, 11 febbraio 1921.

E se è opportuno non attribuire alla figura e all'opera di Cocchi un volto rivoluzionario, è indubbio che la presenza di Romano Cocchi contribuì, sia pure drammaticamente, alla maturazione dei cattolici bergamaschi, sul piano politico e sindacale. Nel partito egli aveva contribuito a far emergere una tendenza di sinistra che, scavalcando i moderati, aveva egemonizzato il partito dando ad esso una nuova fisionomia. Nel sindacato si era adoperato per un sempre maggior coinvolgimento dei lavoratori nelle organizzazioni, dando ad esse un'impronta aconfessionale. Tuttavia, in un ambiente fortemente religioso e particolarmente ossequiente alle autorità diocesane, l'estremismo cocchiano non poteva continuare ad essere tollerato dopo la scomunica vescovile. Ma l'esperienza era compiuta e la sua drammaticità nulla toglieva alla maturazione complessiva che i cattolici potevano trarne, proprio per quelle divisioni che essa aveva suscitato e che a lungo andare rendevano ineluttabili i chiarimenti, e quindi la maturazione, delle diverse tendenze nel partito, nel sindacato, nella complessità del mondo cattolico bergamasco.

Allontanato definitivamente l'estremismo cocchiano, rimaneva, ulteriore bersaglio dei moderati, il cavallismo. Il primo contrasto si ebbe a marzo, in occasione del rinnovo del consiglio di amministrazione della banca cattolica Piccolo Credito, controllato dagli esponenti tradizionali del cattolicesimo bergamasco. Poco prima delle votazioni fu presentata, inaspettatamente, una lista di opposizione capeggiata da Cavalli, ma il tentativo fallì e fu riconfermato il vecchio consiglio di amministrazione.¹⁰³ I moderati furono ben consapevoli del significato della loro vittoria, la prima dopo tante 'umiliazioni'.¹⁰⁴

Il Piccolo Credito costituiva per i moderati uno dei principali punti di forza, mediante il quale essi potevano sperare di riacquistare spazio all'interno del partito, che doveva poter contare su notevoli basi finanziarie. Uno dei motivi, certamente non il principale, comunque fondamentale, della grande capacità organizzativa del PPI nel bergamasco era costituito dai fondi economici di cui esso poteva disporre, grazie anche alla banca dei cattolici, alla quale i moderati sapevano di potersi rivolgere.¹⁰⁵ L'importanza della banca nella vita del partito aveva probabil-

103. 'Gli azionisti del Piccolo Credito riconfermano trionfalmente il vecchio Consiglio di Amministrazione. Batosta materiale e morale cavalliana', in *L'Eco di Bergamo*, 5 marzo 1921.

104. 'Dopo una vittoria', in *L'Eco di Bergamo*, 9 marzo 1921.

105. CSS, Lettera del presidente della giunta esecutiva a L. Salvi, datata Bergamo 2 febbraio 1920.

mente convinto i cavalliani a tentare di egemonizzarne l'amministrazione, consapevoli che il comitato provinciale avrebbe potuto incidere poco nella vita della provincia, se fosse rimasto privo di risorse finanziarie.

A metà marzo i moderati, tramite 'L'Eco', condussero una campagna di stampa contro l'amministrazione comunale di Bergamo controllata dalla sinistra popolare. Le accuse erano in verità molto generiche, si lamentava 'la serietà del lavoro', la 'organicità dell'amministrazione',¹⁰⁶ e quindi probabilmente strumentali, se anche si considera che la amministrazione era di data assai recente. Alla crisi si giunse con le dimissioni di un assessore e di un consigliere, entrambi cattolici moderati, alle quali fecero seguito le dimissioni del sindaco e della giunta. La notizia della convocazione dei comizi elettorali politici indusse la maggioranza consiliare ad una ricomposizione della amministrazione cittadina, guidata dal pro-sindaco Giuseppe Gavazzeni, rinviando all'autunno la soluzione definitiva della crisi.

Il critico atteggiamento dell'"Eco" nei confronti dell'attuale dirigenza popolare era stato deciso in una seduta del consiglio di amministrazione del foglio diretto da don Bortolotti, nel dicembre del 1920. In quella sede, il presidente ribadì la necessità che si desse nuovamente al giornale il suo vecchio prestigio di fronte alla pubblica opinione, richiamando le vicende del movimento cattolico bergamasco dall'epoca delle prime elezioni del dopoguerra e ricordando le varie tendenze in cui esso si era diviso. Riguardo alla questione dell'adesione al PPI, prese la parola un amministratore, Camillo Fumagalli, 'per spiegare che altro è il P.P. al quale l'Eco, secondo lui deve aderire, altro è il movimento locale del partito stesso che si imposta talora con forme che non sempre possono essere accettate e meno ancora approvate dall'Eco come organo della massa dei cattolici bergamaschi e non di una frazione di essi'.¹⁰⁷

A livello nazionale il partito veniva dunque considerato dai moderati come l'organizzazione nella quale erano confluite le diverse esperienze

Nell'anno di fondazione del partito, il comitato provinciale ricevette, a titolo di 'largizione', seimila lire. All'inizio del 1920, quando il partito era ancora gestito dai moderati, si chiese un ulteriore sussidio; non si riteneva di dover motivare la domanda, 'perché è troppo evidente l'importanza che il Partito Popolare à già assunto [...] di elemento moderatore nei conflitti politici ed economici che si delineano evidenti sull'orizzonte del nostro Paese'.

106. 'Note alle sedute', in *L'Eco di Bergamo*, 14 marzo 1921.

107. Archivio SESA, Libro delle adunanze del consiglio di amministrazione, Seduta del 17 dicembre 1920. Devo la segnalazione di questo documento alla dott.a Gabriella Cremaschi.

del movimento cattolico italiano. Per questo motivo essi lo avevano accolto con entusiasmo. Ma nella realtà bergamasca il partito aveva finito per rappresentare solo una 'frazione' dei cattolici. Questa situazione era inaccettabile per chi aveva guidato per quarant'anni il mondo cattolico locale nella sua totalità e se ne era fatto il portavoce.

Un ulteriore cedimento della sinistra popolare bergamasca si verificò in occasione delle elezioni politiche anticipate del maggio 1921. In aprile il 'Popolo', quotidiano liberale cittadino, diede grande risalto alla notizia che Carlo Cavalli era stato denunciato all'autorità giudiziaria per reato di prevaricazione, per aver concorso in una frode nella vendita di una automobile di proprietà dello Stato.¹⁰⁸ La notizia provocò molto interesse negli ambienti bergamaschi, anche perché sembrava avvalorare le riserve a suo tempo espresse dall'«Eco». La sinistra parlò subito di una montatura politica ai danni del suo esponente principale,¹⁰⁹ mentre 'L'Eco' assunse una posizione molto prudente. Si riunì anche la sezione cittadina, che finì per chiedere l'esclusione di Cavalli dalla lista, nel caso non si potesse fare piena luce sull'episodio.¹¹⁰ È da notare che nella sezione cittadina erano in maggioranza i moderati, che proprio di questa importante sezione fecero uno strumento per continuare a lavorare nel partito, durante il periodo in cui essi furono in minoranza nel comitato provinciale. Non a caso nella stessa riunione in cui si prendeva la decisione di escludere Cavalli dalla lista, si negava la fiducia all'attuale comitato provinciale. Appartenevano alla sezione cittadina, fra gli altri, don Bortolotti, Bonomi, Preda, Gavazzeni, Locatelli e quel Dino Secco Suardo che sarebbe stato segretario del partito nel bergamasco negli anni successivi e uno dei 'pentarchi' che diressero il PPI nei suoi ultimi tempi.

La direzione nazionale, pur rinnovandogli stima e fiducia, chiese a Cavalli di non ripresentarsi alle elezioni, in attesa dell'inchiesta a suo carico, per non gravare la già complessa situazione politica di Bergamo.

Carlo Cavalli sarebbe stato completamente scagionato da ogni accusa, nel 1922. Pur non volendo raffigurare Cavalli come 'martire politico', sembra tuttavia interessante soffermarsi sulla strana sorte di questo personaggio politico, alla quale fu legata anche quella del cavallismo, espressione politica della sinistra popolare bergamasca. Un'in-

108. 'L'on. Carlo Cavalli denunciato all'autorità giudiziaria', in *L'Eco di Bergamo*, 13 aprile 1921.

109. 'Lo schifo', in *Lo Scudo*, 22 aprile 1921.

110. 'Cronaca elettorale. La sezione cittadina del P.P. in assemblea' in *L'Eco di Bergamo*, 20 aprile 1921.

terpretazione del tramonto politico di Cavalli è fornita dal memoriale del suo avvocato, per il quale le accuse formulate erano esclusivamente frutto di una montatura politica. Ma da parte di chi? Per il memoriale, se Cavalli 'non si fosse fatto anche troppo notare militando a fianco di un uomo (il Nitti) che le eccessivamente mutevoli correnti dell'opinione pubblica italiana hanno preso a particolare bersaglio, forse assai prima di ora si sarebbe scritta la parola fine a questo penoso episodio giudiziario'.¹¹¹ Una precisazione di questa ipotesi viene fornita dallo 'Scudo' che, a commento dell'esclusione dalle liste politiche di alcuni candidati, parallelamente a quanto era avvenuto a Bergamo con Cavalli, si diceva convinto che essa era dovuta 'all'ingerenza governativa' ad opera di Giolitti, avversario di Nitti.¹¹²

L'esponente popolare, comunque, si faceva per ora da parte, riservandosi di tornare nuovamente al suo posto. Ma Carlo Cavalli, 'pupillo' di Luigi Sturzo, che insieme ad alcuni cattolici bergamaschi, i Torricella, i Balduzzi, i Perletti, i Rolla, aveva dato vita ad un modo diverso da quello dei moderati di vivere l'esperienza di partito, certamente più sturziano, per la coscienza aconfessionale del partito e per l'allineamento al programma del PPI nella sua integrità, non si sarebbe più occupato, da protagonista, di politica. La sua sorte anticipò di alcuni mesi quella della sinistra, che uscì malconcia dalle esperienze vissute nel corso del 1921.

La compilazione della lista popolare bergamasca, ad opera di un inviato della direzione, Stefano Cavazzoni, non incontrò il favore della sinistra, i cui esponenti non vi erano inclusi, e fu parzialmente criticata dai moderati, che vedevano aprioristicamente esclusi Bonomi e Preda, per la loro grave indisciplina del precedente autunno. Nonostante le perplessità delle due tendenze e il severo giudizio degli intransigenti, come era già accaduto nelle due precedenti elezioni, tutti i giornali cattolici bergamaschi invitarono a votare popolare.

Nel corso della campagna elettorale il vero interesse fu rappresentato dalla presenza di un partito, che era appena nato da uomini già militanti nelle file popolari. Il partito cristiano del lavoro era sorto a Palestrina, in un convegno svoltosi il 3 e 4 aprile e che aveva raccolto dissidenti del PPI e della CIL. Erano convenuti delegati provenienti da Roma, Caserta, Catania, dalla Toscana e Liguria, dal cremonese, bresciano e bergamasco. Nel comitato provvisorio del partito vi erano Giu-

111. S. MASTROGIOVANNI, *op. cit.*, p. 2.

112. 'Per la libertà!', in *Lo Scudo*, 29 aprile 1921.

seppe Speranzini, primo responsabile e, fra gli altri, Romano Cocchi.

Strettamente collegato al PCdL nasceva un sindacato, distinto dalla CIL, nel cui comitato provvisorio erano Cocchi, primo responsabile, e quel Riccardo Lombardi che per decenni sarebbe stato uno dei più noti esponenti del mondo politico italiano. Sia il nuovo sindacato che 'Conquista sindacale', organo di stampa delle due neonate organizzazioni, avevano come sede Bergamo.¹¹³

Il profilo politico di quanti, provenienti dal PPI e dalla CIL, avevano deciso di formare il nuovo partito e il nuovo sindacato, è offerto dagli stessi scissionisti: 'Si chiamava, un giorno, la nostra corrente, sindacalismo cristiano e si affermava coraggiosamente in ristrette esperienze di carattere economico-sociale frantumate in piccoli episodi localistici.

Quando i cattolici vollero darsi un partito, il sindacalismo cristiano prese il nome della persona che più aveva lavorato in tal campo [...]: si chiamò Migliolismo, motivo di entusiasmo da una parte e di profonda avversione dall'altra. Ma anche tale denominazione passò, per l'aumentare dei seguaci; divenne ala e tendenza quasi a sé nel P.P., che molti chiamarono estremismo e che noi, con precisione maggiore, chiamammo avanguardismo'.¹¹⁴

Ad un certo punto non era stato più possibile, per gli avanguardisti popolari, rimanere nel partito. L'esperienza bergamasca aveva molto contribuito in questa decisione, affrettata dall'allontanamento dal partito di Romano Cocchi. Gli scissionisti rimproverarono il PPI di non rappresentare adeguatamente gli interessi del proletariato, di non essersi troppo distinto dagli altri partiti, di far da puntello a tutti i governi.¹¹⁵

Essi dichiaravano che il nuovo partito non era sorto per combattere il PPI, ma per attuare quel programma che i popolari avevano enunciato, ma per il quale non avevano sufficientemente lottato. Rispetto ai socialisti, essi parlarono di un 'abisso profondo' fra gli organizzati cattolici e quelli rossi, anche se riconoscevano che i socialisti avevano saputo, in certi momenti solidarizzare con i cattolici.¹¹⁶

Durante la campagna elettorale, ci furono degli episodi di intolleranza fra i moderati e gli aderenti al PCdL, che condusse un'ampia campagna, soprattutto in quei centri ove era forte il movimento sindacale cocchia-

113. 'È sorto il Partito Cristiano del Lavoro', in *Conquista sindacale*, 14 aprile 1921.

114. 'Il significato e la portata del nuovo fatto politico', in *Conquista sindacale*, 14 aprile 1921.

115. 'Palestrina', in *Bandiera bianca*, 10 aprile 1921.

116. 'Dopo Palestrina', in *Conquista sindacale*, 14 aprile 1921.

no.¹¹⁷ La polemica fra le due parti era comunque più di tipo personale che politico, ed era condotta dai moderati con atteggiamento di sufficienza e sarcasmo.

Anche durante la campagna elettorale del 1921 i popolari bergamaschi utilizzarono la capillare rete di istituzioni cattoliche presenti nella provincia. Ne é segno una circolare della sezione cittadina inviata in forma privata ai parroci, in cui si invitava a porre attenzione al pericolo di un successo della lista cocchiana, di coloro cioè che erano stati ribelli all'autorità.¹¹⁸ Una circolare ai capi gruppo parrocchiali fu inviata dalla sezione dell'Unione popolare, d'accordo col presidente della giunta diocesana, che in quel periodo era don Bortolotti.¹¹⁹ Anche il vescovo si occupò, in forma privata, delle elezioni. In una lettera al presidente del comitato locale del PPI, monsignor Marelli scriveva: 'Ho appreso con grande sollievo che, anche per le buone disposizioni di V.S. e dei componenti del Comitato elettorale, si è ottenuto il pieno accordo, come era mio desiderio, sulla lista dei candidati per le prossime elezioni politiche e confido che questa concordia gioverà efficacemente al felice esito della medesima'.¹²⁰

Il risultato elettorale fu ancora una volta favorevole per i popolari.¹²¹

Anche se il PCdL non ottenne alcun seggio, i suffragi raccolti, 7.700 voti, sembrano dare la misura dell'esperienza cocchiana, considerando che il movimento di Cocchi raccoglieva tra le proprie file soprattutto donne.¹²² Il venir meno del nuovo partito ne rendono poco identificabili i caratteri, che comunque non possono prescindere dalla precedente esperienza dei suoi fondatori nel partito popolare e nel sindacato bianco, in particolare nel bergamasco. In agosto Romano Cocchi, in seguito a trattative con la Camera del lavoro bergamasca, vi fece confluire la propria organizzazione, l'Unione del lavoro.

117. ACS, Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, K 2, b 115, Resoconto del prefetto di Bergamo, datato Bergamo 14 aprile 1921.

118. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 46, f. E (Azione Cattolica prima del 1922), Circolare della sezione di Bergamo del PPI, datata Bergamo 10 maggio 1921.

119. 'Unione Popolare. Ai capigruppo parrocchiali', in *L'Eco di Bergamo*, 3 maggio 1921.

120. ACV, Fondo Azione Cattolica, b VI, 46, f. E (Azione Cattolica prima del 1922), Lettera del vescovo Marelli a G. Rossi, datata Bergamo 13 aprile 1921.

121. Risultati elettorali: popolari 48.161 voti; liberali 18.501; socialisti 14.896; partito cristiano del lavoro 7.700; lista dei combattenti 1.153; comunisti 870.

Della lista popolare furono eletti Giavazzi, Locatelli, Gavazzeni e Stefini (Per questi dati si confronti *L'Eco di Bergamo* del 18 maggio 1921).

122. M. MAZZUCCHETTI, 'L'estremismo bianco nel primo dopoguerra', in AA.VV., *Il movimento operaio... cit.*, pp. 101-104.

Era la prova provata, secondo i moderati, della reale fisionomia dell'ex propagandista diocesano e della sua Unione.¹²³

A giugno, in una riunione del comitato provinciale, fu deciso di costituire una commissione per sondare i moderati sulla loro disponibilità a raggiungere un compromesso fra le varie tendenze del partito. Ai moderati si proponeva di entrare a far parte del comitato, lasciandogli a disposizione nove posti di altrettanti attuali membri, che si sarebbero dimessi.¹²⁴

Il tentativo però non portò ad alcun risultato. In una nuova riunione del comitato, i tre popolari designati per il sondaggio con i moderati riferirono intorno al proprio mandato. Perletti informò che i moderati esigevano che i membri del comitato rassegnassero tutti le dimissioni alla direzione nazionale, alla quale si sarebbe proposta la costituzione di un nuovo comitato provvisorio. Cacciamali riferì di aver parlato della questione con Sturzo, per il quale non conveniva 'dimettersi tutti per evitare di offrire agli altri la persuasione di impotenza a continuare specie poi per le inevitabili ripercussioni nel Consiglio Provinciale'.

Sia Perletti che Cacciamali si mostrarono contrari alle controproposte dei moderati. Cacciamali ricordava che l'attuale comitato era osteggiato da chi avrebbe potuto dargli i fondi, tanto che in questo modo non si avevano i mezzi necessari per la vita del partito. Perletti 'non si nasconde le difficoltà di un efficace funzionamento del Comitato attuale per le condizioni d'ambiente mancando a noi il necessario supporto della stampa'.¹²⁵

Anche la stampa era infatti vitale per il partito, come era stata ed era vitale per coagulare i cattolici bergamaschi attorno al loro vescovo, alla giunta diocesana, alle istituzioni cattoliche. 'Lo Scudo' non aveva potuto guadagnarsi in pochi mesi lo spazio che 'L'Eco' si era conquistato in quarant'anni nella vita della provincia e del mondo cattolico bergamasco. E 'L'Eco' dal precedente 30 maggio 1920, data di elezione del comitato provinciale di sinistra, si era posto sempre in contrasto col massimo organo dirigente del partito locale, dando al contrario molto spazio alla sezione cittadina, in cui i moderati avevano la maggioranza.

Diversamente da Perletti e Cacciamali, Michelato — moderato — si disse favorevole alle dimissioni generali, a causa della 'viziata elezione dell'attuale comitato'.

123. 'L'ultimo bluff', in *L'Eco di Bergamo*, 12 agosto 1921.

124. CSS, Verbale del comitato provinciale, datato Bergamo 5 giugno 1921.

125. CSS, Verbale del comitato provinciale, datato 27 luglio 1921.

Non si giunse dunque per il momento ad alcun compromesso fra le diverse tendenze. L'indisponibilità dei moderati era probabilmente dovuta al riacquistato peso nelle vicende politiche della provincia, come si è visto, a danno della sinistra del partito. Si preferì perciò attendere lo svolgimento del nuovo congresso provinciale, il terzo.

Nei mesi seguenti, i popolari si dedicarono al dibattito precongressuale, al quale si prepararono con maggiore attenzione rispetto ai due congressi precedenti, approfondendo alcune questioni politiche di carattere ed interesse generale, svincolandosi perciò dalle solite polemiche locali. Assemblee illustrative della politica del partito e della situazione politica del paese furono indette dalla sezione cittadina: costituirono oggetto di dibattito i temi che sarebbero stati discussi dal congresso nazionale.

I moderati attesero con ansia i lavori congressuali di Venezia, che ebbero luogo ad ottobre. Per essi si trattava di verificare se il partito intendeva o meno recuperare la propria fisionomia cristiana, che gli si imputava di avere 'un po' dimenticata', nel nome 'di una non del tutto e non da tutti bene intesa aconfessionalità'.¹²⁶ 'L'Eco' si disse subito entusiasta dell'andamento dei lavori. Si plaudiva agli impegni del partito per la ricostruzione sociale del paese sulla base della civiltà cristiana, per la libertà della scuola, per la riforma dell'amministrazione civile del patrimonio ecclesiastico.¹²⁷ La rinnovata piena fiducia dei moderati nel partito comportò altresì l'affermazione del loro auspicio sulla necessità che venissero meno le diffidenze nei confronti dei popolari locali. In una pagina significativa, il foglio di don Bortolotti scriveva: 'Fra noi [...] non manca chi ha guardato e, forse, guarda tuttora con diffidenza al partito popolare. Un doloroso succedersi di fatali avvenimenti, di carattere tutto affatto locale, ha purtroppo contribuito ad acutizzare uno stato d'animo di diffidenze, dappoiché, forse un non del tutto ben compreso atteggiamento generale della dirigenza del partito poteva venire interpretato come... sovversivo [...] di tutta una tradizione cristiana di lavoro compiuto [...]. Ebbene, diciamolo con franchezza: all'indomani del Congresso ogni diffidenza del genere non è più giustificabile'.¹²⁸

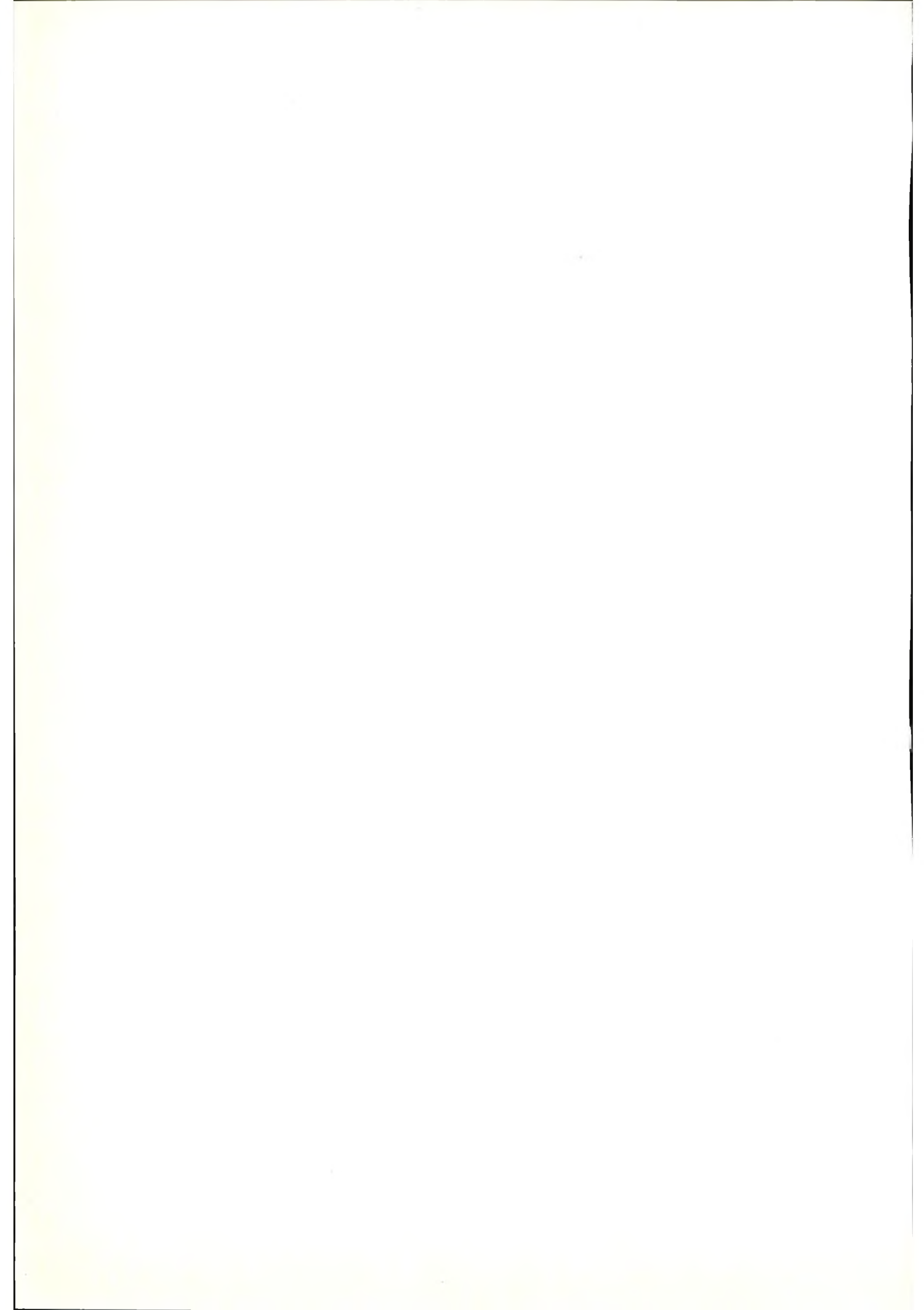
126. S. 'Congresso Popolare di Venezia. L'immediata vigilia', in *L'Eco di Bergamo*, 19 ottobre 1921.

127. 'Il 3° Congresso Nazionale del Partito Popolare. Costatazioni consolanti', in *L'Eco di Bergamo*, 21 ottobre 1921.

128. 'A Congresso finito. L'alto monito', in *L'Eco di Bergamo*, 24 ottobre 1921.



TAV. VI - Adunanza di popolari bergamaschi, tra essi don Bartolotti.



La polemica fra i moderati e la sinistra si riaccese, anche se per poco e con toni meno aspri rispetto al passato, in occasione delle elezioni amministrative del comune di Bergamo, a novembre, in conseguenza della crisi della precedente primavera. Ancora una volta era la strategia elettorale, transigenza o intransigenza, il motivo del contrasto, che peraltro venne naturalmente meno per l'indisponibilità dei liberali.¹²⁹

Nel dibattito, la sinistra ebbe modo di chiarire la sua concezione della partecipazione dei cattolici nel partito popolare, con una riflessione che è la più lucida di quelle fino a quel momento formulate: 'Noi non accettiamo il termine di 'cattolico' come base di differenziazione politica. Cattolici siamo tutti, ma non tutti siamo popolari. Popolari, clericomoderati, liberali, socialisti ecc., ecco i termini veri della differenziazione sul terreno politico. Su questo terreno però noi non vogliamo trascinare la religione. Se volessimo fare del bizantinismo [...], potremmo dire che siamo cattolici elettori ma non elettori cattolici perché siamo elettori popolari'.¹³⁰

L'ultimo appuntamento politico del comitato provinciale a maggioranza di sinistra ebbe luogo a dicembre, quando si tenne il terzo congresso provinciale, dal quale scaturì il nuovo comitato. L'esito della votazione, che ridiede la maggioranza ai moderati, fu salutato come l'inizio di una nuova pagina della storia del partito popolare a Bergamo, che avrebbe dovuto superare divisioni e contrasti, nel segno della concordia fra le varie tendenze. Monsignor Torricella segretario uscente, non volle rifare nella sua relazione la storia delle 'peripezie' succedutesi dal maggio 1920, data del secondo congresso provinciale, alle elezioni amministrative del novembre 1921. Il numero degli iscritti al partito che in un anno e mezzo si era dimezzato, era già di per sé drammaticamente significativo delle difficoltà che il partito aveva incontrato in questa fase della sua vita, a causa dei contrasti che avevano diviso i cattolici di Bergamo.¹³¹ Il segretario era ben consapevole degli ostacoli che la sinistra aveva incontrato; in un'amareggiata lettera a don Sturzo, egli scrisse: 'È certo [...] che il Comitato Provinciale bergamasco si trova in uno stato di torpore. Diverse cause hanno concorso a ciò: la principale tra quelle di ordine morale è stata la decisione della Direzione del partito di esautorare il Comitato nel mo-

129. CSS, Verbale della sezione del PPI di Bergamo, datato Bergamo 9 novembre 1921, già in G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 78.

130. 'Elezioni amministrative', in *Lo Scudo*, 4 novembre 1921.

131. 'III Congresso Provinciale del Partito Popolare Italiano', in *Lo Scudo*, 23 dicembre 1921.

mento più importante della nostra vita politica e cioè alla vigilia delle elezioni politiche [...]. La principale tra le cause finanziarie è la nessuna base finanziaria. A provare questa precarietà finanziaria ha concorso positivamente l'atteggiamento di molti i quali, in odio al Comitato provinciale, hanno ostacolato positivamente la formazione di sezioni e quindi la distribuzione di tessere, favorendo così uno stato attuale di cose insostenibile per il Comitato attuale, provocarne la caduta e raccoglierne la successione'.¹³²

Ma l'esperienza della sinistra non era stata compiuta invano. Essa aveva modificato, nei limiti in cui si modificano atteggiamenti ormai radicati, anche il modo di porsi dei moderati nei confronti del partito. Erano venuti meno i pregiudizi nei confronti degli organi centrali del partito, troppo spesso accusati nel passato di incomprendimento della situazione bergamasca e di indebita ingerenza nelle vicende dei popolari di Bergamo, segno di un rafforzamento del senso di disciplina di partito.

Si dava più spazio alla discussione delle tematiche politiche che la direzione del partito proponeva all'attenzione delle forze politiche nazionali, sintomo di una maggiore partecipazione alle vicende del paese.

Si affievoliva la polemica integrista nei confronti delle tendenze diverse dalla propria, indice di una graduale capacità di non sentirsi l'unica vera espressione del mondo cattolico. Si accettava il programma del partito anche in quegli aspetti, come la piccola proprietà privata contadina, che molti moderati avevano continuato ad avversare, anche dopo l'appello 'ai liberi e ai forti'.¹³³

L'invito alla concordia delle tendenze del partito fu più volte ripetuto, nei mesi successivi, dal nuovo comitato provinciale. Dal partito erano stati ormai allontanati gli estremisti, accusati dai moderati e poi, come si è visto, anche dalla sinistra, di voler stravolgere la fisionomia del PPI. Carlo Cavalli, intorno alla cui figura si erano accese tante polemiche, si era ormai ritirato dalla vita politica. La corrente intransigente dei cattolici bergamaschi, che spesso aveva avversato il partito, se ne occupò sempre meno, giungendo a disapprovarne completamente fisionomia e programma. Erano insomma venute meno le cause prime delle polemiche e il partito poteva ora rappresentare, senza contrasti, le diverse tendenze dei popolari.

Esponenti della sinistra erano presenti, e in numero non inconsisten-

132. CSS, Lettera di N. Torricella a L. Sturzo, datata 5 settembre 1921.

133. 'Magnifica ondata di popolo lavoratore! Il comizio generale al Teatro Rubini', in *L'Eco di Bergamo*, 10 dicembre 1921.

te, all'interno del nuovo comitato. A gennaio fu eletta la giunta esecutiva, di cui veniva scelto Giovanni Rossi come segretario. Rossi non ebbe che un numero limitato di suffragi, anche se sufficienti ad assicurarli l'elezione: contro i suoi sedici voti, vi erano gli undici del segretario uscente, la cui candidatura aveva una coloritura politica talmente inequivocabile, che è legittimo ritenere che almeno undici membri del comitato, su ventinove complessivi, erano di sinistra.¹³⁴

Diversamente dal primo comitato provinciale, nel 1919, i cui membri erano quasi tutti moderati, e dal secondo, nel 1920, in cui era prevalente la sinistra, ora sia l'una che l'altra tendenza, opportunamente eliminate le cause delle polemiche ed in seguito ad una maturazione complessiva del partito bergamasco, potevano trovare spazio.

Si è visto che gli esponenti del movimento cattolico bergamasco, moderati, si ritenevano gli unici rappresentanti dei cattolici, anche in campo politico. Per questo avevano avversato quanti non provenivano dalle proprie file, come Cavalli e che, portatori di un'immagine aconfessionale e non localistica del PPI e sinceri propugnatori del programma popolare, rischiavano di far crollare l'edificio pazientemente costruito dai cattolici, in quarant'anni di attività. Ora però i moderati ammettevano che dei cattolici potevano riconoscersi in una tendenza diversa dalla propria, come veniva anche affermato da un comunicato, in cui il nuovo comitato ribadiva che, '[...] mentre riconosce utile il contrasto ed anche il cozzo delle idee, ritiene si debbano assolutamente bandire le forme violente e lo spirito di intransigenza [...] anche verso coloro che seguono tendenze diverse'.¹³⁵

Un ulteriore segno della maturazione dell'esperienza popolare è dato dal rapporto sempre più sereno fra gli organi locali e quelli centrali del PPI. Nel 1919 e nel 1920 esso era stato di diffidenza e di incomprensione: basti ricordare le polemiche sull'inserimento di Cavalli nelle liste per le elezioni politiche del 1919; il giudizio sostanzialmente favorevole del segretario nazionale verso l'operato dell'Ufficio del lavoro, duramente condannato dai moderati; l'aspra opposizione fra i moderati e don Sturzo all'epoca delle elezioni amministrative del 1920. A partire dal 1921, e ancor più col 1922, non si verificarono contrasti fra gli organi locali e quelli centrali, segno dello sforzo dei bergamaschi di concepire il partito come forza nazionale, per la quale si potevano sacrificare le esigenze locali.

134. 'Comitato Provinciale', in *Lo Scudo*, 13 febbraio 1922.

135. 'P.P.I. Comitato Provinciale', in *L'Eco di Bergamo*, 12 gennaio 1922.

Anche la concezione aconfessionale del partito, probabilmente, si rafforzò, per quanto sia difficilmente misurabile la portata di questo cambiamento; ne è comunque un segno il ruolo sempre meno significativo della giunta diocesana e delle associazioni dei sacerdoti nei confronti del PPI.

Nonostante questi segni di maturazione, l'opera di riorganizzazione del partito fu condotta non senza difficoltà. Il comitato provinciale istituito, nel gennaio 1922, delle commissioni mandamentali, con l'incarico di costituire le sezioni locali.¹³⁶

Per tutto l'anno 'L'Eco' rivolse appelli in favore della riorganizzazione capillare del partito. Molto più numerose degli anni precedenti, e di livello più alto, furono le conferenze degli onorevoli popolari bergamaschi, dichiaratamente programmate per formare negli associati 'la coscienza di partito'.¹³⁷

Ma tutto questo lavoro di propaganda non portò, in termini quantitativi, ai risultati che si erano raggiunti, in pochi mesi, nel 1919.

Lo riconosceva il segretario Rossi, in una lettera alla direzione: '[...] purtroppo il fervore degli anni trascorsi è diminuito di molto, e non solo nell'organizzazione politica, ma anche nelle altre organizzazioni cattoliche, come la Unione Popolare, i dirigenti della quale lamentano una insofferenza sconcertante'.¹³⁸

Probabilmente influivano sulla situazione le lacerazioni e i contrasti degli anni precedenti, ma anche altri elementi condizionavano la riorganizzazione del partito. Occorre ricordare anzitutto la posizione dei cattolici intransigenti. Costoro non avevano mai accolto con entusiasmo il partito popolare, per la sua aconfessionalità, per il suo programma e perché esso si proponeva come un partito non di soli cattolici. Nei momenti in cui i moderati si erano trovati in difficoltà, a causa degli estremisti e della sinistra, gli intransigenti avevano porto loro aiuto. Ora, nel momento in cui il partito anche in sede locale si sforzava di avvicinarsi al modello nazionale, anche con una dirigenza moderata, gli intransigenti decidevano di rimanerne completamente e definitivamente fuori.¹³⁹

136. 'P.P.I. Comitato Provinciale', in *L'Eco di Bergamo*, 21 gennaio 1922.

137. 'P.P.I. Sottosezione di Borgo Palazzo', in *L'Eco di Bergamo*, 16 febbraio 1922.

138. CSS, Lettera di G. Rossi alla direzione nazionale, datata Bergamo 29 agosto 1922.

139. 'A proposito del P.P.I.', in *Svegliarino*, 12 ottobre 1922. In quest'articolo gli intransigenti criticarono con fermezza uno scritto di Rossi sull'aconfessionalità e sul programma del PPI, concludendo: 'E noi stanchi di stare alla finestra ad aspettare ciò che non viene, ci ritiriamo: e crediamo di essere a posto non entrando nel P.P. nemmeno dopo l'augurio del prof. Rossi'.

Ma anche fra i moderati l'adesione al PPI non era sempre così fervida, come si poteva sperare. Alcuni di essi, ancora nell'ottobre 1922, criticavano quei cattolici che, pur non avendo avuto alcuna esperienza all'interno del movimento cattolico, avevano la pretesa di ottenere il 'sopravvento' nel partito.¹⁴⁰ Si trattava comunque di casi isolati che, se rallentavano l'opera di riorganizzazione, poco o nulla toglievano al rinnovamento del partito, la cui incidenza nella vita bergamasca rimaneva notevole. In un interessante rapporto di un ispettore ministeriale si faceva il punto, negli ultimi mesi del 1922, sulla situazione politica di Bergamo a partire dal dopoguerra, dominata fino a quel momento dal partito popolare.

Si riteneva che il partito avesse ormai superata la crisi che lo aveva diviso negli anni precedenti, 'pel contrasto tra i più accreditati elementi dell'antico partito clericale e gli estremisti'. Dopo la sconfitta di Cavalli e il passaggio di Cocchi al socialismo, 'la situazione cambiò sostanzialmente', predominando ora 'una tendenza, che si può chiamare centrista'. L'ispettore poneva in risalto la grande influenza del partito sulla vita economica bergamasca: al partito facevano infatti riferimento 'le più poderose organizzazioni classiste', mentre solo duemila contadini della bassa e poche maestranze facevano capo alla Camera del lavoro, e i sindacati fascisti potevano contare su centinaia di aderenti.

Proprio la capillare presenza del partito popolare, secondo l'ispettore, aveva reso tardivo lo sviluppo del fascismo. Tuttavia, negli ultimi tempi 'nuovi elementi' si andavano introducendo nella vita politica bergamasca, vale a dire la costituzione dei fasci, fonte di preoccupazione per il partito popolare locale.¹⁴¹

Il partito negli anni duri della dittatura accentuerà sempre di più la propria avversione al fascismo, grazie anche alla presenza, nel bergamasco, di uomini di alto valore politico e morale, come Dino Secco Suardo. Il ruolo da lui svolto nel partito a livello nazionale fu probabilmente di stimolo per i popolari bergamaschi a mantenere chiara la propria fisionomia popolare. Chi rimase legato al partito dovette in molti casi passare alla clandestinità, come monsignor Torricella, che riparò in Francia e pagò con la vita la propria militanza democratica; oppure dovette abbandonare, come don Bortolotti, il proprio ruolo nella vita pub-

140. VOLPI, 'Sincerità e coraggio', in *L'Eco di Bergamo*, 2 ottobre 1922.

141. ACS, Fondo Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, G 1, b 112, Rapporto al Ministero degli Interni, datato Bergamo 16 settembre 1922.

blica bergamasca. Ma vi furono anche coloro che, dopo lo scioglimento del partito, in riunioni clandestine coltivavano il loro antifascismo, memori di quella che era stata l'esperienza del PPI.

Quella dei rapporti tra il partito popolare e il fascismo costituisce tuttavia una nuova pagina di storia. Ad essa i popolari giungevano dopo quattro anni di vicende difficili e a volte traumatiche, e che avevano coinvolto tutto il complesso mondo cattolico bergamasco.

La storia del partito popolare nei suoi primi anni di vita è una storia di adesioni e riserve, di incontri e di scontri. L'impressione immediata di chi la legge privilegia le riserve e gli scontri, a discapito delle adesioni, tanto i dissidi furono aspri.

In effetti, mai come in questi anni i cattolici bergamaschi si trovarono divisi in tendenze in doloroso antagonismo fra loro, e che sembravano non conoscere la tolleranza e il rispetto reciproco. Ma poteva essere diversamente?

Il partito si calava nella realtà bergamasca con una fisionomia ben diversa da quella delle istituzioni cattoliche locali.

I cattolici bergamaschi erano abituati a considerarsi un mondo solo, compatto, che aveva percorso il suo cammino con unità d'intenti. E ora il partito si presentava come organizzazione non di soli cattolici, non integralmente cattolico e che non mirava essenzialmente alla difesa della Chiesa.

I cattolici bergamaschi avevano vissuto la loro esperienza pubblica guidati dalle autorità ecclesiastiche e in istituzioni strettamente confessionali. E ora il partito poneva come cardine della propria immagine l'aconfessionalità.

Il movimento cattolico bergamasco aveva delle tradizioni oramai decennali, che gli avevano assegnato il ruolo di protagonista della situazione locale. E ora il partito veniva a chiedergli di sacrificare gli interessi locali a quelli nazionali.

Con questa dicotomia di fisionomie fra movimento cattolico e partito popolare, l'incontro fra le due diverse esperienze non poteva non tramutarsi in scontro.

Perché se a Bergamo la maggior parte dei cattolici possedeva la formazione culturale che si è indicata, vi era altresì una minoranza la cui esperienza per un impegno aconfessionale elaborato 'dal basso', si avvicinava notevolmente al tipo di impegno proposto dal partito popolare italiano.

E il partito fu un'occasione per i cattolici impegnati sindacalmente per avvicinarsi, con le loro concezioni, anche all'impegno politico. La

sinistra popolare di Carlo Cavalli e Noradino Torricella nacque e si affermò da questa esigenza. Ma l'esperienza non poteva aver luogo senza la naturale opposizione dei moderati, che non ne capivano i caratteri e la ritenevano illegittima, misurandola sulla base della precedente storia del movimento cattolico.

Alcuni altri elementi turbarono lo scontro, ferendo il tradizionale carattere della religiosità bergamasca, definito da un particolare sentimento di obbedienza nei confronti dell'autorità ecclesiastica: si trattava di Romano Cocchi e degli avanguardisti che, oltre a rivendicare una maggiore fisionomia proletaria per il partito, usavano mezzi e si esprimevano in atteggiamenti antiecclesiastici, che venivano deplorati da molti, e non solo dai moderati.

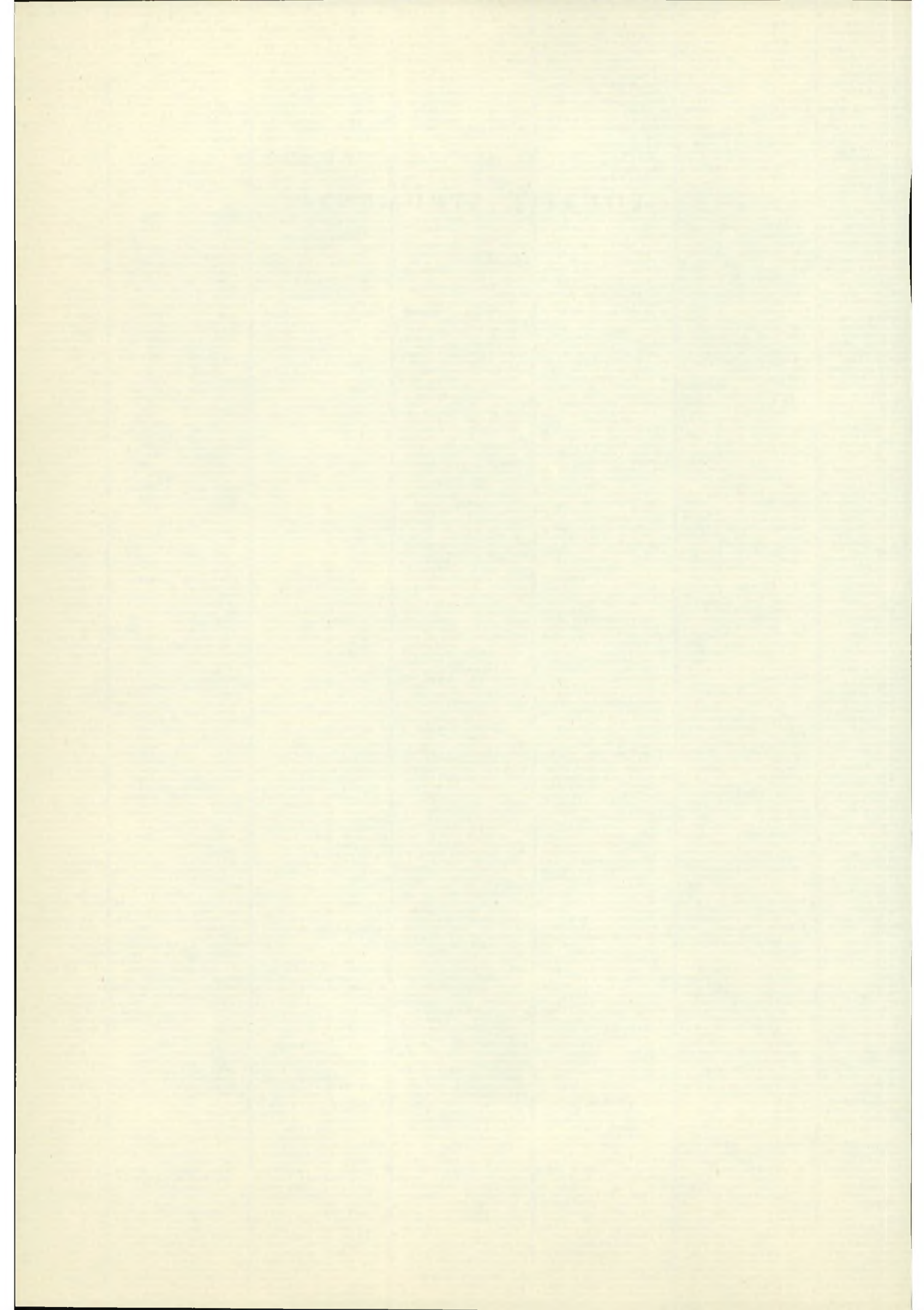
Gradualmente, venute meno le cause principali del contrasto, si giunse al compromesso. L'esperienza del partito popolare, insomma, pur attraverso tante dolorose difficoltà, seppe impegnare i cattolici bergamaschi in modo nuovo, stimolandone la maturazione nel senso di un loro più completo inserimento nella vita della collettività.

GABRIELE LATERZA

The first part of the book is devoted to a general history of the United States from its discovery to the present time. It is divided into three volumes, the first of which contains the history of the discovery and settlement of the continent, the second the history of the colonies, and the third the history of the United States from its independence to the present time. The second part of the book is devoted to a general history of the world from its creation to the present time. It is divided into three volumes, the first of which contains the history of the world from its creation to the discovery of America, the second the history of the world from the discovery of America to the present time, and the third the history of the world from the present time to the end of the world.

The third part of the book is devoted to a general history of the United States from its discovery to the present time. It is divided into three volumes, the first of which contains the history of the discovery and settlement of the continent, the second the history of the colonies, and the third the history of the United States from its independence to the present time. The fourth part of the book is devoted to a general history of the world from its creation to the present time. It is divided into three volumes, the first of which contains the history of the world from its creation to the discovery of America, the second the history of the world from the discovery of America to the present time, and the third the history of the world from the present time to the end of the world.

FONTI E STRUMENTI



L'ARCHIVIO DEL CONVENTO DI S. BARTOLOMEO IN BERGAMO

Nel luogo detto ora 'Il Fortino' sorse nel 1226 il primo convento dei Domenicani a Bergamo, annesso ad una chiesa preesistente intitolata a S. Stefano. Il convento ebbe prospera vita fino al 1561 quando 'manu militari' il Pallavicino, capitano generale della Serenissima, lo rase al suolo per fare piazza pulita davanti alle nuove mura della città.

I frati si trasferirono provvisoriamente in contrada di Colognola, ma subito dopo fu loro assegnato l'antico convento degli Umiliati alla Rasola con la chiesa di S. Bartolomeo, dove rimasero fino al 1797, anno della soppressione dei monasteri.

Il convento, dotato di importanti lasciti e ricco di numerose proprietà possedeva naturalmente un archivio nel quale si custodivano i documenti patrimoniali, i libri delle entrate e degli obblighi, le raccolte di disposizioni delle autorità religiose e civili e tutte le altre carte considerate meritevoli di essere conservate.

Tale archivio, che era stato ordinato nel 1728 dal P. Clemente Zillioli, subì al tempo della Cisalpina le vicissitudini medesime che subirono gli archivi degli altri conventi, vale a dire che andò in gran parte distrutto o disperso. I beni dei Domenicani essendo stati assegnati, insieme a quelli di S. Agostino e di S. Francesco, al Pio Luogo del Conventino, questi ereditò anche le poche carte rimaste. Confluito poi il Conventino nel Consiglio degli Orfanotrofi (1864), successivamente divenuto Istituti Educativi di Bergamo (1969), i documenti superstiti finirono per essere versati nel 1971 all'Archivio di Stato che li detiene tuttora.

Quando il convento era ancora attivo, e precisamente nel 1728, il P. Clemente Zillioli con un lavoro di sedici mesi per dieci ore al giorno ordinò tutte le carte dell'archivio, disponendone la più gran parte in filze e contrassegnando ciascuna carta con numero di filza e numero d'ordine nell'interno della medesima.

Purtroppo non possediamo l'elenco delle filze e non sappiamo con quali criteri sia stata fatta l'assegnazione delle carte a ciascuna di esse, ma ci è fortunatamente rimasto il libro degli 'Annali' compilato dallo stesso Zillioli. Il grande volume non è così utile per la conoscenza

dei documenti quanto lo è per l'archivio di S. Agostino l'«Indice dei libri e scritture» compilato da ignoto nel 1766, ma è comunque molto importante perché riporta in ordine cronologico moltissimi documenti, fornendo per ciascuno un breve regesto e le indicazioni di filza e numero.

Non tutte le scritture sono state classificate e riportate negli «Annali» tanto che successivamente si fecero dei volumi di carte prive di contrassegno.

Verosimilmente nella seconda metà dell'Ottocento, un archivista del Consiglio degli Orfanotrofi pose ordine nelle carte dei Conventi di cui l'Opera Pia era divenuta erede.

I documenti dei Domenicani, con l'eccezione di alcuni libri, vennero raccolti in 12 faldoni, uno di «Istrumenti e testamenti», tre intitolati «Chiesa e Convento», sette relativi alle «Possessioni» e uno di «Atti diversi».

I faldoni «Chiesa e Convento» e quelli delle «Possessioni» contenevano carte generalmente sprovviste del contrassegno di P. Zillioli; dette carte furono numerate dall'archivista degli Orfanotrofi e per ciascun faldone fu compilato un indice. Il faldone «Atti diversi» conteneva invece carte quasi tutte classificate dallo Zillioli con filza e numero.

I suddetti documenti, alcuni dei quali andarono nel frattempo dispersi, furono versati nel 1971 all'Archivio di Stato di Bergamo.

Accingendomi ad inventariare le carte dell'archivio di S. Bartolomeo, ho ritenuto opportuno conservare in linea di massima la classificazione dell'archivista degli Orfanotrofi considerandola la più completa. Diversi documenti, non classificati precedentemente, sono stati collocati, in base all'argomento trattato, nelle Filze o Volumi di pertinenza.

1 - ANNALI

Registro legato in cartone, dorso in pelle con impresso in oro:
Convento S. Bartolomeo - Annali

— cm. 51 x 37, pp. VIII + 387

— Titolo interno: *Annali / della chiesa / e convento / di S. Stefano / e Bertolameo / estratti da me / F. Clemente Zillioli / da tutti i libri e carte / del convento / sudetto / 1728*

— p. III: Inventario di tutti i libri che si trovano in quest'archivio.
Di tutti li magistrali (n. 16)

p. IV: Inventario di tutti li giornali (n. 22)

p. V: Libri di affittanze e salariati (n. 3)

- p. V: Libri di crediti e debiti del Convento ed altri di diverse materie (n. 14).
- p. VI: Al lettore
- p. VII: Indice di tutte le materie dell'indice di questo libro
- Seguono i veri e propri Annali, ossia l'elenco in ordine cronologico dei documenti, ciascuno descritto in un breve regesto e contrassegnato con Filza e Numero. Gli avvenimenti importanti sono evidenziati da titoli in grandi lettere maiuscole.
- pp. 1 - 6: incip. *Annali delle due parrocchie fino alla fondazione del convento* (1112-1222)
- pp. 7 - 8: incip. *Fondazione del convento di S. Stefaano* (1226-1447)
- pp. 79 - 86: incip. *Riforma del convento di S. Stefano* (1448-1461)
- pp. 87 - 93: incip. *Fondazione del convento della Basella* (1462-1473)
- pp. 93 - 126: incip. *Bolla di Sisto IV che rimette tutti gli obblighi* (1473-1509)
- pp. 126 - 164: incip. *Lite con il convento della Basella* (1510-1549)
- pp. 165 - 173: incip. *Altra lite con il convento della Basella* (1546-1560)
- pp. 174 - 180: incip. *Demolizione del convento di S. Stefano* (1561-1570)
- pp. 181 - 282: incip. *Fondazione del convento di S. Bertolameo* (1571-1791)
- pp. 287 - 387: Rubrica alfabetica dei nomi e delle cose notevoli.
(copia xerostatica alla Biblioteca civica A. Mai - cat. mss. AB 446/1-2)

2 - MAGISTRALE

Registro legato in pelle con impressi riquadri e campanule, etichetta in carta sul dorso con una scritta più antica poco leggibile e una ottocentesca: Convento di S. Bartolomeo - Magistrale, a tergo etichetta 'A' per cui si riconosce come il Magistrale A degli Annali.

— cm. 40 x 29, cc. 289

- c. 1: incip. *Questo è un libro magistrale antico, sopra il quale vi sono registrate l'entrate che a quel tempo possedeva il Convento...;* segue indice degli atti contenuti nel libro, datati XIV e XV sec.; gli atti continuano fino a cc. 93, inframezzate alcune bianche, da cc. 94 a 143 carte bianche; seguono due carte scritte numerate 162

e 227; da cc. 228 a 275 bianche; da 276 a 282 altre scritture stessa epoca.

3 - COMPENDIO STORICO PATRIMONIALE 1664

Registro legato in pergamena a busta; la pergamena reca una scrittura con bellissime iniziali colorate, frammento di un antico libro; etichetta in carta sul dorso con la scritta: Compendio Storico Patrimoniale 1664; titolo interno: *Estratto di tutte l'entrate di / possessioni, censi, legati, livelli et obblighi / del Convento / di S. Bartolomeo de PP. Predicatori / fatto / l'anno MDCLXIII*; riconoscibile come il 'Libro L' degli Annali.

— cm. 32 x 22, cc. II + 156

— c. II: Indice delle Possessioni, Orti, Case, Censi, Legati e Livelli
cc. 1-90: descrizione delle singole voci

cc. 91-156: bianche

4 - RACCOLTA DI ISTRUMENTI, TESTAMENTI

Registro legato in cartone; sul dorso etichetta con la scritta: † Raccolta di istrumenti, testamenti; riconoscibile come il 'Magistrale †' degli Annali

— cm. 29 x 20, cc. 429

— incipit: *In Christi nomine amen, die quintodecimo mensis marcii millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, indictione quintadecima, in civitate Pergami...*; contiene testamenti ed atti dal 1362 al 1676.

5 - ISTRUMENTI DA 1665 A 1681

Registro legato in pelle con impressi riquadri e gigli, a busta, sul dorso etichetta con la scritta: Convento di S. Bartolomeo - Istrumenti da 1665 a 1681

— cm. 32 x 22, cc. 146

— incipit: *Instrumento di fondatione di censo di lire sessanta all'anno, sopra il capitale di lire mille contro Francesco Follera d'Alzano; in Christi nomine amen, adì 15 luglio 1663...*; termina con un atto del 1692; cc. 145v e 146r contengono indice alfabetico dei nomi.

6 - ISTRUMENTI DA 1692 A 1753

Registro legato in pergamena a busta; sul dorso etichetta con la scritta: Convento di S. Bartolomeo - Istrumenti da 1692 a 1753; sul-

la copertina etichetta più antica: 1692 *Liber instrumentorum (ecclesiae) Ss. Bartolomei et Stephani*.

— cm. 34 x 22, cc. 148 + X

— incipit: *In Christi nomine amen, adì 24 maggio 1692...*, termina con un atto del 1746; le ultime dieci pagine recano l'indice alfabetico dei nomi.

7 - CHIESA E CONVENTO

La denominazione 'Chiesa e Convento' è dell'archivista degli Orfanotrofi, che sotto questo titolo formò tre volumi l'ultimo dei quali con carte non numerate e sprovvisto di indice.

Il Vol. 4, che raccoglie carte di diversa provenienza e sprovviste di contrassegni, è stato formato, nei suoi due fascicoli, in occasione del presente ordinamento.

Volume 1

- N. 1 - Prospetto dell'entrata del Convento.
(cc. 4, 1769)
- N. 2 - Libro ove appare la provenienza di alcuni fondi posti in Cologno, Chiuduno e Albano. (pp. 61 + 11 bb., copertina cartone grigio, Sec. XVII)
- N. 3 - Libro contenente obblighi del Convento col giro dei capitali. (pp. 25 + 5 bb., copertina cartone grigio, Sec. XVII)
- N. 4 - Libro cotenente inventari e altre memorie, con catalogo dei Priori del Convento. (cc. 53, copertina cartone grigio, 1673-1715)
- N. 5 - Libro cotenente annotazioni sul giro di capitali del Convento. (pp. 19 + 21 bb., copertina cartone grigio, Sec. XVII)
- N. 6 - Prospetto delle entrate del Convento.
(cc. 2, 1769)
- N. 7 - Estratti diversi d'estimo. (pp. 17 + 19 bb., copie di atti del XVI sec., 1716)
- N. 8 - Istromento di possesso del Chiericato di S. Salvatore di Mozzo e del Chiericato di S. Fedele di Brembate.
(cc. 4, 10 luglio 1569)
- N. 9 - Nuovo magistrale delle scritture e libri del Convento a maggior lume dell'impianto del medesimo.
(cc. 20 + 18 bb., copertina cartone grigio, probabile opera di Clemente Zillioli, Sec. XVIII)
- N. 10 - Libro contenente tutte le possessioni del Convento colla de-

- scrizione dei titoli di proprietà. (pp. 148, copertina cartone grigio, probabile opera di Clemente Zillioli, Sec. XVIII)
- N. 11 - Raccolta di tutti li beni stabili posseduti dal Convento al 1709, con l'origine dei medesimi, investiture d'acqua e loro pesi. (cc. 33 + 10 bb., copertina cartone grigio, Sec. XVII)
- N. 12 - Libro contenente tutti gli obblighi e pesi del suddetto Convento. (pp. 196, copertina cartone grigio, Sec. XVII)
- N. 13 - Libro dei legati fatti al Convento con obbligo di Messa. (pp. 76, Sec. XVII)
- N. 14 - (manca)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Volume 2 - Fascicolo 1

- N. 1 - Colto contenente un abbozzo d'istrumento col quale il Conte Alessandro Martinengo nipote del Capitano Colleoni, stabilisce contratto per far l'ancona dell'altar maggiore di S. Stefano ed altro (mancante) che costituisce il Capitan Alessandro Colleoni patrono della cappella grande di detta Chiesa e che lo abilita, tanto esso quanto i suoi eredi a farvi sepolcri colle armi di famiglia.
(cc. 4 in parte erose, camicia contrassegnata 'Filza 2 n. 83, 1513')
- N. 2 - Introito e spesa per la Cappella di S. Giuseppe e restauri ai paramenti eseguiti all'altare della Croce a S. Raimondo e altro. (n. 12 documenti, 1790-1792)
- N. 3 - Convenzione fra il Convento e il Sig. Sonzogni per l'innalzamento di una casa vicino al Convento.
(cc. 2, 1727)
- N. 4 - Scrittura di contratto fatta dal Convento col Sig. Gaspare Diziiani per dipingere la Chiesa di S. Bartolomeo.
(cc. 2, 1751)
- N. 5 - Decreto sul numero prefisso dei frati che devono stare nel Convento e degli assegni stabiliti per la fabbrica.
(cc. 2, sigillo, 1622)
- N. 6 - Pianta o disegno planimetrico della Chiesa di S. Bartolomeo. (una pianta di mm. 1040 x 420 con elemento a rilievo e pianta sovrapposta rappresentante la nuova abside, s.d.)
- N. 7 - Approvazione di Consiglio perché invece degli stabili assegnati per la fabbrica siano assegnati tanti livelli.
(cc. 1, 1707)

- N. 8 - Lettera che ordina sia terminato il disegno della fabbrica del Convento. (cc. 2, 2 sigilli, 1598)
- N. 9 - Approvazione della fabbrica del Convento cioè del disegno. (cc. 2, 1696)
- N. 10 - (manca)
- N. 11 - Scrittura per la fornitura dei banchi ad uso della Chiesa. (cc. 2, 1692)
- N. 12 - Atto di donazione di un credito fatto al Convento dal Sig. Alessandro Martinengo Colleoni. (cc. 8, 1519)
- N. 13 - (manca)
- N. 14 - Scrittura di alcune opere di bronzo servibili per l'altar maggiore. (n. 5 documenti, 1781)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Volume 2 - Fascicolo 2

- N. 1 - Atto di causa sopra due piante estirpate dal vento; erano esistenti nel cimitero di S. Stefano. (n. 2 documenti, 1563)
- N. 2 - (manca)
- N. 3 - (manca)
- N. 4 - (manca)
- N. 5 - Ordinanze diverse sull'amministrazione del Convento. (n. 5 docum. tutti con sigillo, 1594-1622)
- N. 6 - (manca)
- N. 7 - (manca)
- N. 8 - (manca)
- N. 9 - (manca)
- N. 10 - Determinazione della Congregazione di Carità per lo storno di affittanza colla Finanza del prato annesso alla Chiesa di S. Bartolomeo. (n. 3 docum., 1811)
- N. 11 - Supplica Grumelli sopra legati della famiglia. (cc. 4, 1572)
- N. 12 - Carte relative alla vertenza con la Finanza relativamente ad alcune stanze annesse alla Chiesa di S. Bartolomeo. (n. 6 docum. di cui uno con sigillo e due planimetrie, misure diverse, 1797-1802)
- N. 13 - Ristretto del regolamento del Convento di S. Secondo. (cc. 4, s.d.)
- N. 14 - Proclama pubblicato ad istanza dei RR. PP. contro gli abitan-

- ti della contrada perché siano rispettati i diritti del Convento.
(cc. 4, sigillo, 13 marzo 1527)
- N. 15 - Sommario per la causa dei PP. di Venezia.
(cc. 2, s.d.)
- N. 16 - Autorizzazione concessa al Convento di obbligare i proprii beni per la compra di altro convento.
(cc. 1, sigillo, 29 marzo 1565 - altra copia in 'Atti diversi', Filza 2, n. 89)
- N. 17 - (manca)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Volume 3

Il faldone intitolato 'Volume 3' dall'archivista degli Orfanotrofi era sprovvisto di indice e le carte non erano numerate; contiene i documenti seguenti.

- N. 1 - Processo contro alcuni mercanti tedeschi per certi bovi.
(cc. 36 + una lettera acclusa, copertina grigia, 1514)
- N. 2 - Ricorso al Pontefice Paolo III per la causa 'del formento rubato da' soldati'. (cc. 4, 1549)
- N. 3 - Lettera del P. Guglielmo Fochi al Priore di Lombardia.
(cc. 6, 1643)
- N. 4 - Processo contro Gabriele de Florio. (cc. 14, 1679)
- N. 5 - Ordini del Reverendo Commissario Generale.
(cc. 4, camicia, 1686)
- N. 6 - Attestazione della visita del Vescovo al Monastero di S. Domenico in Vicenza. (cc. 2, sigillo, 1700)
- N. 7 - Supplica presentata dai Padri perché gli sia dato il sale.
(cc. 2, s.d.)
- N. 8 - Sentenza del Giureconsulto Marcello Viscardi.
(cc. 4, s.d.)

Volume 4 - Fascicolo 1

È stato formato nel 1983 con carte di diversa provenienza e sprovviste di riferimento, ma di argomento attinente a 'Chiesa e Convento'.

- N. 1 - Il P. Gen. Bartolomeo Tesseri approva la riforma del Convento di Bergamo. (cc. 2, sigillo, 23 dicembre 1448)
- N. 2 - Bernardus Bembo... Bergomi potestas. (cc. 2, 13 maggio 1490)
- N. 3 - Lista dei religiosi di Bergamo e loro rendite.
(cc. 2, sigillo, copia di registrazione del 1 luglio 1534)

- N. 4 - Copia di un breve di Pio V a favore dei PP. di S. Domenico.
(cc. 4 + 2 bb., 1 giugno 1568)
- N. 5 - Atto del notaio Gerolamo Novelli. (cc. 2, 12 settembre 1582)
- N. 6 - Inventario 'de li arbori della possessione di Broseta'.
(cc. 4, 26 marzo 1609)
- N. 7 - Consilio del P. Generale circa la fabrica.
(cc. 4, 6 agosto 1619)
- N. 8 - Il P. Gen. Marini ordina che non si provveda in alcun modo
il Vicario del S. Offizio (cc. 2, sigillo, 12 agosto 1651)
- N. 9 - Il P. Gen. Antonio Cloche impone di seguire il disegno del-
la fabrica (cc. 1, 18 maggio 1691, sigillo)
- N. 10 - Il P. Gen. Antonino Cloche concede facoltà al Convento di
accettare 2000 ducati con l'obbligo di una messa quotidiana.
(cc. 2, 23 gennaio 1693)
- N. 11 - Disposizione sul numero dei sacerdoti.
(cc. 2, sigillo, 25 gennaio 1693)
- N. 12 - Il P. Gen. Antonino Cloche sul numero dei religiosi.
(cc. 1, sigillo, 18 marzo 1694)
- N. 13 - Il P. Gen. Antonino Cloche nomina Vicario Basilio Bona-
gisi. (cc. 2, sigillo, 5 aprile 1698)
- N. 14 - Disegno a colori con elementi pieghevoli, rappresentante la
Chiesa dei Domenicani a S. Bartolomeo, la roggia antistante
e l'ortaglia annessa. (30 giu. 1705)
- N. 15 - Ricevuta di un versamento. (membran., 31 agosto 1714)
- N. 16 - Ricevuta di lire centottantasette e soldi dieci.
(cc. 1, 9 luglio 1780)
- N. 17 - Verbale di una riunione della Congregazione per dotare il Pio
Luogo del Conventino. (cc. 2, 18 maggio 1797)
- N. 18 - Quaderno di carte numerate da p. 83 a p. 110, parte di un
libro indice di documenti. (cc. 2, 18 maggio 1797)
- N. 19 - Alle Monache di S. Benedetto e S. Chiara.
(cc. 2, 21 aprile 1679)
- N. 20 - Atto di permuta con Pietro Martinengo Colleoni.
(cc. 1, 13 febbraio 1807)

Volume 4 - Fascicolo 2

Formato nel 1983 con i documenti ducali e pontifici di varia pro-
venienza e sprovvisti di riferimento.

DUCALI

- N. 1 - Agostino Barbarigo (cc. 1, 21 nov. 1493)

- N. 2 - Agostino Barbarigo (cc. 1, 21 novembre 1493, copia del precedente)
 N. 3 - Agostino Barbarigo. (cc. 2, 20 marzo 1494)
 N. 4 - Agostino Barbarigo. (cc. 2, 20 marzo 1494, copia del precedente)
 N. 5 - Pietro Loredan. (cc. 2, 7 dicembre 1568)
 N. 6 - Giovanni Mocenigo. (cc. 2, 27 settembre 1619)
 N. 7 - Francesco Erizzo. (cc. 2, 30 agosto 1633)

PONTIFICIE

- N. 8 - Copia di una bolla di Sisto IV. (diversi fogli cuciti insieme a formare una striscia verticale di mm. 1485 x 150, 9 ottobre 1473)
 N. 9 - Bolla di Paolo III. (membran., sigillo pendulo in piombo, 5 dicembre 1538)
 N. 10 - Nota data 'apud Sanctum Petrum, 15 aprile...' firmata Cardinale Guidinonus

8 - POSSESSIONI

La denominazione 'Possessioni' è dell'archivista degli Orfanotrofi. I documenti inclusi sono generalmente sprovvisti del contrassegno di catalogazione del P. Zillioli. Alcune carte, debitamente indicate, sono state aggiunte in occasione dell'inventario 1983.

Per ciascuna Possessione l'archivista degli Orfanotrofi ha compilato un indice che è stato conservato ed accluso.

Ortaglia a S. Stefano

- N. 1 - Atto di compravendita con Serughetti Antonio di Grumello. (cc. 2, sigillo, 23 agosto 1550)
 N. 2 - Simile con Baldassarre de Petronis. (cc. 2, sigillo, 6 dicembre 1766)
 N. 3 - Atto di consegna della suddetta ortaglia. (cc. 5, copertina grigia, 2 maggio 1806)
 N. 4 - (manca)
 N. 5 - Attestato di misurazione dei beni posti sul Monte di S. Stefano (cc. 2, 8 luglio 1769)
 - Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Possessione di Calcinate

- N. 1 - Convenzione sulla Roggia Patera coi Sig. Passi. (cc. 2 erose, 29 novembre 1666)

- N. 2 - Rapporto sopra una proposta di permuta di fondi nella bassa di Seriate. (cc. 16 complessive n. 6 documenti, 1807-1808)
- N. 3 - Nota di alcuni contratti seguiti col Convento.
(cc. 4, 8 agosto 1521)
- N. 4 - (non indicato)
- N. 5 - Processi vari sopra pezze di terra in Calcinate.
(cc. 11 complessive, 1548-1551)
- N. 6 - Atto sopra incesso su questa possessione.
(cc. 2, 20 febbraio 1526)
- N. 7 - Atti di causa contro Passi per deviazione d'acqua.
(libro di carte 56 con n. 6 documenti acclusi, copertina cartone, 1569)
- N. 8 - Simile come sopra
(libro di carte 69, copertina cartone, 1665-1769)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Possessione di Cologno

- N. 1 - Estratto estimale di fondi. (cc. 4, 21 apr. 1709)
- N. 2 - Elenco di tutte le pezze di terra componenti la suddetta possessione. (cc. 4, s.d.)
- N. 3 - Inventario della possessione di Cologno.
(cc. 4, 1674)
- N. 4 - Attestato delle pezze di terra di ragione del Convento poste in Cologno. (cc. 2, 20 agosto 1567)
- N. 5 - Atti per lo scarico del prato Resega sulla possessione di Cologno. (n. 7 documenti per complessive cc. 28, copertina, 1809-1811)
- N. 6 - Atto sulla questione di confini su questa possessione.
(cc. 2, 29 febbraio 1736)
- N. 7 - Libro degli atti relativi ad una pezza di terra detta della Morona. (cc. 7, copertina cartone, 5 settembre 1543)
- N. 8 - Libro degli atti relativi a questa possessione lasciata al Convento da Balsarino de Suardi. (un fascicolo di carte 18, 1432 - un fascicolo di carte 60, 1431 - copertina cartone, comune)
- N. 9 - (manca)
- N. 10 - Nota delle pezze di terra componenti la suddetta possessione.
(cc. 4, 12 aprile 1648)
- N. 11 - Atti di causa contro Medolago per fondo in Cologno.
(cc. 2, 23 aprile 1483)

- N. 12 - Atto di affittanza dei beni in Cologno ed altro di enfiteusi alla Ranica. (cc. 23, copertina cartone, 1437-1581)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Possessione di Grignano

- N. 1 - Spese fatte nel Chiericato di S. Fermo e notizie ad esso Chiericato spettanti, come pure sulla chiesa di S. Fermo.
(n. 9 docum. per complessive cc. 37, misure diverse, sec. XV-XVII)
- N. 2 - Concessione per incesso al Signor Benaglio.
(cc. 2, 12 giugno 1726)
- N. 3 - Descrizione fondi di Grignano. (n. 2 fascicoli di cc. 10 e cc. XII rispet., 20 maggio 1356)
- N. 4 - Approvazione di un livello sopra fondo in Grignano.
(cc. 6, in n. 3 docum., 16 febbraio 1798)
- N. 5 - Rinuncia del Chiericato di S. Fermo a favore del S. Ufficio di Bergamo. (cc. 2, sigillo, 1585)
- N. 6 - Lite per la Chiesa di S. Fermo nel comune di Marne e Grignano. (cc. 29 + 5 bb., copertina grigia, 8 febbraio 1665)
- N. 7 - Carte relative all'affittanza di questa possessione.
(n. 17 docum., misure diverse, 1798-1807)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Possessione di Grumello

- N. 1 - Istrumento di compravendita con Perletti ed il Monastero.
(cc. 6, 24 luglio 1703 - segnato Filza 18 n. 8)
- N. 2 - Protesta sul mal governo dell'azienda comunale.
(cc. 2, s.d.)
- N. 3 - Certificato estimale. (cc. 2, sigillo, 18 aprile 1567 - segnato Filza 18 n. 5)
- N. 4 - Istrumento di permuta. (cc. 2, 9 dicembre 1623)
- N. 5 - Istrumenti colla Comunità di Grumello.
(cc. 8, copertina, 23 gennaio 1513)
- N. 6 - Attestato di misure prese sopra un bosco in Grumello.
(cc. 2, 14 luglio 1769)
- N. 7 - Contratto col P. Manara per migliorare i beni di Grumello.
(cc. 4, 12 agosto 1709)
- N. 8 - Attestato sopra visita all'oratorio annesso a questa possessione. (cc. 2, sigillo, 19 agosto 1715)

- N. 9 - Estratto delle regole dell'ordine suddetto.
(cc. 2, sigillo, 12 settembre 1715)
- N. 10 - Istrumento di transazione col P. Manara sulla vertenza insorta sui beni da lui amministrati. (cc. 10, copertina, 8 agosto 1715)
- N. 11 - Libro spesa di Grumello dal 1697 al 1710.
(cc. 17 + 21 bb., legatura in pelle)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Possessione di Mapello

- N. 1 - Atto di permuta di un pezzo di bosco in Mapello con Zanchi.
(cc. 6, 29 gennaio 1801)
- N. 2 - Divisione di una fossa in Mapello. (cc. 5, 10 febbraio 1481)
- N. 3 - Convenzione per traslocazione d'incessio in fondi posti in Mapello. (cc. 2, 29 aprile 1734)
- N. 4 - Atto di permuta con Gualandris di pezza di terra posta in Mapello. (cc. 10, sigillo, copertina grigia, 1647)
- N. 5 - Protesta sopra variazioni da eseguirsi dal Comune di Mapello a condotti d'acqua. (cc. 4, 9 nov. 1749)
- N. 6 - Processo per contestazioni di vendita fatta dal Convento di un pezzo di terra lasciatogli da Cristoforo Bulis.
(n. 5 documenti, copertina grigia, 1494-1562)
- N. 7 - Processo per contestazioni sull'eredità Bulis.
(fascicolo di cc. 16, copert. grigia, 1508)
- N. 8 - Atto di consegna di questa possessione.
(fascicolo di carte 18, 1806-1807)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

Possessione del Zuccone

- N. 1 - Istrumenti di permuta seguita nel 1613 e 1637 e carte relative. (cc. 12, copertina grigia, segnata Filza 21 n. 9)
- N. 2 - Foglio d'annotazione d'atti eretti dai Conventuali e di alcuni lasciti. (cc. 1, s.d.)
- N. 3 - Attestato di misurazione beni in Albano detti al Zuccone.
(cc. 1, 18 luglio 1769)
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi.

AGGIUNTE 1983

- Misura di un bosco in territorio di Albano comprato dai PP. di S. Bartolomeo. (cc. 2, 7 dicembre 1580)

9 - *ATTI DIVERSI*

La denominazione 'Atti diversi' è dell'archivista degli Orfanotrofi, l'ordinamento in 'Filze' del P. Clemente Zillioli, che ha riportato negli 'Annali', dove i documenti sono ordinati cronologicamente, Filza e numero di ciascuno. Ma non tutti i documenti sono stati assegnati ad una Filza, né conosciamo l'elenco delle Filze, né i criteri di aggiudicazione.

In occasione dell'inventario 1983 è stato indicato per ciascuna Filza l'argomento che ricorre con maggior frequenza nelle carte incluse. Sono stati inoltre inseriti negli 'Atti diversi' alcuni documenti, privi di contrassegno, quando si è individuato con sufficiente chiarezza l'argomento trattato.

Filza 1 (Lasciti)

- N. 70 - Giovanna Quaglietta di Martinengo lascia al Convento due oncie d'oro. (cc. 2, 24 giugno 1458)
- N. 86 - Maffiola de Mori lascia una somma al Convento. (cc. 1, 4 genn. 1478)
- N. 91 - Anna de Boselli lascia erede il Convento. (cc. 1 + camicia, 30 luglio 1490)
- N. 96 - Il P. Ludovico Passi lascia al Convento 100 pertiche di terra. (cc. 6, 30 luglio 1490)
- N. 99 - Il P. Agostino Suardi autorizza il Convento a trattare per l'eredità con suo fratello Matteo. (cc. 4, camicia, 13 marzo 1493)
- N. 120 - Caterina Bonacci lascia erede il Convento di una casa in contrada del Prato. (cc. 4 + camicia, 13 marzo 1493)
- N. 145 - Censi del Padre Serafino. (cc. 4, 5 giugno 1625)

Filza 2 (Monte di S. Stefano)

- N. 83 - Bozza di contratto con il pittore Lorenzo Lotto per la pala di S. Stefano. (vedi 'Chiesa e Convento' Vol. 2 fasc. 1)
- N. 84 - Ducale perché non sia profanato il Cimitero di S. Stefano. (cc. 1, sigillo, 14 marzo 1523)
- N. 89 - Facoltà concessa ai Padri del Convento di S. Stefano di provvedersi di qualche luogo per fabbricare un altro Convento essendo stato il primo distrutto. (cc. 1, sigillo in parte caduto, 29 marzo 1565)
- N. 91 - Breve di Pio V. (cc. 2, 3 febbraio 1571)
- N. 95 - Il Convento compra una muraglia per potervi attaccare il portego. (cc. 2, camicia, 3 febbraio 1571)

- N. 97 - Il Convento vende a Pietro Rondi un orto nella vicinia di S. Stefano. (cc. 4, una incompleta, 1 febbraio 1602)
- N. 99 - Affittanza dell'ortaglia del monte di S. Stefano. (cc. 4, 10 luglio 1614)
- N. 100 - Il Convento affitta a Gerolamo Baconi alcune case con orto vicine al Convento medesimo. (cc. 4, 23 novembre 1617)
- N. 108 - Lettera del Padre Generale Antonino Cloche perché non si ceda la lampada fatta dal padre Benvenuto. (cc. 2, sigillo, 3 aprile 1694)

AGGIUNTE 1983

Circa una lite con i vicini di S. Stefano. (cc. 2 molto danneggiate, 23 maggio 1529)

Filza 3 (Affitti)

- N. 75 - Il Convento prende in affitto un bosco in Comune di Cenate. (cc. 8, 11 maggio 1510)
- N. 76 - Il Convento affitta una terra in Boccaleone. (cc. 2, 27 agosto 1560)
- N. 77 - Il Convento affitta ad Antonio de Lancis il Monte di S. Stefano. (cc. 2 corrose, 29 marzo 1588)
- N. 78 - Affittanza di Brusida a Camillo Ondeis. (cc. 2, 24 ottobre 1598)

Filza 4 (Varie)

- N. 20 - Breve di Alessandro V. (cc. 4 di cui 2 bianche, 1 agosto 1409)
- N. 26 - Mandato penale per certe terre in Grassobbio. (cc. 2, 8 giugno 1514)
- N. 81 - Bertramina de Bondo dona a Pellegrino de Viti una casa nella vicinia di S. Andrea. (cc. 4 molto danneggiate, 6 settembre 1435)

Filza 6 (Varie)

- N. 28 - Il Vicario Generale di Bergamo pubblica una bolla di Pio V. (cc. 1, sigillo, 9 luglio 1571)
- N. 29 - Assicurazione di dote fatta da Maddalena Marchesi. (cc. 2, sigillo, 11 maggio 1582)
- N. 31 - Instrumento di vendita di un censo fondato su una terra del territorio di Bonate. (cc. 2, 14 marz. 1630)

- N. 32 - Il nobile Boiardi si obbliga a pagare scudi 400.
(cc. 4, 22 agosto 1523)
- N. 33 - Livelli di Cristina della Valle, di Serina. (cc. 4, 9 marzo 1518)
(vedi Filza 10 n. 49)
- N. 34 - Convenzione fra il Convento e i tutori di Felice Rota.
(cc. 2 + camicia, sigillo, 16 marzo 1532)
- N. 35 - Il Convento elegge due Conservatori. (cc. 2, 6 luglio 1535)
- N. 39 - Il Convento cede una casa in contrada di Colognola.
(cc. 2 + camicia, 2 settembre 1637)

Filza 7 (Procure)

- N. 38 - Il Convento fa carta di procura al P. Marcatello.
(cc. 2, 1 giugno 1502)
- N. 41 - Il P. Raffaele da Ferrara sostituisce un Procuratore.
(cc. 2, 11 maggio 1514)
- N. 44 - Istrumento che istituisce un Padre Domenicano procuratore
per una causa d'interdetto. (cc. 2, sigillo, 3 luglio 1527)
- N. 46 - Il Convento fa carta di procura al P. Giulio da Rimini.
(cc. 4, 2 dicembre 1574)

Filza 8 (Religione)

- N. 8 - Pro celebratione transitionis corporis Sti. Stefani.
(cc. 2, sigillo, 2 gennaio 1538)

Filza 9 (Liti)

- N. 2 - Protesta fatta da Marco Bellassini per una divisione.
(cc. 1, 4 maggio 1488)
- N. 59 - Composizione fra il Convento e i De Bullis.
(cc. 2, 3 ottobre 1514)

Filza 10 (Eredità)

- N. 36 - Stefano Scandelli vende una terra a Donato Fachegnis.
(cc. 2, 7 novembre 1570)
- N. 39 - Antonio de Maffeis lascia erede il Consorzio della Misericordia. (cc. 1 + camicia, 22 agosto 1493)
- N. 48 - Giovanni Brembati lascia al Convento un follo posto nel prato di S. Alessandro. (solo camicia, 11 novembre 1519)
- N. 49 - Cristina della Valle lascia erede il Convento con l'obbligo di due anniversari. (cc. 4 comprensive di una nota inclusa datata 1513, 17 agosto 1522) (vedi anche Filza 6 n. 33)

- N. 57 - Antonia Avocati sborsa al Convento 1000 lire imperiali con obbligo di una messa quotidiana.
(cc. 2 + camicia, 6 febbraio 1549)
- N. 58 - Copia di un Breve di Pio V. (cc. 4, 1 giu. 1564)
- Altra copia dello stesso. (cc. 6, 1 giugno 1564)
- N. 59 - Atto di vendita di una pezza di terra in territorio di Albano.
(membranaceo, cc. 2, 7 gennaio 1581)
- N. 65 - Anniversari del Signor Deffendo Mazzoleni. (n. 3 documenti per compless. cc. 6, copert. grigia, sigillo, 18 febbraio 1614)
- N. 66 - Vendita di una terra detta 'Al Cornello' in territorio di Romano. (cc. 2, 4 dicembre 1726)
- Testamento di Lorenzo Romani. (due copie per complessive cc. 4, 31 ottobre 1630)
- N. 69 - La Sacra Congregazione dà facoltà ai Padri di ricevere scudi 6000. (cc. 4 complessive, sono due copie di cui una con sigillo, sulla medesima nota del P. Gen. Antonino Cloche, 7 febbraio 1697)

Filza 11 (Terreni)

- N. 32 - Stellina moglie di Maffiolo Acerbi, rinuncia a un legato.
(cc. 1, sigillo caduto, 7 agosto 1399)
- N. 35 - Sull'affitto di una terra nella vicinia di S. Lorenzo.
(cc. 1, sigillo caduto, 22 dicembre 1464)
- N. 41 - Il Convento compra da Febo Gargani una pezza di terra in Boccaleone. (cc. 4 + camicia, 12 nov. 1557)
- N. 43 - Affittanza delle due possessioni di Brusita.
(cc. 4, 20 febbraio 1609)

Filza 13 (Case)

- N. 21 - Enfiteusi di una casa e bottega in Borgo S. Leonardo.
(cc. 4, 11 novembre 1593)
- N. 24 - Divisione di beni fra Caterina Morandi e Elisabetta Morandi. (cc. 2, 17 dicembre 1626)
- Il Convento compra da Elisabetta Morandi una casa in S. Vincenzo. (cc. 2, 6 marzo 1623)
- N. 26 - Il Convento vende a Bartolomeo Marchetti una casa in borgo S. Leonardo. (cc. 2, 5 luglio 1631)
- N. 27 - Liberazione di un debito di scudi 950.
(cc. 2, 5 luglio 1631)

Filza 14 (Ordini)

- N. 5 - Il P. Gen. Marziale Auribelli nomina un Vicario.
(cc. 2, 5 agosto 1467)
- N. 6 - Il P. Gen. ordina che i religiosi dell'osservanza, se escono dalla Congregazione, debbano inventariare i loro beni. (cc. 2, 5 maggio 1438)
- N. 10 - Il Governatore di Bergamo concede ai Domenicani di procedere contro i loro debitori.
(cc. 1, sigillo, 15 novembre 1513)
- N. 13 - Lettere di Serafino Sicco al Priore di Bergamo circa il S. Rosario. (cc. 2, sigillo, 2 settembre 1617)
- N. 14 - Il P. Gen. Turco chiede l'opera del Paludano per farla stampare. (cc. 2, sigillo, 25 agosto 1644)
- N. 15 - Ordine del P. Gen. Antonino Cloche sulla disciplina nel monastero di S. Bartolomeo. (cc. 4, sigillo, 23 giugno 1693)
- N. 17 - Ordine del Magistrato sopra li Monasteri.
(cc. 1, sigillo caduto, 20 aprile 1712)
- N. 19 - Gride fatte sopra tutti li beni dei PP. di S. Bartolomeo.
(cc. 6, copertina grigia, 26 luglio 1673)
- N. 20 - Articoli delle sovrane ducali dell'Eccellentissimo Senato.
(cc. 2, camicia, 29 novembre 1762)

AGGIUNTE 1983

- I - Lettera del Consiglio ai Rettori di Bergamo.
(cc. 1, 15 giugno 1493)
- Copia della precedente. (cc. 1, 15 giugno 1493)
- II - Lettere del Consiglio ai Rettori di Bergamo.
(cc. 1, 11 luglio 1493)
- III - Ordine del Vescovo Bartolomeo Plebani.
(cc. 2, sigilli 2, 9 aprile 1517)
- IV - Ordine da Venezia per lo stabilimento dell'entrata per la fabbrica. (cc. 1, 8 dicembre 1645)
- V - Gregorio Barbarigo, Vescovo di Bergamo, per S. Fermo in Bedesco. (cc. 1, a stampa, sigillo, 13 giugno 1661)
- VI - Ordine del Nunzio apostolico Francesco Airoidi.
(cc. 1, a stampa, 10 giugno 1678)
- VII - Ordine dell'Inquisitore Lodovico Agostino Castelli.
(cc. 1, a stampa, sigillo, 10 luglio 1683)
- VIII - Il P. Prov. Giacinto Palladini dà consigli alle monache di S. Marta. (cc. 2, sigillo, 8 settembre 1684)

- IX - Ordine del P. Gen. Antonino Cloche per il monastero di S. Marta. (cc. 4, 29 gennaio 1693)
- X - Ordine del P. Gen. Antonino Cloche per il Convento di S. Bartolomeo. (cc. 2, 25 gennaio 1693)
- XI - Lettera del P. Gen. Antonino Cloche per S. Marta. (cc. 2, 25 maggio 1697)
- XII - Ordini del Magistrato sopra li monasteri. (cc. 2, 2 settembre 1705)
- XIII - Ordini del Vescovo di Bergamo per le monache. (cc. 1, sigillo, 22 dicembre 1716)
- XIV - Il P. Prov. Tommaso Luchi nomina Visitatore dei monasteri il P. Giuseppe Caccia. (cc. 2, sigillo, 27 novembre 1759)
- XV - Decreto del Magistrato sopra li monasteri. (cc. 2, 3 ottobre 1775)

Filza 15 (Decime)

- N. 4 - Nicolò Franco, legato apostolico, fa intimare la bolla della imposizione delle decime. (cc. 2, 18 agosto 1486)
- N. 6 - Breve di Paolo III con il quale dona le decime alla Repubblica di Venezia. (cc. 1, a stampa, due sigilli, 9 dicembre 1541)
- N. 11 - Capitolo aggiunto al dazio del sale. (cc. 2, 20 giugno 1508)
- N. 12 - Lettere dei Magistrati di Venezia per il sale. (cc. 2, 30 giugno 1519)
- N. 25 - Ordine al P. Tommaso che non debba riscuotere decime dalla chiesa di S. Giovanni della Porta. (cc. 2, sigillo, 20 ottobre 1570)
- N. 28 - Ordine del legato Giorgio Andreasio di pagare le decime. (cc. 2, 16 gennaio 1542)
- N. 29 - Il cardinale Guido Antonio Sforza ordina che gli Agostiniani paghino solo la metà delle decime. (cc. 1, 23 maggio 1542)
- N. 30 - Il P. Passini invita i PP. di Bergamo a mandare qualcuno a Venezia per ottenere l'esenzione dei dazi. (cc. 1, sigillo caduto, 18 giugno 1542)
- N. 31 - Lettera del legato apostolico a Venezia sopra le decime. (cc. 2, sigillo, 18 settembre 1542)
- N. 32 - Copia di un breve di Paolo III (cc. 1, 12 ottobre 1542)
- N. 33 - Copia di un breve di Giulio III (cc. 1, 7 luglio 1551)

Filza 16 (Basella)

- N. 2 - Ducale che proibisce al Convento della Basella di alienare la possessione di Longhena. (cc. 2, 10 febbraio 1476)
- N. 13 - Su una vigna contigua al Convento della Basella.
(cc. 1, 6 dicembre 1499)
- Il P. Prov. ordina che si affitti al convento della Basella una vigna. (cc. 2, sigillo, 30 aprile 1499)
- N. 14 - Il Convento compra da Martino Bagnari il prato di S. Maria della Basella. (cc. 1 con annessa misura, 18 maggio 1504)
- N. 15 - Fabrica della casa de li massari alla Basella.
(cc. 1, 30 ottobre 1504)
- N. 16 - Il Priore di Santo Stefano vende certi beni ad Alessandro Coleoni. (cc. 2, 16 marzo 1510)
- N. 19 - Il Governatore all'entrata ordina di sospendere la riscossione delle decime dal Convento. (cc. 1, 30 agosto 1536)
- N. 20 - Copia del decreto di dispensa dalle decime.
(cc. 2, sigillo, 16 aprile 1537)
- N. 21 - Papa Paolo III dona le decime allo Stato veneto.
(cc. 4, 7 agosto 1537)
- N. 30 - Lettera di frate Agostino de Moris per la somma di lire 1600.
(cc. 1, 4 giugno 1534)
- N. 31 - Lettera di Jacopo Moro. (cc. 1, sigillo caduto, 22 marzo 1536)
- N. 32 - Lettera dello stesso. (cc. 1, 1 aprile 1536)
- N. 34 - Sulla lite fra il Convento di S. Stefano e la Basella.
(due copie dello stesso docum., compless. cc. 4, sigillo, 5 maggio 1542)
- N. 37 - Lettera intorno al contrasto fra il Convento e li Mori di Brescia. (cc. 2, 27 luglio 1542)
- N. 39 - I Conventi di S. Stefano e della Basella fanno causa al P. Cherubino da Romano. (cc. 4, 19 nov. 1547)
- N. 40 - Ancora sulla lite della Basella con Agostino de Moris da Brescia. (cc. 2, sigillo, 5 dicembre 1555)
- N. 41 - Permuta fra Calimero de Moris e i PP. Domenicani
(cc. 6, 29 novembre 1558)
- N. 43 - Il P. Gen. fa precetto ai PP. della Basella perché desistano dalla lite con S. Bartolomeo. (cc. 2, sigillo, 23 agosto 1549)

- N. 44 - Il P. Gen. Francesco Romeo dichiara che il Convento della Basella è unito e membro del Convento di Bergamo. (cc. 6, sigillo, 13 settembre 1549)
- N. 45 - Il P. Gen. Francesco Romeo concede al Priore di Bergamo di mandare a Roma un suo postulatore. (cc. 2, sigillo, 15 settembre 1549)
- N. 47 - Il Consiglio dei Dieci ordina al Convento di Bergamo di desistere dal voler incorporare la possessione di Longhena. (cc. 2, 28 settembre 1549)
- N. 48 - Il Consiglio dei Dieci vuole che sia revocato l'interdetto pronunciato contro i frati della Basella. (cc. 2, sigillo, 11 ottobre 1549)

AGGIUNTE 1983

- I - Atti diversi relativi all'unione della Basella con il Convento di Bergamo. (cc. 24 + camicia, 1542-1549)
- II - Sul Convento della Basella. (cc. 2, s.d.)

Filza 18 (Grumello)

- N. 3 - Di un mulino a Grumello. (cc. 2, dicembre 1520)
- N. 4 - Lite fra il Convento e il Comune di Grumello per le taglie. (cc. 1, sigillo, 14 maggio 1552)
- N. 6 - Il Convento affitta la possessione di Grumello a Claudio Serughetti. (cc. 2, 12 luglio 1608)
- N. 8 - Fra Benedetto Caldara a Fra Giuseppe Alessandri. (cc. 2, sigillo, 3 ottobre 1703)
- N. 9 - Il conte Galeazzo da Vertova pagherà al Convento due polastri ogni anno. (cc. 2, 23 aprile 1758)

(Vedi anche: Possessione di Grumello, che comprende un documento contrassegnato Filza 18 n. 8, diverso da quello sopraindicato)

Filza 19 (Mapello)

- N. 5 - Il Priore di Lombardia concede licenza di permutare un campo. (cc. 2, sigillo, 20 ottobre 1521)
- N. 6 - Permuta di una pezza di terra a Mapello. (cc. 6, copertina grigia, 29 ottobre 1521)
- N. 9 - Il Convento sborsa scudi 15 a Cristoforo Crivelli. (cc. 4, 5 luglio 1617)
- N. 10 - Il Convento affitta la possessione di Mapello a Comino Taramelli. (cc. 4, 12 novembre 1627)

- N. 12 - Su una questione di irrigazione al prato di Maldura.
(cc. 2, 6 maggio 1729)
(vedi anche: Possessione di Mapello)

Filza 21 (Possessioni)

- N. 1 - Il Convento compra da Bartolomeo Scotti una pezza di terra a Ponte. (cc. 6 corrose, 15 luglio 1560)
N. 3 - Il Convento compra una pezza di terra ad Albano.
(cc. 1, 6 dicembre 1532)
N. 8 - I PP. di S. Bartolomeo fanno presente che dalle loro possessioni ricavano vino di scarsa qualità.
(vedi anche: Possessione del Zuccone, che comprende un documento contrassegnato Filza 21 n. 9)

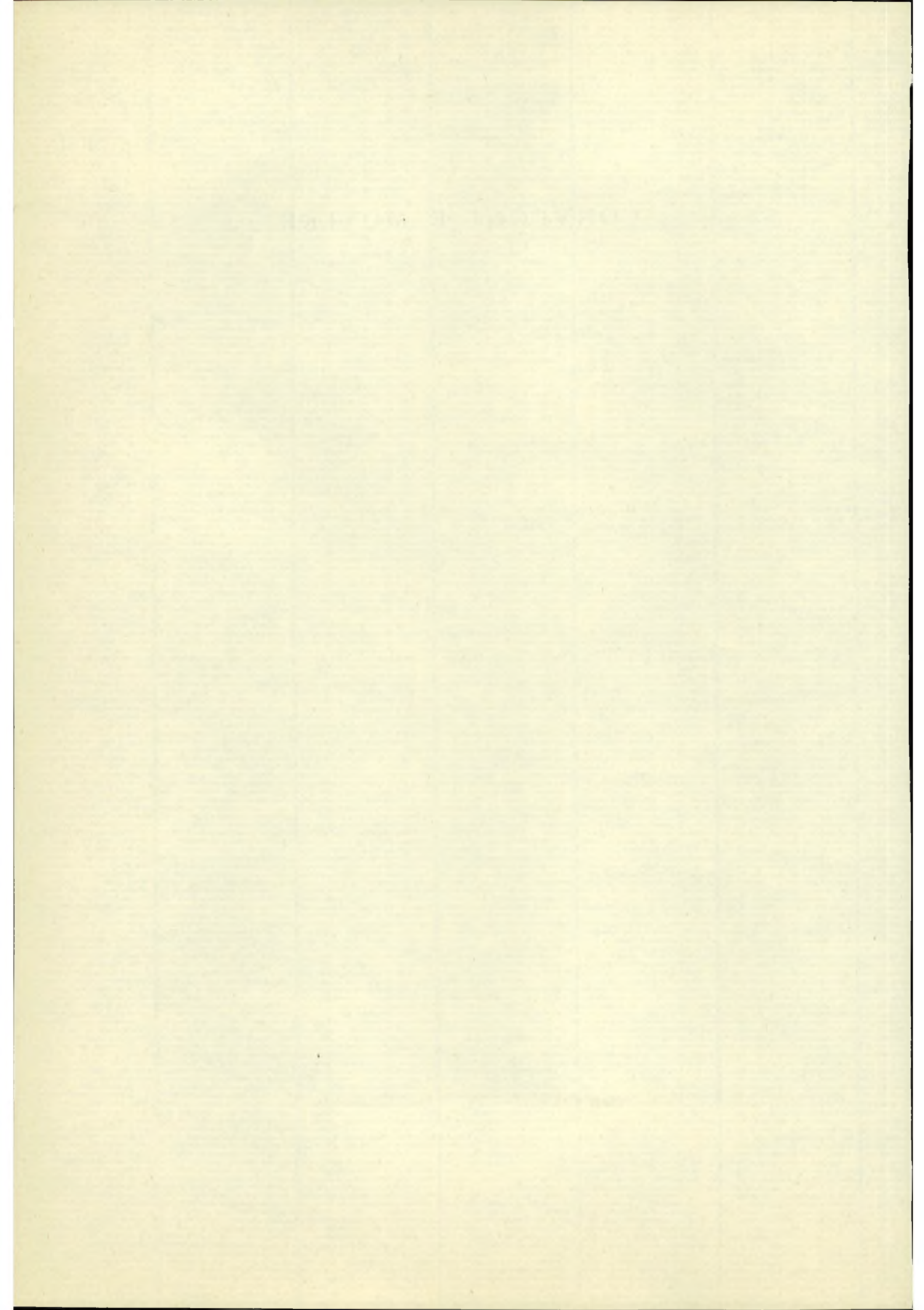
Filza 22 (Censi)

- N. 1 - Censo di scudi 400 a Rinaldo Barillo. (cc. 2, copertina grigia, 7 agosto 1613)
N. 2 - Censo di scudi 100 a Giovanbattista Manzoni.
(cc. 4, 12 aprile 1587)
N. 3 - Censo di scudi 400 al Signor Giacomo Gargano.
(cc. 6, 2 gennaio 1597)
N. 4 - Livello delli Ruggeri. (solo copertina)
N. 5 - Censo di scudi 100 ad Agostino da Palosco.
(cc. 6, 28 aprile 1608)
N. 60 - I Commissari di P. Giacomo Oberti assegnano al Convento una pezza di terra per saldo del capitale di scudi 100.
(cc. 4, 31 ottobre 1753)
N. 61 - Il Signor Pietro Mazzoleni a nome della città di Verona restituisce al Convento il capitale di lire 11.500.
(cc. 2, 1 marzo 1758)

Filza 23 (Legati)

- N. 2 - Il Vicario del Vescovo riduce il legato di Antonio Beretta a sole 7 messe l'anno.
(cc. 2, 8 luglio 1631)

CONVEGNI E MOSTRE



STATUTI RURALI E STATUTI DI VALLE.
LA PROVINCIA DI BERGAMO NEI SECOLI XIII-XVII

BERGAMO, 5-31 MARZO 1983

Statuti rurali e Statuti di Valle. La Provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVII. Convegno, Bergamo 5 marzo; Mostra, Bergamo 5-31 marzo, con Catalogo omonimo a cura di Mariarosa CORTESI, Bergamo 1983, pp. 176, con 20 illustrazioni a piena pagina, delle quali 6 a colori.

Recensendo sul n. 2 di questa Rivista la pubblicazione degli Statuti di Lovere¹ osservammo che nel generale e quasi improvviso rifiorimento avvenuto in questi ultimi anni degli studi storici locali, studi intesi a riscoprire, in una chiave più moderna, la nostra propria e precipua identità, presentano carattere particolare le ricerche e le indagini sugli statuti territoriali e corporativi dei singoli luoghi, ovvero delle leggi usi e regolamenti che per lunghi tempi, sino al sorgere del secolo scorso, regolarono la vita delle città, delle campagne e delle corporazioni italiane. Questo carattere particolare era ed è dato, a nostro avviso, dal fatto che essi, pur presentandosi quali fonti di carattere storico-giuridico, sono altresì, e principalmente, fonti di storia politica, economica, religiosa, di vita vissuta e di lingua e linguaggio locali. Dai tempi della loro abrogazione ai primi anni di questo secolo, migliaia di questi statuti andarono perduti, anche scientemente, affinché la loro presenza e ricordo non danneggiassero l'esecuzione delle nuove leggi generali e comuni imposte in loro sostituzione. Tuttavia altre migliaia di statuti, sparsi in archivi ed in biblioteche pubblici e privati, per nostra fortuna si salvarono.

Sino alla Mostra sugli Statuti rurali e di valle molto bene organizzata dal 5 al 31 marzo 1983 dal Centro Documentazione Beni Culturali dell'Assessorato Istruzione e Cultura della Provincia di Bergamo nelle persone di Vincenzo MARCHETTI e bravissimi aiuti, nonché superbamente allestita nelle sale per le mostre dell'Archivio di Stato di Bergamo dagli architetti LABAA e MAZZA DE' PICCIOLI, nella qual Mostra i predetti Statuti sono apparsi in numero di 53 (i più belli od interessanti) non sapevamo quanti, quali e dove essi fossero, unitamente ai generici

1. *I nuovi Statuti veneti di Lovere (1605)*. Introduzione, trascrizione e note a cura di Giovanni Silini. Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti 1981, pp. 208, in *Archivio Storico Bergamasco*, n. 2, maggio 1982, pp. 165-167.

regolamenti statutari territoriali della Provincia bergamasca. Ora, per mezzo di tale Mostra e particolarmente del suo catalogo, esauriente e perfettamente steso dalla dr. Mariarosa CORTESI dell'Università Cattolica di Milano, lo possiamo sapere.

Essi, non contando quelli reperiti durante ed immediatamente dopo la Mostra, che sono circa una decina, risultano 126, divisi tra il Duecento ed i primi anni dell'Ottocento. Poichè il loro elenco potrebbe essere interessante, sia per le presenze che per le assenze (e poichè esso manca nel catalogo predetto), lo diamo, unitamente agli anni (od ai secoli) ed alle unità reperite. Albino (sec. XVI) 1, Almenno (secc. XV-XVIII) 6, Alzano (XVI-XVII) 3, Ardesio (XVII) 1, Averara (XV e XVII) 2, Azzone (XVII-XVIII) 2, Brembate Sotto (1611) 1, Bruntino (XVI) 1, Bueggio (XVIII) 1, Cabadino (1718) 1, Casnigo (XV e XVIII) 2, Costa Volpino (XVI) 1, Frerola (1553) 1, Gandino (XV-XVIII) 5, Gazzaniga (1748) 1, Gelmo (1794) 1, Gorno (XV) 1, Gromo (XVI-XVII) 1, Leffe (XIII — il più antico di tutti — XV) 2, Lovere (XVII-XVIII) 6, Martinengo (XIV-XVIII) 3. Ed ancora: Mozzanica, la cui splendida illustrazione appare sul frontespizio del catalogo, (XIV) 1, Nona (XVII e 1774) 2, Oltre il Colle (1610) 1, Onore (XVI) 1, Parre (XVII) 1, Peia (XVI-XVIII) 1, Pezzolo (1696) 1, Raineri (XVII-XVIII) 1, Romano di Lombardia (1526-sec. XIX) 6, Schilpario (XVI) 1, Teveno (XVIII) 1, Treviglio (XIV-XIX) 5, Valtorta (XV-1716) 3, Vertova (XVIII) 2, Vilmaggiore (XVI e XVIII) 3, Vilminore (XVIII) 1. Ed infine 1 Statuto contiene privilegi ed ordinamenti redatti tra il 1428 ed il 1588 per le otto Valli bergamasche, la Val Brembana Inferiore (sec. XVII) ha 1 statuto, la Val Brembana Superiore (XV-XVIII) 5, la Val Brembana 'Oltre la Goggia' (sella della predetta Valle sopra Camerata Cornello) (1473 e 1785) 2, la Val di Scalve (1570-sec. XVIII) 6, la Val Gandino (XV-XVIII) 4, la Val Goglio (XV e XVI) 1, La Val Martino (XVII-XVIII) 1, la Valle Seriana Inferiore (XV-XIX) 11, la Valle Seriana Superiore (1474-sec. XVIII) 4, la Valle Taleggio (1448-sec. XIX) 15. Questi 'testimoni' il cui ritrovamento è in non piccola parte frutto delle pazienti, diuturne indagini a 'tappeto' della predetta CORTESI, si trovano principalmente nella Biblioteca Civica 'A. Mai' ed in quella del Clero di Bergamo, nella Biblioteca Statale di Cremona ed Universitaria di Pavia, del Senato a Roma, nella Biblioteca Giustiniani e nel Museo Correr di Venezia, in alcuni, rispettivi, archivi comunali e parrocchie, in biblioteche private in altri numerosi luoghi.

Nel catalogo predetto, dopo una breve utile presentazione del prof. Gian Pietro GALIZZI, Assessore alla Cultura della Provincia di Bergamo, ed una 'Premessa', con indice delle abbreviazioni, vi è (pp. 19.39) l' 'Introduzione' del catalogo, anch'esso della predetta CORTESI. Più che una semplice introduzione esso è un ottimo, sebbene breve, studio dello 'statuto come documento' (come giustamente è intitolato), seguito — fatto del tutto nuovo per Bergamo — da una assai interessante ed esauriente illustrazione su 'La realtà statutaria della Provincia di Bergamo', nella quale l'A. con corredo di numerose ed accurate note esplicative illustra le vicende statutarie di numerosi centri abitati e vallate bergamaschi. Seguono, sempre della CORTESI, le 'Avvertenze' per la comprensione delle schede, avvertenze utili ma che ci sembrano non complete, perché alcuni elementi delle schede stesse non ci vengono spiegati. Il catalogo vero e proprio consta, come precedentemente detto, di 126 schede, delle quali sono numerate 122, perché i rimandi — che invece per noi sono 'schede' anch'essi — per l'A. non lo sono.

Ma pur con questa lievissima 'menda', le schede illustrative dei singoli statuti sono assai ben fatte, perfette saremmo tentati di dire; ed esse denotano, oltre l'ottima preparazione scientifica della CORTESI, il suo amore (che potremmo denominare passione) per questo lavoro, fatto che per noi è insostituibile.

La Mostra, presente un folto pubblico, è stata aperta, nella giornata inaugurale del 5 marzo, da un Convegno sui problemi statutari. Dopo le presentazioni ed i saluti degli Assessori alla Cultura rispettivamente della ospitante Provincia di Bergamo, Gian Pietro GALIZZI, e della Regione, Alberto GALLI, Giuseppe BILLANOVICH, dell'Università Cattolica di Milano, ha svolto un'acuta ed esauriente relazione su 'La cultura bergamasca nel Trecento', nella quale ha messo in luce l'importante ruolo svolto da alcuni bergamaschi, quali il card. Guglielmo Longhi, Alberico da Rosciate, Grumerio della Crotta, Domenico de Apibus, il Crotto, Bartolomeo de Osa. Gina FASOLI, dell'Università di Bologna, ha sottolineato che 'a memoria d'uomo, questa fosse la prima Tavola Rotonda dedicata agli Statuti... (non solo) con l'intervento di giuristi e di storici... ma anche di filologi', definendo 'notevolissimo' il contributo di Bergamo a tale patrimonio documentario e culturale tipicamente italiano.

Antonio PADOA SCHIOPPA, dell'Università di Milano, ha esaminato l'importanza degli Statuti duecenteschi di Bergamo, una delle poche testimonianze del diritto pubblico di questo tempo per l'area lombarda.

Claudia STORTI, anch'essa dell'Università di Milano, ha esaminato le cinque redazioni statutarie bergamasche del periodo visconteo (1333-1427) e gli aspetti più importanti delle riforme istituzionali attuate in quei tempi. Giorgio CHITTOLINI, dell'Università di Parma, ha spiegato alcuni aspetti della legislazione statutaria della bassa pianura bergamasca, osservando in essa l'omissione volontaria di qualsiasi riferimento agli statuti della città e del termine *disctrictus*, prova, se ve n'era bisogno, dei controversi confini di allora del territorio bergamasco. Claudio LEONARDI, dell'Università di Firenze, ha dato una del tutto nuova 'nota' filologica all'esame degli statuti, composti da varie lingue e linguaggi, dalla lingua notarile a quella delle parlate bergamasche, denotanti aspetti della vita vissuta di quei tempi nei villaggi e nelle vallate orobici.

Mirella FERRARI, dell'Università Cattolica di Milano, ha trattato la tradizione manoscritta degli statuti, i quali codicologicamente sono al tempo stesso libri e documenti, nè possono essere considerati diversamente, con buona pace — aggiungiamo noi — di coloro che vogliono scindere nettamente il concetto di libro da quello di documento. Maria Grazia NICO OTTAVIANI, dell'Università di Perugia, ha narrato le ricerche, collazioni e catalogazioni degli Statuti reperiti nella Regione Umbria sullo stesso argomento. A questa è seguita Patrizia BIANCIARDI, della stessa Regione Umbria, sul medesimo argomento. Mariarosa CORTESI, curatrice delle ricerche e del repertorio statutario bergamasco, nonché della relativa collazione e schedatura, ha concluso le relazioni, riferendo che le sue ricerche hanno fatto rinvenire 72 manoscritti sconosciuti o mai segnalati, nonché 50 manoscritti schedati genericamente o erroneamente, indicando come esempio Averara e la Val Taleggio, delle cui valli unite si conoscono presentemente 15 codici, contro i 5, anche recentemente, segnalati.

Terminati gli interventi, si è aperta una interessante discussione tra gli stessi relatori, nella quale, oltre le puntualizzazioni e precisazioni dei rispettivi oratori, la moderatrice FASOLI ha indirizzato la discussione sul 'che fare' di fronte alle varie iniziative sorte in questi ultimi tempi.

Essa ha consigliato la necessità di individuare al più presto un ente preposto o da preporci, come riferimento od effettivo, alla raccolta sistematica del materiale statutario italiano e degli studi e ricerche sempre più numerosi ad esso riferenti.

RESTAURI ARCHEOLOGICI 1977-1981

BERGAMO, 1 OTTOBRE - 6 NOVEMBRE 1983

Si è assistito, in questi ultimi anni, ad un preteso *boom* dell'archeologia, che prendeva le mosse prevalentemente dalle notizie di clamorosi ritrovamenti di alto interesse artistico (i Bronzi di Riace, il frontone etrusco di Talamone) e dalle scoperte più significative per quanto riguarda la storia antica d'Italia (la città etrusca di Bagnolo S. Vito, le presenze micenee nel Meridione). A fronte di questo fenomeno, che appare ora più come una moda culturale alimentata dai mezzi di comunicazione di massa, è certamente utile fornire al grande pubblico, tramite mostre di carattere divulgativo, una precisa documentazione della attività quotidianamente svolta dalle Soprintendenze Archeologiche. Si offre così una visione più disincantata del lavoro compiuto dagli Ispettori di tali Soprintendenze (insieme ricercatori e funzionari statali), costretti a dedicare la propria attenzione principalmente a ritrovamenti fortuiti, a recuperi di emergenza e alla conservazione dei materiali di vecchi ritrovamenti, entro i limiti loro imposti da una ristretta disponibilità di persone e mezzi e dall'esiguità dei finanziamenti statali (punto che, giustamente, gli organizzatori di questa Mostra non han mancato di sottolineare).

La mostra sui 'Restauri Archeologici' organizzata dalla Soprintendenza lombarda (già a Como nel 1982), come già la precedente sull'attività di ricerca e di tutela degli ultimi anni (ospitata anche a Bergamo, nelle sale del Civico Museo Archeologico, nell'autunno 1981), non è quindi puramente propagandistica, quasi in replica alle critiche, non sempre giustificate, spesso troppo facili, che ad essa Soprintendenza son state rivolte, bensì risponde a precisi intenti didattici che, con l'illustrazione delle oggettive difficoltà affrontate, portino 'anche' alla comprensione dei motivi che possono determinare carenze nella gestione del patrimonio archeologico. La scelta poi degli interventi di restauro e conservazione (i cui esiti sono frequentemente sotto gli occhi del grande pubblico nelle esposizioni museali dei reperti) quale oggetto di una mostra didattica, permette di precisare il significato proprio della ricerca archeologica in generale, e del restauro in particolare, in quanto momento di tale ricerca.

Sia dalla chiara premessa, sia dall'illustrazione delle tecniche in uso nei laboratori, emerge l'autentica finalità del restauro: non già ricostituzione e integrazione del manufatto per una sua valorizzazione estetica, bensì ricostruzione 'filologica' (e insieme conservazione), volta a riconoscerne forme e funzioni originarie, premessa necessaria al corretto studio del manufatto stesso, e quindi al pieno riconoscimento del suo valore di documento di una presenza, significativa ben altro che il semplice oggetto.

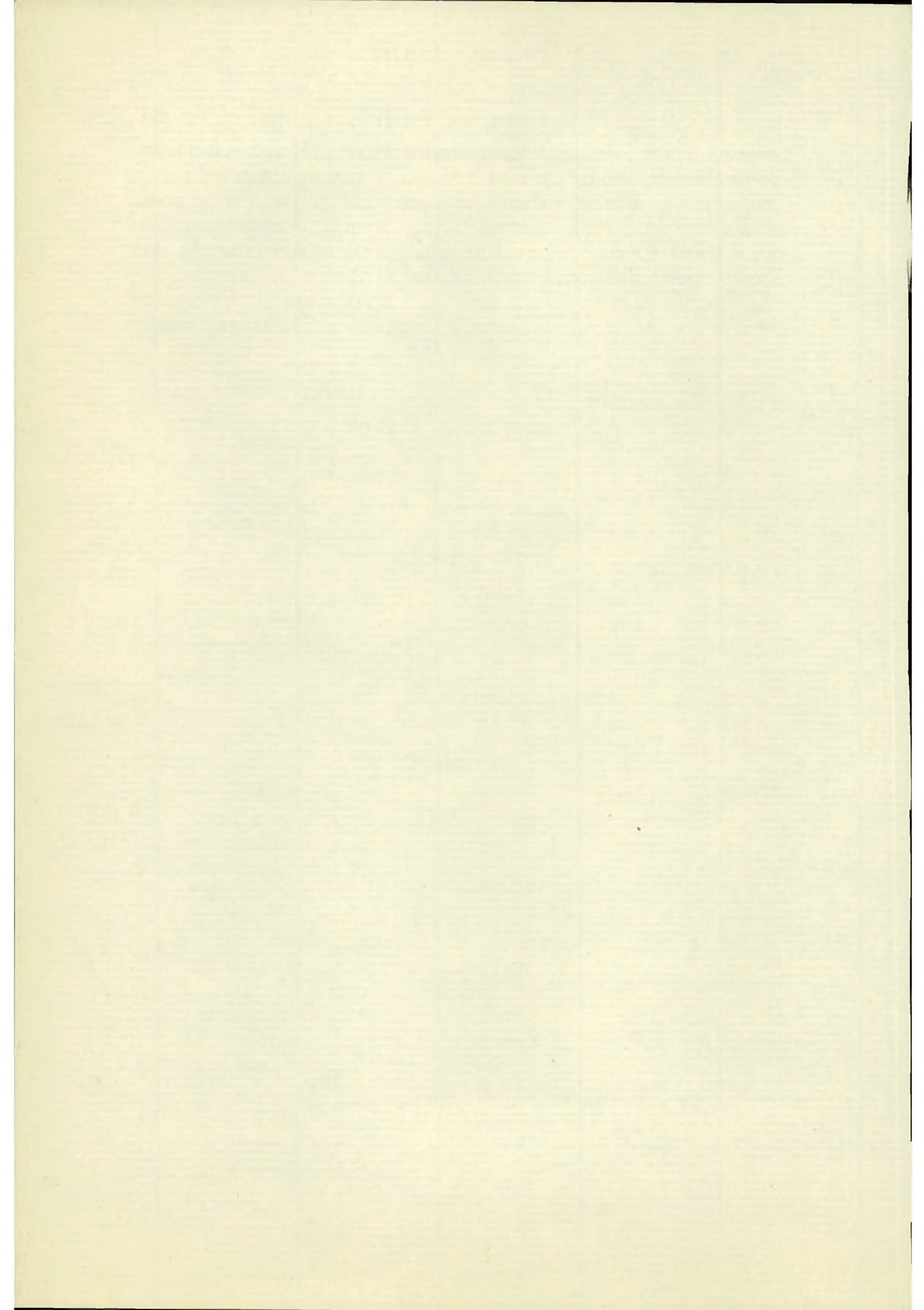
Analogamente, anche la costituzione di un settore dedicato a reperti bergamaschi recentemente restaurati assolve la duplice funzione di documentare l'attività del Civico Museo Archeologico e di ricordare il contributo offerto dall'archeologia alla ricerca storica in generale. È questa un'iniziativa che si colloca nel contesto di un più ampio interesse per il patrimonio archeologico cittadino da parte dell'Amministrazione Comunale, che ha promosso e finanziato il restauro di buona parte dei reperti bergamaschi esposti: un intervento culturale che, senza questa mostra, sarebbe probabilmente rimasto ignoto alla popolazione e privo del dovuto riconoscimento.

C'è da augurarsi che l'esposizione di questi reperti — che speriamo possa essere la premessa ad una loro collocazione permanente nelle banche del Museo — contribuisca a sensibilizzare la cittadinanza, ancora piuttosto 'latitante' dalle sale del Museo, verso questo patrimonio, e ad invogliarla ad una più approfondita conoscenza almeno di quanto è esposto al Museo; e quindi alla conoscenza di una parte importante della propria storia e della propria cultura. E che anche nella nostra provincia il patrimonio archeologico sia di valore elevato, lo testimoniano questi stessi reperti, che vari specialisti della Soprintendenza lombarda, nelle sintetiche ma chiare analisi riportate nei pannelli della mostra e nei relativi cataloghi, dimostrano ver sovente un interesse che va al di là di quello strettamente locale o provinciale.

Tra i reperti bergamaschi esposti particolarmente significativi sono i manufatti metallici dell'Età del Rame provenienti da Zogno, facenti parte di un notevole complesso di materiali preistorici, raccolti ora in un'apposita sezione del locale Museo della Valle, documentanti una presenza umana in zona diffusa e articolata; o gli elementi dei ricchi corredi della necropoli di Brembate Sotto, scavata da G. Mantovani nel 1889, uno dei più importanti siti lombardi della media Età del Ferro (sec. V a.C., in particolare): accanto ai materiali ricollegabili alla 'Cultura di Golasecca', che interessa l'Italia nord-occidentale fino al Serio, e alle contemporanee culture d'Oltralpe, spiccano alcuni oggetti, spe-

cie vasi bronzei, di importazione etrusca. Consistenti tracce dell'occupazione longobarda della provincia son poi le armi rinvenute nel secolo scorso in varie località, e da ultimo il corredo della tomba di un guerriero scoperta nel 1977 a Castelli Calepio: in questo caso, proprio uno scavo rigoroso e un restauro delle belle placchette ageminate, che datano la tomba alla seconda metà del sec. VII.

ANDREA ZONCA



INDICE DELLE LOCALITÀ *

- Agnadello, battaglia di 215
 Albano 19 n.
 Albegno, chiesa di S. Cristina 15 n.
 Albino 327
 Alençon (Francia) 154 n.
 Almenno 33 n.
 Alzano 327
 Alzano, chiesa di S. Pietro Martire 233 n.
 Ambria 17
 Aquileia 22
 Arcenate 19
 Assonica 18
 Asti 37
 Avignone, curia papale 11-35
 Bagnacavallo 32
 Bagnatica 114 n.
 Bergamo, Accademia Carrara 233 n. ss., 241
 Bergamo, basilica di S. Alessandro 34 n.,
 132, 205
 Bergamo, basilica di S. Maria Maggiore
 11 n., 229 n.
 Bergamo, borgo di S. Antonio 57, 215
 Bergamo, borgo di S. Leonardo 42, 57
 Bergamo, cappella di S. Vigilio 107-28, 130
 Bergamo, cattedrale di S. Vincenzo 57,
 205, 229 n.
 Bergamo, chiesa di S. Alessandro in Co-
 lonna 57
 Bergamo, chiesa di S. Alessandro della
 Croce 57
 Bergamo, chiesa di S. Bartolomeo 218
 Bergamo, chiesa di S. Francesco 12
 Bergamo, chiesa di S. Grata 215, 229 n.
 Bergamo, chiesa di S. Pancrazio 46
 Bergamo, chiesa di S. Spirito 237 n.
 Bergamo, comune sec. XII 201-12
 Bergamo, convento di S. Agostino 132
 Bergamo, convento di S. Francesco 37-45
 Bergamo, convento di S. Stefano e S. Do-
 menico 132, 215 ss.
 Bergamo, corte regia di Murgula 204
 Bergamo, fiera di S. Alessandro 41 s.
 Bergamo, locande 45 n.
 Bergamo, Misericordia Maggiore 122
 Bergamo, monastero di Astino 207
 Bergamo, monastero di S. Nicolò 11 n.
 Bergamo, mura venete 107-32, 217
 Bergamo, ospizio di S. Spirito 11 n.
 Bergamo, palazzo della Ragione 35
 Bergamo, palazzo Vimercati Sozzi 131 n.
 Bergamo, partito popolare 295-343
 Bergamo, piazza di S. Leonardo 24, 132
 Bergamo, piazza Nuova 132
 Bergamo, piazza Vecchia 132, 229 n.
 Bergamo, porta di S. Agostino 130
 Bergamo, porta di S. Giacomo 107-78
 Bergamo, porta di Vitedoga 24
 Bergamo, prato di S. Alessandro 24, 41
 Bergamo, speciali sec. XVI 37-66
 Bergamo, torre de' Zoppo 24
 Bergamo, torre dei Duranti 24
 Bergamo, vicinia di S. Andrea 25 n.
 Bergamo, vicinia de Antescolis 18 n.
 Bergamo, vicinia di S. Giovanni dell'O-
 spedale 215, 230 n., 242
 Bergamo, vicinia di S. Grata inter vites 30
 Bergamo, vicinia di S. Michele dell'Arco
 45 n.
 Bergamo, vicinia di S. Stefano 24
 Bles (Francia) 213
 Boemia 153
 Bologna 13 ss., 298 s.
 Bonate Sopra, chiesa di S. Lorenzo 15
 Borgoforte (Mn) 16
 Bossico 72
 Brembate 19
 Brembilla 19
 Brescia 10, 209
 Bressanone 22
 Bressanone, sinodo di 206
 Brivio 19, 28
 Budapest, museo di 232 n.
 Cambrai, guerra di 213
 Cambrai, lega di 229 n.
 Cambridge 154 n.
 Caprino 30
 Carvico 28
 Cesena, chiesa di S. Agostino 242
 Cesio 24
 Chiavenna 32
 Chiuduno 114 n.
 Ciserano 24 n., 29
 Clanezzo 24
 Coira 22
 Cologno al Serio, 24, 229 n.
 Como 10 ss., 252
 Corneto 18
 Costa di Mezzate 238 n.
 Costa Volpino 72
 Cremona 202, 208, 228 n., 318

* Gli indici si riferiscono alla sezione 'Saggi e Testi' dei numeri I e II dell'anno 1983.

- Denver 238 n.
 Endenna 11, 32
 Ferrara 27 n.
 Fiesole 25
 Filago 17
 Firenze 11 n., 16 n.
 Fontanella, monastero 16, 35
 Galbiate 27
 Gazzaniga 301
 Genova 18
 Ghisalba 24 n.
 Gorlago 29, 114 n.
 Grumello 11, 114 n.
 Huyères (Francia) 146
 Imola 18 n.
 Iseo, lago 65-105
 Lallio 34 n.
 Lecco 17
 Libia, guerra di 303
 Londra 146
 Londra, National Gallery 233 n.
 Lovere 67-105
 Maggiore, lago 33
 Malpaga 215, 230 n.
 Mapello 25 n., 28 ss.
 Marsiglia 18
 Martinengo 18
 Mesocco (Svizzera) 23
 Milano 10 ss., 39, 109, 122, 201, 208,
 211 s., 222, 318
 Milano, chiesa di S. Giovanni in Conca 34
 Milano, Pinacoteca Ambrosiana 235 n.
 Milano, Pinacoteca Brera 242
 Milione, monte 29
 Modigliana 32
 Montefiascone 15
 Montichiari 27
 Mornico 230 n.
 Napoli 313
 Nicea, concilio di 154
 Nizza 146
 Novara 12 n., 33
 Noyon, pace di 229 n.
 Odiago 24
 Oglio, fiume 71 ss.
 Olginate 27
 Olmo al Brembo 17
 Oramala, marchesato 22
 Orzinuovi 118
 Oxford, movimento di 139 ss.
 Padova 39
 Palazzago 18
 Palosco 18
 Palmanova 116 ss.
 Parigi 146
 Parma 14 n., 23 n.
 Pavia 13, 39, 201
 Persiceto, capitanato 23
 Perugia 20, 21 n.
 Piacenza 23
 Piazza Brembana 17
 Piemonte 115
 Pisogne 72
 Ponte Nossa 301, 313
 Ponteranica 32
 Pontida, giuramento di 9 ss.
 Pontida, monastero 11 n. ss.
 Poscante 32
 Praga 19
 Ranica 18, 308
 Ravenna 202
 Recanati, chiesa di S. Domenico 233 n.
 Reggio Emilia 18 n., 21, 33 n.
 Roma 39, 233 n., 297, 305 ss.
 Roma, curia papale 20 ss., 151
 Roma, S. Pietro in Vincoli 19 n.
 Romano Lombardo 232 n.
 Rubiera 22
 Sarnico 325
 Seriate 17, 150 n.
 Sion (Svizzera) 22
 Soncino 23, 33 n.
 Sondrio 23
 Sorisole 32
 Spirano 24 n.
 Stabello 32
 Ticino, fiume 26
 Todone 146
 Toscana 11 n.
 Trento 22
 Trescore 28 n., 301
 Trezzo 34
 Ubiale 24
 Urganò 24, 229 n. ss.
 Val Camonica 72
 Val Cavallina 77
 Val di Scalve 77
 Val d'Ossola 33
 Vallalta, monastero 17
 Valle Brembana 18 ss.
 Valle Imagna 19
 Valle San Martino 18-33
 Valle Seriana 18 ss., 322
 Valle Taleggio 17 ss.
 Valtellina 10
 Venezia 37 ss., 122, 213-249
 Venezia, basilica di S. Marco 215
 Venezia, chiesa di S. Giovanni e Paolo
 234 n.
 Venezia, convento di S. Giovanni e Paolo
 214, 220 ss.
 Venezia, Museo Cosser 236 n.
 Venezia, Palazzo Ducale 214, 220, 229 n.,
 236 n.
 Verdello 327
 Vimercate (Mi) 17, 26
 Viterbo 18
 Washington, National Gallery 233 n.
 Zanica 24 n.
 Zogno 32

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Achillini Claudio 260
 Acuto Giovanni 23 n. ss.
 Adalberto, vescovo 203 ss.
 Adelasio Giovanni Martino, notaio sec. XVI 230 n.
 Alberico da Rosciate 12
 Alberto, arciprete S. Vincenzo 207
 Alborno, cardinale 18
 Alessandri Cipriano, vescovo 12 n.
 Allegri Alessandro, notaio sec. XVI 45 n.
 Allix Peter 154
 Ambrogio da Mozzo, vescovo 208
 Androandino, marchese di Ferrara 18 n.
 Antonelli, cardinale 149
 Ariosto Ludovico 258
 Arnolfo, imperatore 204
 Arnolfo, vescovo 207
 Arrigo VII, imperatore 11
 Baldelli Giovan Maria, notaio sec. XVI 67-105, 230 n.
 Baldo degli Ubaldi 20
 Balduzzi mons. Santo 300 ss.
 Barbieri Giuseppe 144
 Barrow Isaac 152
 Bellini Giovanni, pittore 235 n.
 Belotti Bortolo 299
 Benaglia Gilberto 17
 Benaglia Urigino 14
 Benedetto XV, papa 313
 Benzoni, famiglia di Crema 26 ss.
 Berengario, re 204 ss.
 Beretta Marco 213 ss.
 Berlendis Bernardo 121
 Berlendis Paolo, ingegnere 130 ss.
 Bergognone, pittore 235 n.
 Bernardo da Trevi 231 n.
 Bernareggio, famiglia 33
 Berridge John 273
 Bertolino da Osio 17
 Bertolotti Davide 259
 Besi Camillo 44 n.
 Betona Tadeo 37
 Bingham Joseph 152
 Bino da Siena 12 n.
 Bonghi Federico 13
 Bonomi on. Paolo 301
 Borgognini Angelo, speciale 43 n.
 Borsieri Pietro 264
 Bortolotti don Cienze 296 ss.
 Bosello Antonio 221
 Bossuet Jacques Bénigne 152
 Bottagisi Francesco 241
 Brady Nicolas 272
 Bramante, architetto 234 n.
 Bramantino 231 n.
 Brembati, famiglia 235 n.
 Brembati Giovanni 9, 31
 Brembati Giovan Davide 241
 Buonuomi Giovan Battista 131
 Bussière Bernardo, vescovo 21 n.
 Calci Donato 40
 Campioni Francesco, notaio sec. XVI 67-105
 Canali Matteo, arcidiacono 12 n.
 Cansignorio della Scala 19
 Cantù Cesare 147
 Capelli Biagio, podestà 17
 Capitani Tebaldo 30
 Capon Gabriel 42
 Carbone Ulisse 310
 Cardona Raimondo 24 n.
 Carlo Magno 204
 Carlo IV, imperatore 19, 33
 Carminati don Franco 308
 Carrara Antonio 41
 Carrara Francesco 28
 Casate, famiglia 33
 Castelli Castello 34
 Castello Basilio 37
 Castello Giovanni, abate 17
 Catellolo dei Medici 12 n.
 Cavazzoni Stefano 332
 Cavalli Carlo 300 ss.
 Caversazzi Ciro 146 n.
 Cavour, conte di 139
 Celestino V, papa 11 n.
 Chiabrera Gabriello 258 ss.
 Cocchi Romano 306 ss.
 Coduri Ziliolo 33 n.
 Colleoni, Famiglia 11-35
 Colleoni Alessandro 15 n., 34 n.
 Colleoni Bartolomeo 13, 215
 Colleoni Beltramo 34
 Colleoni Bertolasio 14
 Colleoni Bona 12 n.
 Colleoni Carpione 32, 34
 Colleoni Caviata 11-35
 Colleoni Giovanni 13
 Colleoni Girolamo, pittore 235 n.
 Colleoni Gisalberto 34
 Colleoni Gualdino 32
 Colleoni Guidotto 15

- Colleoni Paternione 11
 Corio Battista 9 ss.
 Corrado, imperatore 207
 Correggio Ludovico 31
 Cortese Angelo 37
 Coucy Euquernon 26 ss.
 Dalla Torre Giuseppe 308
 D'Annunzio Gabriele 304
 Detesalvo di S. Gallo 16
 Di Breme Lodovico 256
 Dupin Louis 152
 Elliott Charlotte 273
 Emiliani Giudici Paolo 253
 Emo Giorgio 221
 Enrico IV, imperatore 206 ss.
 Estaing Pietro, cardinale 21 ss.
 Este Nicolò 25n.
 Facheris da Caversegno Agostino, pittore
 234 n.
 Ferrari Paolo, ingegnere 131
 Ferrario Celestino 308
 Fillicaia Vincenzo 261
 Fopetti Andrea 120
 Fornoni Elia 9
 Foscolo Ugo 251 ss.
 Fratus Giacomo 40
 Fumagalli Camillo 330
 Gabriel Giulio, capitano 118
 Gaioncelli Bartolomeo, notaio sec. XVI
 67-105
 Gaisruck, cardinale 143
 Gallavresi Emilio 303 n.
 Garbagnate Francesco, Podestà 11, 26 n.
 Garbelli don Francesco 300 ss.
 Garibaldi Giuseppe 139, 141, 150
 Gavazzeni Giuseppe 299 n., ss.
 Genga Girolamo 242
 Gherardini Giovanni 259
 Gioberti Vincenzo 139
 Giordani Pietro 259 ss.
 Giovanni d'Arezzo 30
 Giovanni di Boemia, re 12
 Giovanni di Siena 28
 Giovanni XXII, papa 10 n. ss.
 Giovio Giambattista 252
 Giulio II, papa 216
 Gonzaga, Signori di Mantova 21 ss.
 Gonzaga Ugolino 22
 Gregorio VII, papa 206
 Gregorio XI, papa 10 ss.
 Gregorio XVI, papa 142, 156 n.
 Grimoard Anglico, cardinale 18 ss.
 Gritti Andrea, doge 215
 Gronchi Giovanni 328
 Grozio Ugo 152
 Grumelli, famiglia 235 n.
 Guarda Viola 17
 Guidi Alessandro 261
 Guidi Antonio 37
 Guidotti Francesco 37
 Guidotto da Bagnatica 17
 Haweis Thomas 273
 Hill Roland 273
 Iacopo di Lugano 120
 Isabello Pietro, architetto 233 n.
 Keble John 139 ss, 272 ss.
 Kelly Thomas 268
 Ken Thomas 272 ss.
 La Marmora, generale 146
 Lantani Lazaro, speciale 43 n.
 Lanzi Paolo 39
 Lauro Vincenzo 38
 Lazzaroni Gabriele, notaio sec. XVI 43n.
 Leonardo da Vinci 234 n.
 Leone X, papa 213, 219, 223, 236 n., 252
 Leoni Michele 264
 Leopardi Giacomo 253
 Lezze Giovanni, capitano veneto 112 ss.
 Locatelli Giuseppe 298
 Lombardi Riccardo 333
 Longhi Giacomo 11
 Longhi Guglielmo, cardinale 11, 31 n.
 Loredan Leonardo, doge 228 n.
 Lorini Buonaiuto 110 ss., 131
 Lotario I, imperatore 204
 Lotto Lorenzo 213-249
 Ludovico II, imperatore 203
 Ludovico XII, re 213
 Lutero 269
 Madan Martin 273
 Malan Caesar 273
 Malaneda Cesare 131
 Malatesta Galeotto 22
 Malatesta Ungaro 18 n.
 Manzoni Alessandro 140, 260 s., 284,
 294 n.
 Mapelli Paolo 39 s.
 Marchesi Giacomo, notaio sec. XVI 67-
 105
 Marchesi Flaminio 40
 Marchetti Angelini Balsarino 241
 Marelli Luigi Maria, vescovo 305
 Marenzi Carlo, conte 233 n.
 Marino Giovan Battista 258 ss.
 Marino Orosala 121
 Martinengo Gherardo 215
 Martinengo Colleoni Alessandro 213-49
 Martinengo Colleoni Gerardo 230 n.
 Mazzini Giuseppe 139
 Mazzoleni Angelo 16
 Miglioli Guido 308
 Mocenigo Bianca 215, 237 n.
 Mocenigo Tommaso 215
 Modena Gustavo 148
 Moioli Bernardino, notaio sec. XVI 230
 n.

- Mologno Giovanni 42
 Moretti Andrea 150 s.
 Moretto, pittore 235 n.
 Moroni Antonio, ingegnere 230 n.
 Morosini Giustinian 229 n.
 Mozzo, famiglia 11
 Mozzo Ercole 202
 Mosè del Brolo 202 ss.
 Mosto Bartolomeo 228 n.
 Nicolas Antonio 38
 Nitti Francesco Saverio 332
 Noellet Guglielmo, cardinale 32
 Novelli Gerolamo, notaio XVI sec. 43 n.
 ss.
 Ochis Girardo, notaio sec. XV 67-105
 Olmo Costanzo 10 ss.
 Olmo Giovanni 32
 Olmo Merino 10, 33 s.
 Olmo Viviano 17
 Omboni Giovanni Francesco, notaio sec.
 XVI, 43 n.
 Ottone I, imperatore 206
 Pearson John 155
 Peci Gerolamo 121
 Pellegrino de Brumano 18 n.
 Pereira Alfonso 152
 Perletti Giuseppe 300 ss.
 Petrobelli Giacomo, notaio sec. XVI 230
 n., 241
 Pezzini Cristoforo 309 n.
 Pigomo Giuseppe 39
 Pio IX, papa 142 ss.
 Prestinari Corradino Giovanni 13
 Preti Giordano 260
 Previtali Andrea, pittore 235 n.
 Pordenone, pittore 234 n.
 Radetzky, maresciallo 145
 Radini Tedeschi Giacomo Maria, vescovo
 305 s.
 Ramerino di Faenza 23
 Ramesino Ramesino 25 n.
 Rapon Raffaello 131
 Rescausio Bortolo, notaio sec. XVI 43 n.
 Ricasoli Lapo 25 ss.
 Rinaldi Guglielmo 146
 Rivola, famiglia 23
 Rivola Giovanni 23 n.
 Rivola Giovanni Annibaldo 13
 Rivola Giorgio 17
 Rivola Ricuperato, podestà 11 n., 23 n.
 Roche Androin, cardinale 18
 Rolla Luigi 306 ss.
 Roncalli don Angelo Giuseppe 303, 305
 Rosa Salvator 261
 Rosmini Antonio 139, 155
 Rossi Giovanni 314, 339
 Rossi, fratelli tipografi 40
 Sannazaro Michele 258
 Sanpellegrino Tito 40
 Sanudo Marin 213
 Sanudo Pietro, podestà 114
 Savoia Amedeo 22 ss.
 Savorgnano Giulio 130
 Scoto Onorio 131
 Secco Suardo Dino 295
 Solari Gioele 13
 Solza Girolamo 241
 Speranzini Giuseppe 328
 Spinelli Nicolò 30
 Staël-Holstein A. L. 256 s.
 Steele Anne 273
 Sturzo don Luigi 248 ss.
 Suardi, famiglia 235 n.
 Suardi Sozzone 31
 Succhi Fedele 37
 Tagliabue Mario 14
 Tasca Ottavio 139-56, 267-294
 Tassi Domenico 241
 Tasso Torquato 258
 Tate Nahum 272
 Tebaldino Francesco 40
 Tilman de Alzen 31
 Tiraboschi Girolamo 251-265
 Tiziano, pittore 234 n.
 Torre Agostino 241
 Torriani, famiglia 26 ss.
 Torricella mons. Noradino Eugenio 300
 ss.
 Trezio Pasin 42
 Trozo da Monza 231 n.
 Ulrico, conte di Kirchberg 32
 Urbano V, papa 13 n. ss.
 Venier Francesco, podestà 112
 Ventura Comino, tipografo 39
 Villani Matteo 13 e n.
 Visconti, Signori di Milano 9-35
 Visconti Ambrogio 20 ss.
 Visconti Azzone, 11 n. ss.
 Visconti Bernabò 9-35
 Visconti Ermes 256
 Visconti Galeazzo 18 n. ss.
 Visconti Giangaleazzo 27 ss.
 Visconti Giovanni, arcivescovo 11 n.
 Visconti Luchino 13
 Visconti Matteo 10
 Vittorio Emanuele II, re 151
 Vitturi Bartolomeo, capitano 113
 Wesley John 269
 Wilson Thomas 294 n.
 Wiseman Nicolas, cardinale 144 n.
 Wordsworth Charles 155
 Zambelli Damiano, intarsiatore 215
 Zanchi Giovanni Gerolamo, notaio sec.
 XVI 43 n. ss.
 Zenuchini Bernardo 121
 Zillioli Clemente 239

Composizione e impaginazione: NOVATYPE - Bergamo
Stampa: GRAFITAL - Torre Boldone (Bg)
Bergamo - novembre 1983

